

ISSN 0031-3130

patria indipendente

periodico dell'Associazione
Nazionale Partigiani d'Italia

speciale 70° liberazione



Semi di Costituzione

La bella storia delle repubbliche partigiane

Numero speciale a cura di Gianfranco Pagliarulo

La copertina e i disegni di questo numero sono di Stefano Ghesini. La rielaborazione grafica dei disegni di Alessandro Properzi, pubblicati su "La Repubblica dell'Ossola", settembre-ottobre 1944" (1984, numero unico edito dal Comune di Domodossola, riedizione in off-set di "La Repubblica dell'Ossola", del 1959), è di Stefano Ghesini

Editore: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.).

Sede Legale: Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma

Direttore editoriale Carlo Smuraglia
Direttore responsabile Wladimiro Settimelli
Redattore capo Andrea Liparoto
Comitato di Redazione
Fulvia Alidori, Ada Filosa, Enzo Fimiani, Anna Longo, Diego Novelli, Marisa Ombra, Gianfranco Pagliarulo
Segretaria di redazione
Gabriella Cerulli
Impaginazione e grafica
Nuovasocieta.it Associati
Abbonamenti
Annuo € 25 (estero € 40). Sostenitore da € 45. Versamenti in c/c postale n. 609008 intestato a: PATRIA indipendente. Arretrati: € 5,00 a copia
Direzione, Redazione, Amministrazione

Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma, tel. 06 32.11.309 - 32.12.345, fax 06 32.18.495, e-mail: patria@anpi.it
redazione@patria@anpicomitato.191.it
Iscritto al n. 2535 del registro stampa di Roma il 4 febbraio 1952 e nel registro nazionale della stampa con il n. 1032 il 23 settembre 1983. Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) con il n. 6552. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250.
Iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana
Stampa
Duògrafi snc c/o Consorzio Arti Grafiche Europa s.r.l., via Vaccarella, 57 - 00040 Pomezia (RM), e-mail: info@duograf.com

- 1-9** 1-2 L'editoriale – Dalle repubbliche alla Repubblica di Carlo Smuraglia
3-5 Anticipazioni di Costituzione di Mario Dogliani e Francesco Pallante
4 Il discorso di Pericle agli Ateniesi
6-7 La politica dell'impossibile e la bella utopia democratica di Carlo Galli
8-9 Coscienza democratica: un valore aggiunto di Luigi Ganapini

- 10-31** 10-12 Zone libere e repubbliche: partigiani col loro popolo di Claudio Silingardi
13-16 I cento e cento fiori delle Giunte repubblicane di Nunzia Augeri
17-18 Democrazia sperimentale: una traccia lasciata nella storia di Alberto Buvoli
19-21 Donne: dalle repubbliche alla cittadinanza attiva di Chiara Fragiaco
22-23 Quelle strane esperienze democratiche di Carlo Verri
24-25 Mappa delle repubbliche partigiane e delle Zone Libere – 1944
26-27 Una stagione di libertà: Zone Libere e repubbliche di Cristina Palmieri

- 28-29 Prime prove generali di nuove istituzioni di Laura Matelda Puppini
30-31 Fra speranza e diffidenza segnali di partecipazione di Monica Emmanuelli

- 32-48** 32-33 Nella Repubblica dell'Ossola quaranta giorni di legalità di Pier Antonio Ragoza
34-35 Gisella Floreanini, una donna per ministro Un'intervista del 1986
36-37 11 ottobre Una memoria di Franco Fortini
38-40 La democrazia partigiana dopo il massacro nazista di Claudio Silingardi
40-42 Da Ampezzo e dintorni segnali di una nuova civiltà di Flavio Fabbroni
43-45: "Sì, ero commissario politico a Osiglia" Intervista a Giovanni Battista Urbani, a cura di Natalia Marino
46-47 Il caso di Cogne: sindaco eletto, un giornale e una radio libera Intervista a Barbara Tutino Elter, a cura di N.M.
48 Varzi: la repubblica che visse due volte Intervista a Clemente Ferrario, a cura di N.M.

Perché si sappia che così è stato. E perché se ne parli. Oggi la storia delle repubbliche partigiane e delle Zone Libere è prevalentemente sconosciuta. La Resistenza non fu solo un fatto militare; fu un fatto generale: civile, culturale, istituzionale. Ce lo dice proprio quella storia. A Montefiorino, in Carnia, nell'Ossola, in tante valli e in tante montagne nascevano segnali di democrazia e di repubblica: il nostro stare insieme. Bella storia: così in copertina la abbiamo chiamata. In quelle brevi esperienze, che nel 1944 sono sbocciate come fiori nel tragico scenario della repubblica di Salò, si respirava già l'aria di un nuovo, grande patto nazionale che si incarnò meno di quattro anni dopo nella Carta. Per questo in copertina abbiamo scritto "Semi di Costituzione". L'oblio è una delle parole-chiave del tempo in cui viviamo. Ciò spesso oscura il presente e nasconde le porte del futuro. La memoria è il modo attraverso cui la storia si fa comunità, coesione, popolo. E' una luce. Ed è una chiave che ci può consentire di aprire quelle porte. Repubbliche e Zone Libere sono parte di quella memoria. Ecco, vorremmo che si sappia e se ne parli. (G.P.)

**LA MEMORIA
BATTE NEL CUORE
DEL FUTURO**



Perché si sappia che così è stato. E perché se ne parli. Oggi la storia delle repubbliche partigiane e delle Zone Libere è prevalentemente sconosciuta. La Resistenza non fu solo un fatto militare; fu un fatto generale: civile, culturale, istituzionale. Ce lo dice proprio quella storia. A Montefiorino, in Carnia, nell'Ossola, in tante valli e in tante montagne nascevano segnali di democrazia e di repubblica: il nostro stare insieme. Bella storia: così in copertina la abbiamo chiamata. In quelle brevi esperienze, che nel 1944 sono sbocciate come fiori nel tragico scenario della repubblica di Salò, si respirava già l'aria di un nuovo, grande patto nazionale che si incarnò meno di quattro anni dopo nella Carta. Per questo in copertina abbiamo scritto "Semi di Costituzione". L'oblio è una delle parole-chiave del tempo in cui viviamo. Ciò spesso oscura il presente e nasconde le porte del futuro. La memoria è il modo attraverso cui la storia si fa comunità, coesione, popolo. E' una luce. Ed è una chiave che ci può consentire di aprire quelle porte. Repubbliche e Zone Libere sono parte di quella memoria. Ecco, vorremmo che si sappia e se ne parli. (G.P.)



Dalle repubbliche alla Repubblica

L'Editoriale

Da tempo, l'ANPI pensava alla necessità di una approfondita riflessione su un fenomeno di grande rilievo politico-culturale, qual è stato quello delle repubbliche partigiane. Poi, si è presentata l'occasione del concorso per ricerche e iniziative sul 70° anniversario della Liberazione, promosso dalla Presidenza del Consiglio, a cui abbiamo partecipato, ottenendo un positivo riconoscimento e un contributo, sia pure parziale, per la pubblicazione di uno speciale fascicolo di "Patria indipendente", dedicato all'argomento. L'intento era ed è quello di diffondere, più di quanto sia finora avvenuto, la conoscenza di questo importante e significativo fenomeno e di favorire un'ulteriore riflessione sul tema; tant'è che il fascicolo sarà poi presentato formalmente, nell'Università di Roma, con la partecipazione del gruppo di studiosi che a questo tema, nei suoi vari aspetti, si è dedicato con particolare impegno.

È evidente che non intendiamo affatto pubblicare un "libro" di storia delle repubbliche partigiane, anche perché, sulla materia, la bibliografia, inizialmente piuttosto scarsa, nel tempo si è irrobustita ed affinata in modo notevole. L'intento è, piuttosto, quello di far conoscere, a grandi linee, questa esperienza ai giovani ed a chi la conosce poco e di riuscire a farne cogliere, a tutti, lo spirito ed il significato essenziale.

Naturalmente, il titolo non rispecchia tutta la realtà, nel senso che ci riferiamo all'esperienza sia di

quelle che sono state definite pacificamente come "repubbliche partigiane" sia di quelle che rispondono alla definizione di "Zone Libere". Si tratta, infatti, di un fenomeno complessivo, di aree che sono state liberate dai partigiani o si sono trovate ad essere, temporaneamente, libere dagli occupanti per varie ragioni, e che sono state gestite e amministrate in forme diverse, o da veri e propri "governi", oppure dalle stesse formazioni partigiane, oppure ancora da istituzioni autonome, sempre ispirate alla realizzazione di un'esperienza di tipo democratico.

C'è, nel fascicolo, una parte dedicata, anche in specifico, ad alcune esperienze del tutto peculiari; ma il quadro non è e non poteva essere esaustivo. La specificazione serve solo a far comprendere e conoscere meglio di quali concrete esperienze di governo si sia trattato, come si siano comportati i protagonisti e le protagoniste, quali siano stati gli effetti, diretti o indiretti, sulle popolazioni.

Ma la parte che più ci interessa è quella relativa al significato ed al valore delle "repubbliche" partigiane (latamente intese). È noto che nell'indagine storiografica e nelle riflessioni correnti, quando si è parlato della Resistenza, ci si è soffermati più di frequente sulla Resistenza armata; noi siamo del parere, invece, che questo indirizzo debba essere corretto, in favore della complessità del fenomeno resistenziale, senza privilegiarne particolari aspetti o forme, ma considerandoli tutti (ed ognuno) come una componente essenziale di un quadro grandio-

so ed entusiasmante. Da ciò, l'interesse particolare che va dedicato non solo ai protagonisti ed alle esperienze troppo spesso collocate in secondo piano (penso, prima di ogni altra cosa, alle donne, relegate quanto meno nel ruolo di comprimarie), ma anche a quelle che hanno una loro peculiarità, non tanto e non solo sul piano dell'impegno per liberare e riscattare il Paese, quanto e soprattutto sul piano della spinta verso la democrazia.

La Resistenza, complessivamente considerata nei suoi obiettivi, è stata proiettata essenzialmente sulla finalità di liberare il Paese dai tedeschi e dai fascisti e dunque ispirata ad un'esigenza di libertà. Ma è stata anche bisogno, aspirazione, sogno, utopia, di democrazia.

Era evidente per chiunque ragionasse, nel fragore delle battaglie e nell'orrore della barbarie fascista e nazista, che ad un'Italia finalmente liberata occorresse restituire non solo l'onore, non solo il connotato non più retorico di una "patria", ma anche la dignità e l'assetto di una democrazia. Non si poteva tornare al periodo prefascista e agli statuti dell'800; bisognava immaginare un futuro diverso,



Nella foto: un partigiano, nei giorni della Liberazione di Torino, sfilava accanto alla bandiera della 115ª Brigata d'Assalto "Garibaldi", operante in alta Val Susa

ispirato non al ritorno ad un passato non ancora fascista, ma alla creazione di un sistema nuovo, nel quale al governo di pochi (o di uno solo al comando) si sostituisse, definitivamente, il governo dei cittadini, ancorché non in forma assembleare, ma attraverso le varie forme della democrazia rappresentativa o di quella diretta.

Questo era il grande sogno, talvolta perfino inespresso, per taluni addirittura inconsapevole, ma per molti altri (i più) imprescindibile. Ogni sogno, quando si svolge in contesti di oppressione e di sopraffazione, sembra assumere i connotati dell'utopia; ma era una splendida utopia; e comunque io penso che senza un po' di utopia le grandi azioni collettive (compresa la Resistenza) non si sarebbero mai realizzate.

L'esperienza delle repubbliche partigiane ebbe il significato di un tentativo di trasferire nella realtà quella "utopia" dandole, in concreto, il valore di una prima sperimentazione di questa volontà, ripeto, talora perfino inespressa.

Per questo, è sbagliato sottovalutare questo fenomeno, asserendo – come pure si è fatto da parte di qualcuno – che si trattò di periodi assai brevi e di attese e speranze eccessive. Anche la Resistenza,

in fondo, è durata – secondo gli storici – solo venti mesi, ma quei venti mesi non ci sarebbero stati senza l'antifascismo praticato con molti rischi e molte dolorose conseguenze, durante il fascismo, e senza i grandiosi scioperi del 1943 e 1944. Certi fatti non possono essere giudicati sulla base della durata, della ragionevolezza delle pretese, della realizzabilità concreta delle aspirazioni, ma vanno presi per quello che sono stati in realtà: una voglia istintiva di democrazia, un desiderio di riprendere in mano le sorti e i destini popolari anche nelle svariate forme di autogoverno, l'ansia di allargare gli orizzonti e pensare anche al "dopo Liberazione", di cui ormai si era certi.

Discutere sul fatto che alcuni calcoli temporali risultarono sbagliati, che la guerra durò poi, più a lungo di quanto si pensasse e che, anche per la "Liberazione", furono necessari tempi più ampi del previsto, è operazione inutile e vana. Di fatto, i calcoli non furono "sbagliati" per imperizia o inesperienza dei protagonisti, ma perché l'andamento delle guerre si decide non solo sulla base di alcuni parziali successi, ma anche sulla base di intese politiche tra i vari Alleati ed è soggetto anche ad imprevisti.

Fecero bene, dunque, gli improvvisati governi popolari, quale che fosse la forma che ebbero ad assumere, a provvedere alle piccole e immediate esigenze delle comunità amministrare, ma anche – assai spesso – a pensare in grande, alla riforma della scuola, del fisco e così via, anticipando diversi temi che poi troveranno sbocco nella Costituzione repubblicana. Fecero bene, perché questo ebbe un significato enorme, non solo di sperimentazione, ma anche di dimostrazione di una capacità di pensare in termini di democrazia, straordinaria per chi stava uscendo da una dittatura e per i tanti che la democrazia non l'avevano mai incontrata nella loro vita.

Questa è la bellezza e lo straordinario significato delle Zone Libere e delle repubbliche partigiane. Questo è un patrimonio irrinunciabile della nostra storia, a cui dobbiamo prestare più attenzione se davvero vogliamo capire che cosa è avvenuto in quegli anni e quali sono stati gli effetti durevoli di quelle operazioni, armate e non armate, che vanno sotto il nome complessivo di "Resistenza". Questa è la memoria che bisogna tramandare, ma come memoria attiva, cioè conoscenza piena dei fatti e del loro significato e soprattutto come reale apprezzamento del valore di esempio che ad essi bisogna attribuire.

Il fascicolo speciale di "Patria indipendente" si prefigge quest'intento. Non spetta a me dire se l'operazione sia perfettamente riuscita (anche se debbo confessare di pensarla); ma confido almeno di essere riusciti a dare un contributo di rilievo alla riscoperta (o alla scoperta, soprattutto da parte dei giovani) di alcuni valori fondamentali che quel periodo, per alcuni versi drammatico e per altri esaltante, riuscì ad esprimere, creando le premesse per la Costituzione repubblicana e per la stessa aria di libertà e di democrazia che continuiamo a respirare, restandone debitori nei confronti di chi si è sacrificato per noi. ▶

**Presidente nazionale dell'ANPI*

Da quelle valli, da quelle montagne

Anticipazioni di

COSTITUZIONE



1. L'espressione "anticipazioni di Costituzione" presenta un significato diverso a seconda che si riferisca alla vita del CLN centrale nei suoi rapporti con i residui dell'ordinamento monarchico oppure che si riferisca all'esperienza delle repubbliche partigiane e a quella dei CLN in Alta Italia, impegnati nella direzione della lotta armata e, appunto, nel governo delle aree (provvisoriamente) liberate. Nel primo caso, infatti, "anticipazioni della Costituzione" fa riferimento al consolidarsi di prassi e di relazioni istituzionali, di regole meramente convenzionali sorte sulla base di situazioni di fatto (e della volontà di condurre una lotta unitaria in vista della liberazione del territorio nazionale e dell'edificazione di un nuovo Stato) che hanno avuto come protagonisti i partiti del CLN, che ver-

ranno poi suggellate, in quanto regole convenzionali, dalle regole costituzionali che instaurarono la forma di governo parlamentare monista (fondata sul *continuum* tra maggioranza parlamentare e governo, per quanto riguarda la determinazione dell'indirizzo politico di maggioranza; e sull'accordo di sostanza tra i partiti dell'arco costituzionale in parlamento per quanto riguarda la politica costituzionale).

Nel secondo caso, invece, data la brevità dell'esperienza delle repubbliche partigiane e la sconfitta della prospettiva del cosiddetto "vento del Nord" (con la caduta del governo Parri) che avrebbe voluto essere la continuazione su scala nazionale di quelle innovative esperienze di autogoverno, l'espressione "anticipazioni della Costituzione" fa riferimento essenzialmente a tentativi di affer-

mazione di idee, di progetti, di concezioni, di modi di intendere le istituzioni e i loro compiti che verranno poi suggellati, in quanto valori, dalle regole costituzionali concernenti la forma di Stato, e cioè dalle norme sui diritti e dalle norme programmatiche volte a fare dello Stato uno strumento non

solo di sviluppo civile, ma di sviluppo sociale verso una democrazia emancipante.

2. Tra le esperienze realizzate dalle repubbliche partigiane, ed analizzate in altre parti di questa rivista, che gettano semi di un nuovo modo d'essere dello Stato nei suoi rapporti con i cittadini si possono ricordare, in primo luogo, l'idea della democrazia fondata sulla perfetta uguaglianza dei diritti politici, sull'universalità del suffragio anche femminile, sulla concreta partecipazione anche femminile alle assemblee dei capifamiglia laddove le elezioni non potevano essere tenute, sull'idea dell'autogoverno che – date le situazioni concrete – sovrapponeva il profilo del governo locale e quelli del governo politico-repubblicano, e cioè l'idea che mai tali organi esercitanti il potere pubblico dovessero essere emanazione di un'amministrazione istituita dalle autorità militari (seppur partigiane), ma sempre dovessero essere organi formati attraverso il consenso popolare (inequivocabilmente esplicito, a questo proposito, il documento del CLN del 2 giugno 1944); anche se nella realtà non fu sempre possibile applicare questa distinzione. Quanto all'anticipazione delle norme programmatiche volte a trasformare la società italiana, si può ricordare, anzitutto, il modo in cui vennero affrontate le tre principali emergenze presenti in ogni territorio: l'approvvigionamento alimentare, la tutela dell'ordine pubblico, l'assistenza sanitaria, in primo luogo nei confronti dei combattenti.

Con riguardo al primo punto vengono in evidenza tentativi di un governo dell'economia, attraverso: politiche salariali orientate alla tutela dei redditi più bassi; politiche dei prezzi, che potevano riguardare tanto forme di liberalizzazione, per non incentivare il mercato nero e l'esportazione dei beni al di fuori delle zone liberate, quanto forme di determinazione politico-consensuale dei prezzi attraverso commissioni miste produttori-consumatori; politiche fiscali improntate alla progressività e finalizzate alla redistribuzione della ricchezza (fino all'esempio della Carnia che istituì una tassa patrimoniale con aliquote progressive dal 2 all'8 per cento); la ricostituzione dei sindacati, fino all'esperienza del biellese con la stipulazione di contratti collettivi di lavoro. In merito all'amministrazione della giustizia, si possono ricordare l'abolizione della pena di morte in alcuni luoghi, e il regolamento procedurale per il rispetto dei diritti dei prigionieri adottato nelle valli del cuneese, che si segnala per l'impianto garantistico ispirato alla tutela dei diritti umani.

Quanto all'assistenza sanitaria, van ricordati i tentativi di estendere anche alle popolazioni i servizi medici gratuiti predisposti per l'assistenza ai partigiani feriti. Quanto al secondo punto – l'anticipazione delle cosiddette norme programmatiche – vanno ricordate le esperienze realizzate nelle repubbliche più consolidate, soprattutto quella dell'Ossola. Qui si insediò una commissione incaricata di studiare come dar vita a una riforma scolastica complessiva, a partire dalla revisione dei libri di testo e fino alla prefigurazione di una scuola media unificata e aperta a tutti. Per un bre-

Nel 461 a.C. il discorso di Pericle agli Ateniesi

“Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla.

Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così. ”



ve tempo vi fu anche l'esperienza di un'Università popolare. Ovunque, inoltre, si assistette al rinascere della stampa libera, con un proliferare di giornali, bollettini, fogli (1).

rati della grandiosità dell'instaurazione di questa struttura amministrativa da parte dei CLN regionali e del CLNAI, in momenti tanto difficili e drammatici. Struttura che è espressione di quella stessa

	Prefetto	Vice Prefetto	Sindaco	Vice Sindaco	Questore	Presidente C.L.N. regionale	Presidente Commissione Economica Regionale	Presidente Deputazione provinciale
MI	PdA o PL		PS	PC	PL	DC o PC	PL	DC
TO	PL o PS	PS o PL	PC	PS	PdA	DC o PL o PS	PL o PS	DC
GE	PS o PL	PdA	PL o PS	PC	PR	DC o PR	PC	DC
VE	PdA	PC o DC	PL o PS	PS	PS	PC o PS	PdA	PL
BO	PS	PL	PC	PS	PdA	PC o PdA	DC	DC

LEGENDA

PdA - Partito d'Azione
 PL - Partito Liberale
 PS - Partito Socialista

PC - Partito Comunista
 DC - Democrazia Cristiana
 PR - Partito Repubblicano

3. L'esperienza maturata nelle repubbliche partigiane è stata, infine, certamente alla base della capacità che i CLN dimostrarono nella preparazione dell'insurrezione della primavera del 1945. Basterà qui ricordare che la preparazione politico-amministrativa dell'insurrezione (che era incominciata, contestualmente all'esperienza delle prime repubbliche partigiane, dal giugno 1944) è stata una messa a frutto e una ripresa delle capacità di governo sperimentate in quelle aree.

Tale preparazione si espresse nelle disposizioni sulle designazioni a cariche pubbliche e sulle gestioni commissariali dei grandi complessi industriali, nella nomina della Commissione economica del CLNAI e dei CLN regionali, nella predisposizione di schemi per il funzionamento delle Commissioni di Giustizia e delle Corti di Assise straordinarie.

Tutte queste commissioni, corti di giustizia, giunte ecc. era previsto fossero costituite col criterio politico della pariteticità (che era la norma fondamentale di funzionamento di tutta la piramide dei CLN, fino al CLNAI e al CLN Centrale) in modo da assicurare la partecipazione di tutti i partiti, ed insieme da evitare la preponderanza dell'uno rispetto all'altro. La dosatura, estremamente accurata, può essere valutata dalle designazioni per le cariche di: Prefetto, Vice Prefetto, Sindaco, Vice Sindaco, Questore, Presidente del CLN regionale, Presidente della Commissione Economica Regionale, Presidente della Deputazione provinciale nelle principali città del Nord.

Il Governo Militare Alleato il 7 maggio 1945 confermò la struttura amministrativa che faceva capo al CLNAI, sottoponendola però a sempre maggior controllo, col dichiarato intento di ridurre i CLN ed i loro sottocomitati tecnici ad organi consultivi secondo quanto era stato previsto negli accordi del dicembre 1944 (protocollo firmato dal gen. Maitland Wilson e da Pizzoni, Parri, Pajetta, Sogno) e nel protocollo Medici-Tornaquinci del 29 marzo 1945 (2). In ogni caso non si può che restare ammi-

attitudine e capacità ad affrontare di petto, con spirito militare e con saggezza politica, le difficoltà dell'immediato, illuminandole, nel contempo, con un'utopia efficace nel guidare il presente.

Attitudine e capacità che nelle azioni di guerra, nel governo delle repubbliche partigiane, nella insurrezione e nella miracolosa capacità di tenuta politica del Paese negli anni della Costituente e della guerra fredda hanno impresso alla molto faticosa storia della Repubblica un senso, una forza e una nobiltà che, finora, nessuno è riuscito a far dimenticare. ▶

**Docenti di Diritto costituzionale all'Università di Torino*

NOTE

(1) Per quanto contenuto in questo paragrafo cfr. N. Augeri, *Le repubbliche partigiane. Nascita di una democrazia*, Spazio Tre, Milano 2010; G. Grassi, *Il CLNAI e l'opera di promozione dell'autogoverno locale*, in M. Giovana (a cura di), *Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-1945*, Upi, 1985, pp. 21-30; M. Legnani, *Le repubbliche partigiane tra «grande e piccola storia»*, in M. Giovana (a cura di), *Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-1945*, Upi, 1985, pp. 9-20; Id., *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano 1967; M. Visani, *Le repubbliche partigiane. Scheda storica, ricerca e scelta dei documenti*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1975; C. Vallauri (a cura di), *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Laterza, Roma-Bari 2013.

(2) Cfr. v. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari 1968, p. 44; M. Bendiscioli, *La resistenza: aspetti politici*, in Aa.Vv., *Il secondo Risorgimento: nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia, 1945-1955*, Istituti Poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 335 sgg. e 344 sgg.; G. Quazza, L. Valiani, E. Volterra, *Il governo dei CLN. Atti del convegno dei CLN, Torino, 9-10 ottobre 1965*, Giappichelli, Torino 1966 (specialmente pp. 44 e sgg.).



Il sogno di una solida normalità futura

La politica dell'impossibile e la bella utopia democratica

DI CARLO GALLI*

Che la politica sia l'arte del possibile è il fondamento dell'etica della responsabilità: chi agisce deve tenere conto delle condizioni reali in cui si trova, e deve calcolare le conseguenze che derivano dai propri atti. Le virtù politiche, in questo caso, sono realismo e prudenza, indispensabili per evitare insane avventure e disastrosi colpi di testa. Vi sono però occasioni in cui la politica è l'arte dell'impossibile: in cui prevale l'etica della convinzione, e l'azione non è calcolata ma, priva di speranza di successo nel presente, vuol essere testimonianza e seme dell'avvenire. La virtù politica, qui, è la capacità di decisione, il coraggio, la capacità di visione. Vi sono, insomma, tempi e circostanze – che non possono essere oggetto di conoscenza *a priori* ma solo di intuizione e di decisione – in cui la politica dell'impossibile non è una bizzarria o un azzardo, ma è un progetto di tipo particolare: è cioè un pensiero gettato in un contesto che per il momento non può accoglierlo, un messaggio lanciato ai posteri. In altre parole, è un'utopia – secondo l'accezione che il termine ha

assunto da quando Thomas More lo ha inventato nel 1516, come titolo del suo grande libro che tratteggia una remota e impossibile società giusta e virtuosa – che sa di avere una brevissima esistenza concreta, qui e ora, ma che vuole conquistare, però, un'efficacia ben più solida nel futuro, una permanenza nel lungo periodo.

A questo secondo tipo di politica, alla politica dell'impossibile, appartiene quella ventina di repubbliche partigiane che nell'estate e nell'autunno del 1944 – 70 anni fa – videro la luce per qualche settimana, con diversa fortuna ed efficacia: alcune effimere, altre più capaci di consolidarsi, nessuna, com'è ovvio, in grado (già da prima del proclama Alexander, che il 13 novembre 1944 invitò i partigiani a passare sulla difensiva, e costrinse il CLN a rinviare i dispositivi insurrezionali predisposti per l'autunno) di resistere a lungo alla Wehrmacht, che restava assai superiore in mezzi e uomini benché la guerra volgesse al peggio per la Germania.

In quelle condizioni impossibili, le repubbliche partigiane – anche le più strutturate, come quelle della Carnia, della Valdossola, di Montefiori-

no – sono state appunto un pensiero utopico che ha trovato posto non nelle isole dei mari australi all'altro capo del mondo (dove il pensiero politico moderno spesso colloca le utopie), ma che si è creato un proprio spazio fra i monti, dove la soverchiante potenza nemica tardava ad arrivare, e per dir così all'altro capo della politica: nella democrazia e non nel totalitarismo.

Tutt'altro che fantasticherie, o sterili colpi di mano, quelle repubbliche sono state però utopie concrete – iniziative reali, anche se ad alcuni apparvero irrealistiche – che vollero guadagnare spazio e tempo per dare una effimera ma autentica realizzazione a quella che allora era un'utopia: appunto, la democrazia. E questa, nell'esperienza storica delle repubbliche partigiane, ha dimostrato le proprie modalità fondamentali, storiche e ideali: ovvero, si è presentata tanto come autogoverno di un popolo capace di agire militarmente per liberarsi dalla tirannide (e non v'è dubbio che l'esigenza bellica fu allora preponderante e onnipresente) quanto come democrazia sociale (le repubbliche, infatti, si fecero carico di affrontare – come potevano – questioni pressanti come l'emergenza alimentare e l'organizzazione sanitaria) quanto infine come democrazia partecipativa (vennero istituiti alcuni semplici organi di autogoverno politico e amministrativo, e in generale venne ri-attivata, dopo più di vent'anni di dittatura, la vita politica, la deliberazione collettiva sulle cose comuni).

Queste qualità delle repubbliche partigiane riproducono i tratti archetipici ed essenziali della democrazia: che può essere tanto una politica che si prende cura dei cittadini, che si mette al loro servizio per assicurare i loro diritti, quanto una politica energica e armata, quanto, soprattutto, momento di libera e collettiva autodeterminazione di una comunità. Ma si deve sottolineare che le repubbliche partigiane non nacquero in ossequio a schemi dottrinali: la democrazia che instaurarono nascque quasi per istinto da esigenze tanto concrete quanto ideali; da un'idea del "fare" che si intrecciava con il "combattere" e con il "partecipare". L'esperienza democratica delle repubbliche partigiane, insomma, ebbe in sé – là dove riuscì a prendere forma – tanto un'embrionale giustizia sociale quanto il civismo comunitario, il coraggio di dare battaglia per quel supremo bene collettivo che è la libertà della Patria, quanto lo spirito collettivo; e quindi implicò tanto il principio di uguaglianza (dei bisogni sociali da soddisfare, a partire da quelli dei più deboli, ma anche l'uguaglianza della comune fierezza, dell'uguale esposizione al pericolo) quanto il principio di organizzazione e di disciplina (modalità entrambe richieste sia dai pur basici servizi che andavano forniti ai cittadini sia dalle pressanti esigenze della difesa dalla violenza nazifascista) quan-

to il principio di deliberazione comune. Furono insomma, quelle repubbliche, delle isole di montagna, in cui i partigiani sperimentarono orgogliosamente e arditamente un'utopia, la democrazia; in cui si fecero carico dell'esperimento, dal grande valore simbolico e politico, di fondare una comunità libera e consapevole, una democrazia sociale che era anche una democrazia in armi. Vi è in esse un'idea di normalità, di vita umana ordinata, di fraternità, e allo stesso tempo di eccezionalità, di angosciante pericolo, di incombente combattimento. Una normalità alla radice dell'eccezione, dunque; senza pertanto che vi fosse nulla, in quelle esperienze, di dannunziano, di arrogante, di gladiatorio: semmai, l'eccezione fu accettata frontalmente in nome di un sogno di normalità futura. Una sintesi momentanea di politica della convinzione e di politica della responsabilità: un'esperienza unica, che segna una vera distanza fra le generazioni; solo ai partigiani toccò in sorte una così dura e alta prova; i loro figli, semmai, organizzarono altre diversissime utopie, come, ad esempio, le comuni *hyppie*, in nome di un'altra libertà, in altri tempi e in altri contesti. Eppure, quell'esperienza rara e non ripetibile non andò perduta. Non furono, le repubbliche partigiane, pur nella loro eccezionalità, episodi estranei al contesto della nostra storia civile e politica. Anzi, hanno contenuto in sé e prefigurato, come un seme, ciò che sarebbe potuto essere, e che solo in parte fu: nate dalla guerra e nella guerra perite, sono state i battistrada della democrazia repubblicana, sociale e antifascista del dopoguerra, le matrici di un'Italia ricca di energia e di speranza, organizzata in libere istituzioni e portatrice di un progetto sociale e civile di pace e di uguaglianza – un progetto, tratteggiato nell'art. 3 della Costituzione, che volle fare diventare realtà quotidiana ciò che in quelle repubbliche era un gesto utopico, impossibile, e carico di futuro – ma anche di un programma di lotta ideale e politica, e di patriottismo democratico. Per quanto di quell'utopia allora brillò prima di essere momentaneamente spento dalla violenza e dall'odio, per quanto di quell'utopia in seguito si realizzò (pur imperfettamente) nella nostra Costituzione e nella vicenda politica del Paese, per quella politica dell'impossibile che rese possibile la politica realistica e spesso fin troppo

prudente dell'Italia democratica, noi oggi dobbiamo gratitudine e memoria alle repubbliche partigiane. La loro vita breve, ma di forte coraggio e di lunga visione, ci insegna e ci ricorda che la politica è fatta sia di idee sia di conflitto, sia di sano e concreto realismo sia di generosa immaginazione, sia di salde istituzioni e di quotidiana giustizia sia, quando i tempi lo chiedono, di straordinario valore. ▶

**Docente all'Università di Bologna, studioso del pensiero politico, parlamentare*





Episodi marginali o coerenti con la Resistenza?

Coscienza democratica: un valore aggiunto

Nella foto:
primi comizi
nella zona
liberata
a Domodossola
(da *"Il prezzo
di una capra
marcia"*, Paolo
Bologna, Grossi
editore,
Domodossola,
1989)

Repubbliche partigiane e Zone Libere sono state a lungo celebrate come i luoghi in cui, cacciati fascisti e tedeschi, si realizza l'anticipazione delle conquiste democratiche e civili che l'Italia avrebbe saputo conseguire nel dopoguerra. Soprattutto tra il 1945 e il 1960, nella fase di difesa e di ricerca di legittimazione del mitico movimento di popolo, repubbliche e Zone Libere furono esaltate come la prova della capacità costruttiva che l'Italia antifascista aveva avuto ancora nel corso della lotta. E ancora oggi esse costituiscono un motivo di orgoglio per la Resistenza italiana che anche nel panorama europeo si segnala per aver dato vita a veri esperimenti di autogoverno e di democrazia. La loro storia non è tuttavia il prodotto di un processo lineare e nemmeno modellato su un unico percorso, che scaturisca dalle direttive degli organi centrali della Resistenza, Comitati di Liberazione Nazionale e comandi che facevano capo al Corpo Volontari della Libertà. La liberazione delle varie zone è la conseguenza dell'espansione del movimento partigiano, irrobustito dall'afflusso dei giovani renitenti ai bandi emanati dal governo di Salò e incoraggiato dall'avanzata delle forze angloamericane che nell'estate liberano Roma e Firenze e alle soglie dell'autunno investono l'ultima linea difensiva tedesca, la cosiddetta Linea Gotica.

I combattenti partigiani sono galvanizzati dall'idea di una imminente liberazione, dalla certezza del prossimo tracollo di tedeschi e fascisti. La Wehrmacht è impegnata a contrastare duramente gli angloamericani, mentre le forze armate della Repubblica Sociale si dimostrano insufficienti e inadeguate nell'opera di repressione: lo dimostra chiaramente il fallimento delle operazioni anti-ribelli in Piemonte, che Mussolini aveva presuntuosamente battezzato "marcia contro la Vandea" badogliana e comunista.

Dal punto di vista militare le Zone Libere e le repubbliche partigiane nascono quindi in un momento di grande fervore, sotto gli auspici più favorevoli; ma l'antifascismo che ispira le bande e le brigate partigiane deve fare i conti con una realtà complessa e difficile. Le aree liberate sono mondo contadino, in cui per lo più vigono costumi e rapporti sociali di stampo patriarcale; dove, anche se non è penetrato a fondo il fascismo, le forme della vita democratica sono largamente ignote, affidate a malapena alle memorie dei vecchi. La propaganda antifascista non ha potuto farsi strada per le difficoltà delle comunicazioni e l'isolamento dei luoghi. Le nuove forze che si presentano sulla scena di tale mondo, costituite per la massima parte da giovani, faticano perciò a farsi intendere e le loro stesse proposte di nuovi istituti e di nuovi rappor-

ti politici possono sembrare, più che un appello democratico, una imposizione di militari a una società riluttante. A tutto ciò vanno aggiunte le condizioni materiali: i partigiani chiedono di essere sfamati e accolti nelle case. Alla diffidenza verso l'estraneo – cittadino o uomo della pianura – si aggiunge l'inevitabile e giustificato timore di trovarsi privati dei beni essenziali alla sopravvivenza. Occorre tuttavia avere ben presente che tutte queste esperienze difficilmente possono essere ricondotte a uno schema eguale per tutti. Nell'Emilia ad esempio l'ostilità al fascismo è ben più radicata che altrove e le spoliazioni tedesche ai danni dei contadini hanno aggiunto motivi per una rivolta che coinvolge la maggioranza della popolazione. E ci sono d'altra parte anche motivi di solidarietà e di simpatia umana e civile che possono legare popolazioni locali e partigiani: i giovani che arrivano sono simili a quegli stessi figli che dal paese sono partiti per la guerra e che da questa sono stati inghiottiti, caduti in battaglia o prigionieri; tra le fila dei nuovi arrivati spesso ci sono anche giovani di quegli stessi villaggi, o di abitati vicini, che sono sfuggiti alle reti del fascismo e del nazismo. E c'è infine un dato di fondo, che suscita simpatie e consonanze ideali: la radicata avversione al tedesco, eredità del primo conflitto mondiale e di una tradizione scolastica e di una retorica pubblica che in esso avevano identificato il nemico storico dell'Italia. Al loro arrivo nelle prime aree liberate, le formazioni partigiane provvedono soprattutto a promuovere l'approvvigionamento e il suo controllo per porre argine ai fenomeni di mercato nero e per distribuire più razionalmente e più equamente le risorse; e in alcuni casi tentano anche l'avvio di forme di sostegno alle fasce più disagiate della popolazione. Inseguono quindi nuove autorità, direttamente nominate dai comandanti militari; ma questo agire, se si configura anche come un'opera di epurazione, assume pure l'aspetto di una ingerenza e di una imposizione.

Ai nuovi organismi tocca il compito di sorvegliare e disciplinare l'attività economica e di procedere a sanzionare ogni abuso. D'altra parte queste sono le forme di intervento che i partigiani scelgono quasi per ragioni di forza maggiore e che in sostanza tramontano rispetto alle forme più articolate e significative in quelle che vengono definite, per dimensioni e durata, le Repubbliche vere e proprie. Nella classificazione corrente gli esempi più importanti sono la Val d'Ossola e la Carnia e il Friuli orientale.

La Repubblica dell'Ossola è certamente la più nota e celebrata: in essa si dispiegò un'attività straordinaria di progettazione e di realizzazione in tutti i campi. Non solo si ebbe la consueta attività di governo delle risorse, ma si procedette alla creazione di una Giunta che investì con i suoi provvedimenti l'intero arco della vita civile e politica della Valle. Dalla giustizia alla scuola, all'organizzazione sindacale la costruzione del nuovo ordine fu condotta con ampiezza di vedute e capacità di interpretare nel miglior modo le necessità di rinnovamento della società italiana. Il limite di questa esperienza, riconosciuto fin dai primi studi, fu che essa venne prodotta dall'inserzione dall'esterno degli

attori principali, provenienti in gran parte dall'esilio nella vicina Svizzera, personalità d'alto profilo culturale e morale. La popolazione fu chiamata a collaborare, ma senza che ci fosse il tempo (e la capacità progettuale) di creare le strutture attraverso cui essa potesse esprimere le proprie istanze. Sorsero sì i CLN, ma i loro componenti furono per lo più indicati in base alla appartenenza ai partiti, senza che, in molti casi, questo dato fosse basato su una verifica. Tuttavia il rilievo di questa esperienza non deve certo essere sottovalutato, anche perché essa ebbe una forte ricaduta sull'opinione pubblica internazionale, accreditando la Resistenza come un forte movimento democratico.

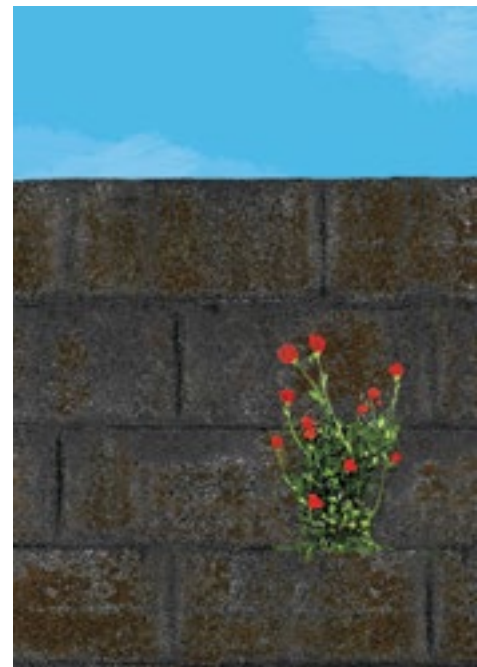
Dall'altro capo dell'Italia settentrionale, la Repubblica libera della Carnia e dell'Alto Friuli. A differenza dell'Ossola è il prodotto di un lungo processo di espansione del movimento partigiano, che nella conquista dei territori costruisce anche le forme di partecipazione dal basso e la nuova forma dei rapporti politici e civili.

Non diversamente da quanto avviene in tutte le zone liberate, il nuovo ordine emerge anche attraverso conflitti politici tra le forze della Resistenza e attraverso un confronto con tradizioni e costumi della società locale. È indicativo ad esempio che sui metodi per procedere alla elezione delle giunte e degli organi di governo si apra un acceso dibattito: nella tradizione locale le decisioni della comunità spettavano ai capifamiglia, rigorosamente maschi. Nella Carnia della guerra il ruolo di capofamiglia è passato però nella grande maggioranza dei casi, per l'assenza degli uomini, alle donne che assumono quindi un nuovo ruolo. E il tema del ruolo nuovo delle donne non è solo di questa terra profondamente conservatrice e tradizionalista: esso percorre in misura più o meno avvertibile tutto il dibattito interno alle Repubbliche.

È dunque arduo rispondere in modo netto e deciso alla domanda posta a capo di questo breve intervento. Certamente le repubbliche e le Zone Libere non furono improvvisazione casuale, ma frutto di un progetto a lungo maturato nella coscienza dell'antifascismo e acquisito dai militanti in ogni regione.

Tuttavia, come si può intuire da queste note, fu molto complesso il percorso per la sua realizzazione. Non ci sono quindi risposte nette e inequivocche: occorre acquisire una prospettiva più lata per comprendere il valore di quanto è avvenuto in Italia in quei due tragici anni e guardare alla Resistenza come a un lungo processo attraverso cui maturò, in modi vari, diversificati e drammatici, la coscienza civile e politica che ci portò alla Repubblica democratica. ▶

**Docente all'Università di Bologna, storico*



Di esempio per gli Alleati e a prova della debolezza della RSI

Zone Libere e repubbliche: partigiani col loro *POPOLO*

Premariacco (Udine),
25 luglio 1976:
l'inaugurazione del
monumento
a 13 patrioti friulani
impiccati dai nazisti



DI CLAUDIO SILINGARDI*

In questi ultimi tempi si è assistito a una ripresa d'interesse nei confronti dell'esperienza delle cosiddette "repubbliche partigiane", un'attenzione che però rischia di essere condizionata dal tentativo di rappresentarle solo come momento anticipatore della Repubblica e della stessa Costituzione, astraendole dal concreto contesto storico in cui sono avvenute e dai problemi che hanno dovuto affrontare. Ancora oggi non siamo in grado di definire con esattezza quante di queste esperienze si sono realizzate – convenzionalmente si parla di una ventina di Zone Libere realizzate nel centro-nord Italia – e, soprattutto, siamo ancora in difficoltà a definire esattamente di cosa stiamo parlando: sono Zone Libere, distretti partigiani, repubbliche partigiane?

È abbastanza noto che il termine di repubbliche partigiane nasce dopo la concreta esperienza storica di cui stiamo parlando, proprio a significare l'esigenza politica (nel senso alto del termine) presente nel dopoguerra di esaltare – almeno per alcune di esse, quelle dove gli esperimenti di democrazia appaiono più avanzati – il legame tra capacità progettuale della Resistenza ed esito concreto della democrazia repubblicana. Durante i venti mesi di guerra si parla di Zone Libere, zone partigiane e, qualche volta, di distretto partigiano. Con quest'ultima locuzione s'intende contrapporre la zona sotto controllo partigiano a quella occupata dai nazifascisti, dove i giovani sono costretti a recarsi nel distretto militare del capoluogo di provincia per arruolarsi nell'esercito fascista.

Ancora oggi nell'uso comune di queste definizioni si tende a definire repubbliche partigiane quelle dove si sono sperimentate forme seppure imperfette di democrazia, chiamando la popolazione a eleggere o indicare propri rappresentanti nelle Giunte popolari – promosse dai comandi partigiani per gestire i problemi della vita civile ed economica nei territori sotto loro controllo –, e Zone Libere quelle dove sono i comandi partigiani ad assumere direttamente tali funzioni. In alcuni casi la definizione è stata fissata nella memoria con atti concreti, come nel caso di Montefiorino, così descritto nella motivazione della Medaglia d'Oro al valor militare: "Vessillifero della Resistenza fra numerosi comuni appenninici anticipava le libertà democratiche conquistando per primo a "Repubblica" partigiana una vasta zona montana, sul tergo e a insidia di importante settore difensivo della linea gotica". E, non a caso, qui è inaugurato nel 1979 il Museo della Repubblica Partigiana di Montefiorino.

Come detto all'inizio, ancora non sappiamo quante esperienze di questo tipo si sono realizzate in Italia. Se sulle più importanti abbiamo documenti e studi approfonditi, per altre invece i contorni non sono ancora così chiari.

Con quali strumenti individuiamo una Zona Libera? Sulla base di quali scelte compiute dai comandanti partigiani, possiamo arrivare a definire una Zona Libera "repubblica partigiana" per intendere, come detto, che qui si è provata a sperimentare una qualche forma di coinvolgimento della popolazione nella vita pubblica e di creare organismi civili non più nominati dall'alto, come accaduto durante il ventennio della dittatura fascista, ma dal basso, con forme varie di votazione e di nomina?

Intanto, Zona Libera o zona liberata? Sembra una piccola sfumatura, ma non lo è. I partigiani occu-

pano stabilmente un territorio perché esso è privo di presenza nemica o perché il nemico si allontana per la pressione esercitata dalle brigate partigiane? E quando lo occupano, come si comportano? Esercitano un controllo diretto, nominano dall'alto organismi militari che si occupano anche delle questioni civili, nominano sempre dall'alto degli organismi civili, promuovono la costituzione di Giunte popolari facendo approvare liste già definite o lo fanno favorendo l'espressione della volontà popolare? E, infine, in questi ultimi casi, la volontà popolare è espressa tramite il voto palese dei capifamiglia (allargato o no anche alle donne) o tramite il voto segreto? La risposta a ognuna di queste domande configura il profilo di una Zona Libera e il suo carattere o meno di "repubblica".

Con la nascita delle Zone Libere giunge al massimo livello d'integrazione possibile il rapporto tra partigiani e popolazione. È il momento, per i comandi partigiani e per le organizzazioni politiche presenti – in primo luogo Partito Comunista e Partito d'Azione – di mettere alla prova le proprie capacità progettuali e realizzatrici, in un ambiente dove l'azione "pedagogica" non va rivolta solo alle popolazioni ma agli stessi partigiani, ancora largamente impreparati dal punto di vista politico. I tempi dell'evoluzione militare sono però diversi da quelli della crescita politica: le disposizioni di giugno del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà insistono sul ruolo che devono avere nelle zone liberate i Comitati di Liberazione Nazionale che però, nei fatti, in quelle che sono liberate nell'estate del 1944 non esistono ancora.

Inoltre, le zone che sono liberate vedono la presenza, tranne rare eccezioni, della piccola proprietà contadina e di tradizioni politiche e sociali non molto favorevoli a esperimenti di forte rinnovamento. Da questo punto di vista, anche se a prevalere sono gli appelli ad affrontare le questioni sociali dopo la fine della guerra, è indubbio che vada registrata una notevole distanza tra l'insufficiente elaborazione strategica dei partiti di sinistra nei confronti del mondo delle campagne e la necessità di dare risposte concrete sui temi del controllo dei prezzi, della gestione della produzione della lotta al mercato nero, dei patti agrari.

Da questo punto di vista è evidente che l'incontro tra partigiani della pianura, in larga parte giovani di orientamento istintivamente comunista, vogliosi di protagonismo e cambiamento, e i contadini della montagna, legati al lento ritmo delle stagioni, a secolari tradizioni e a un

rapporto privilegiato con il clero, sconta pregiudizi atavici, incertezze e sospetti. Che sono legati, soprattutto, a una questione cruciale: la zona liberata rimarrà tale fino all'arrivo degli Alleati o arriveranno prima i nazi-fascisti? E in quest'ultimo caso cosa succederà, che prezzi pagherà la popolazione locale mentre i partigiani si allontaneranno? Queste preoccupazioni spingono i contadini delle zone liberate ad assumere un atteggiamento prudente, senza lasciarsi andare a un coinvolgimento pieno e deciso nelle scelte di rinnovamento messe in atto dai comandi partigiani e dalle stesse giunte popolari.

Per analizzare concretamente ogni esperienza specifica occorre poi considerare gli aspetti geografici e temporali. Per il primo aspetto, appare evidente che un conto è realizzare una Zona Libera nel pieno del dispositivo tedesco di difesa della Linea Gotica, come nel caso di Montefiorino, altro è insediarsi in una realtà che consente uno spazio di fuga, come per l'Ossola, altro ancora è crearla – come nei casi della Carnia e del Friuli Orientale – in un territorio sottratto all'Italia e sottoposto a governo militare tedesco (Adriatisches Küstenland).

Per quanto riguarda il dato temporale, andiamo da zone che sono libere solo per alcuni giorni ad altre che durano qualche settimana, comunque mai più di due-tre mesi complessivi.

Il contesto è quello dell'estate-autunno 1944, il momento della massima espansione del movimento partigiano e della concreta speranza che l'azione Alleata dopo la liberazione di Roma (giugno) e poi di quella di Firenze (agosto) e, infine, dell'attacco al dispositivo della Linea Gotica (agosto-settembre) porti a una rapida liberazione del Paese.

In effetti, è da evidenziare lo stretto legame tra sperata liberazione, necessità di giungere a quest'appuntamento su una posizione non subalterna nei confronti degli Alleati e spinta a promuovere l'occupazione di zone per porle sotto il diretto controllo partigiano.

In ogni caso, la nascita delle Zone Libere non risponde a piani preordinati dei comandi, ma è più spesso il frutto di dinamiche locali, prodotte da un lato dal disfaccimento degli apparati militari e amministrativi della Repubblica Sociale e dalla necessità tedesca di utilizzare le truppe a difesa della Gotica, dall'altro

"In diversi casi si operano scelte avanzate sia nel rapporto con la popolazione, chiamata a essere protagonista nella gestione pubblica, sia nei provvedimenti presi in vari campi"



Nella foto:
Savona,
monumento
alla Resistenza,
di Agenore
Fabbri



dall'espansione partigiana e dalla sua maggiore capacità operativa. A prevalere, comunque, sono gli aspetti militari. Basti leggere la circolare n. 2 del 28 giugno 1944 del Corpo Volontari della Libertà per vedere come l'idea di occupare delle zone è funzionale alla «più vasta mobilitazione di forze popolari e di risorse materiali e la costruzione di basi per le più ampie battaglie che sono prossime», con inviti pressanti a non assumere atteggiamenti difensivi e statici: «l'occupazione di paesi non è fine a se stessa. Non si occupa per aspettare poi il rastrellamento nemico. Il territorio occupato deve essere considerato come una base dalla quale devono incessantemente partire le squadre per colpire il nemico».

Indicazioni largamente disattese dai comandi locali, portati a una difesa statica dei territori controllati, in parte per l'attesa di una rapida liberazione del paese da parte degli Alleati, ma anche per la difficoltà a fare fronte al consistente afflusso nelle zone liberate di migliaia di perseguitati politici, ebrei, profughi, sfollati e di giovani desiderosi di sfuggire alle chiamate alle armi della Repubblica Sociale o decisi a diventare partigiani.

In alcuni casi vi è la consapevolezza esplicita che il prezzo da pagare al valore politico e propagandistico dell'esperienza delle Zone Libere è la messa in discussione della natura stessa della guerriglia, a favore di un'idea di "esercito partigiano" più statico, anche se non può contare su mezzi e armi pesanti,

adeguate scorte di munizioni, necessario addestramento di uomini e ufficiali, disponibilità di mezzi di comunicazione mobili. La scommessa purtroppo è persa, perché a seguito dell'apertura del fronte francese, prima con lo sbarco in Normandia e poi in Provenza, il fronte italiano perde d'importanza, l'avanzata Alleata è sospesa, tutte le Zone Libere sono attaccate da consistenti forze nemiche, con inevitabili conseguenze sul piano delle rappresaglie e del logoramento delle simpatie delle popolazioni verso i partigiani.

Occorre però fare notare che non sempre a seguito di un rastrellamento nazi-fascista l'esperienza della Zona Libera termina definitivamente. Basti il caso della Zona Libera di Montefiorino, nata il 18 giugno 1944.

Dopo l'attacco tedesco alla Zona Libera, che termina il 6 agosto, già ai primi di settembre si ricostituisce la Divisione "Modena montagna" e riprendono a operare le Giunte popolari, ora coordinate dal Comitato di Liberazione Nazionale della montagna.

È formato un Tribunale partigiano che si occupa anche delle questioni civili ed è costituita la polizia partigiana, a conferma di un'evoluzione del rapporto tra civili e partigiani molto interessante, anche perché la Zona Libera rimarrà sotto controllo partigiano in pratica fino alla Liberazione.

Nonostante la brevità delle esperienze e gli ambienti economico-sociali in cui esse si realizzano, che impongono moderazione, occorre rilevare che in diversi casi si operano scelte avanzate sia nel rapporto con la popolazione, chiamata a essere protagonista nella gestione pubblica, sia nei provvedimenti presi in vari campi dell'approvvigionamento alimentare, della lotta al mercato nero, dell'economia, dei rapporti sindacali, dell'assistenza, della sanità, del fisco, dei prezzi, della scuola, della vita culturale.

Sono quindi esperienze capaci di indicare alcune prospettive di cambiamento politico e sociale e di sperimentarle concretamente, con segnali importanti di rinnovamento come nei casi della Carnia e dell'Ossola.

Per questo motivo alcune di queste realizzazioni saranno richiamate nel dibattito politico e costituzionale del dopoguerra, come anticipazioni di una democrazia da costruire.

Se poi guardiamo a queste realizzazioni come espressione della maturità raggiunta dal movimento partigiano nell'estate-autunno del 1944, possiamo sottolineare che, pur in condizioni difficili, con le Zone Libere la Resistenza italiana ha evidenziato tutta la debolezza militare e politica della Repubblica Sociale Italiana, ha assunto un'immagine nuova agli occhi degli Alleati, ha attivato processi di crescita politica che portano i partigiani ad avere una maggiore consapevolezza della prospettiva democratica nella quale s'inserisce la lotta contro il nazifascismo. ▀

**Direttore generale Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione Nazionale (INSMLI),
Direttore Istituto Storico di Modena*

Punto per punto le straordinarie innovazioni

I cento e cento *FIORI* delle Giunte repubblicane

Nella foto: la Libertà che guida il popolo (*La Liberté guidant le peuple*), di Eugène Delacroix, olio su tela, 1830



Lil 4 giugno 1944 l'esercito statunitense entra a Roma; due giorni dopo avviene lo sbarco in Normandia, cui il Terzo Reich non potrà far fronte. In questa situazione, le truppe nazifasciste nell'Italia del Nord non riescono a presidiare il vasto territorio montuoso su cui si sono insediati i partigiani; sulle montagne la Resistenza può estendere audacemente la propria azione verso le valli e le pianure, e liberare zone a volte molto vaste assumendone la responsabilità di governo. Limitate a un unico borgo, o estese su decine di comuni, le Zone Libere si danno un'organizzazione amministrativa secondo tre modelli fondamentali: nella forma più semplice sono i comandi partigiani che si assumono i compiti politici e amministrativi. Oppure sono i commissari politici delle unità partigiane, che scelgono direttamente i componenti del CLN locale e delle giunte, come avviene a Montefiorino, nel Modenese. Più democraticamente, vengono costituite delle giunte formate da civili, sulle quali le popolazioni sono chiamate a pronunciarsi

col voto, sia pure nella forma da "comune rustico" – come dice Battaglia – delle assemblee di capifamiglia.

L'APPROVVIGIONAMENTO ALIMENTARE

La prima responsabilità delle amministrazioni – civili o partigiane che siano – è il rifornimento di generi alimentari per le popolazioni e le unità combattenti. Con l'Italia divisa in due, con strade e linee ferroviarie costantemente bombardate, le normali vie di scambio sono interrotte e i mercati totalmente disarticolati.

Resistono solo i mercati locali, alimentati dai contadini che ormai rifiutano di consegnare i loro prodotti all'ammasso fascista, dove venivano pagati a un prezzo inferiore ai costi di produzione. Prima cura delle amministrazioni civili è quella di fissare un prezzo ragionevole per il grano.

Ma non sempre i prodotti sono reperibili entro il perimetro delle Zone Libere: per esempio, nella Carnia il territorio di alta montagna non permet-



Zona di Erto (PN), agosto 1944. Un gruppo di partigiani del Battaglione "Mario Buzzi"

te una produzione cerealicola adeguata alle necessità di una popolazione di circa 90.000 persone. E inoltre le truppe nazifasciste hanno bloccato tutte le strade di accesso alla Zona Libera. Resta aperto un impervio itinerario, che si può percorrere solo a piedi o con i muli. Ed ecco che ogni giorno 150 donne trasportano sacchi di cereali dalle lontane cascine emiliane fino alle loro case, per un totale di 5.000 tonnellate.

Dietro di loro c'è l'organizzazione del Partito Comunista, che organizza i rifornimenti, i percorsi e attrezza i posti di tappa dove rifocillarsi e riposare. In Toscana le donne dalle coste di Apuania portano a piedi fino alla Garfagnana il sale del loro mare, e lo scambiano con cereali, generi alimentari e medicine. All'ammasso doveva venir consegnato anche il bestiame, che al prezzo ufficiale veniva pagato 9 lire al chilo, mentre al produttore costava 40 lire. Un capo di bestiame, che sul mercato valeva 25.000 lire, all'ammasso veniva pagato 4.000. L'obbligo di consegnare un terzo del bestiame mandava completamente in rovina i contadini poveri, i quali consideravano i partigiani i loro migliori alleati. Secondo i luoghi e le circostanze, i partigiani pagano la carne con denaro contante o con buoni. La carne è un alimento prezioso, e praticamente tutte le repubbliche e Zone Libere ne fissano il prezzo, il divieto di esportazione fuori dal proprio territorio, le quantità da fornire a ogni persona, civile o partigiano che sia.

A Montefiorino, i partigiani disarmati vengono organizzati in squadre di volontari del lavoro che aiutano i contadini a trebbiare, a falciare il fieno e riattare le strade. Ogni trebbiatore avrà 50 lire al giorno più il vitto, e sarà anche coperto da un contratto di

assicurazione contro gli infortuni: è il primo provvedimento a favore dei lavoratori nella nuova Italia.

LA SANITÀ PUBBLICA

Una seconda preoccupazione comune a tutte le Zone Libere è la sanità pubblica: si tratta di riattivare i servizi sanitari necessari sia per la popolazione che per i partigiani feriti. Non è difficile farlo nelle grandi aree, dove si trovano ospedali in grado di operare; è il caso di Domodossola, dove inoltre il presidente della giunta, Ettore Tibaldi, è un medico; ma anche nella lontana Val Maira il medico partigiano Mario Pellegrino, "Grio", crea un ospedale partigiano per la quarta volta, dopo che altri tre sono stati distrutti dai nazifascisti. Nella zona dell'Alto Tortonese la giunta popolare riesce a riattivare un piccolo ospedale a Rocchetta Ligure e ad allestire un'infermeria a Borgo Adorno. In Liguria, nella Val di Vara, per le cure mediche vengono chiamati anche i medici sfollati dalle città, che affiancano i medici condotti dei paesi e quelli aggregati alle unità partigiane. Qui, come a Montefiorino, viene esplicitamente statuito che le cure mediche sono gratuite, per tutti.

Anche a Bobbio si trova un ospedale che può continuare a operare, mentre nell'ambito di Montefiorino viene allestito un nuovo ospedale a Fontanaluccia. Nelle Zone Libere più piccole in mancanza di strutture complesse vengono attrezzati degli "ospedali diffusi", cioè una rete di case private che mettono a disposizione delle stanze destinate alla cura di malati e feriti, che i medici e gli infermieri passano regolarmente a curare. È il caso della microrepubblica di Osiglia e anche della Valsesia.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA

Quasi tutte le zone libere sorgono nell'estate del 1944; le scuole devono riaprire l'autunno successivo e perciò bisogna anzitutto reperire i locali adatti, se gli edifici scolastici sono stati occupati o bombardati; e bisogna inventare una scuola diversa da quella del testo unico fascista. Inoltre, tutti gli insegnanti di ogni livello erano stati arruolati come più o meno

volonterosi collaboratori del regime. A Varzi la giunta reperisce gli insegnanti, provvede alla fornitura di legna per il riscaldamento, e cerca di attuare una prima revisione dei testi scolastici. In Alto Tortonese vengono riattivate 20 scuole elementari, con sezioni staccate nelle piccole frazioni. Le giunte allontanano i maestri dichiaratamente fascisti e indicano riunioni con i titolari delle cattedre per decidere come dare agli alunni un'educazione conforme ai principi democratici. Si eliminano i testi fascisti e si indicano i nuovi programmi, che vertono sulle materie di italiano, storia e geografia. L'azione più lungimirante in fatto di educazione si dimostra quella dell'Ossola, dove si concentra un gruppo di personalità politiche e culturali di grandissimo rilievo. Una commissio-

"L'azione più lungimirante in fatto di educazione si dimostra quella dell'Ossola, dove si concentra un gruppo di personalità politiche e culturali di grandissimo rilievo"

nioni con i titolari delle cattedre per decidere come dare agli alunni un'educazione conforme ai principi democratici. Si eliminano i testi fascisti e si indicano i nuovi programmi, che vertono sulle materie di italiano, storia e geografia. L'azione più lungimirante in fatto di educazione si dimostra quella dell'Ossola, dove si concentra un gruppo di personalità politiche e culturali di grandissimo rilievo. Una commissio-

ne di esperti programma la riapertura delle scuole; bisogna trovare il denaro per gli stipendi degli insegnanti, riattare gli edifici e procurare la legna per il riscaldamento, ma bisogna anzitutto elaborare una nuova scuola adeguata al nuovo orientamento democratico. Si progetta l'acquisto di testi scolastici in Svizzera, e Mario Bonfantini inizia la compilazione di un'antologia ispirata a nuovi criteri letterari e didattici. La commissione affronta anche il problema del totale rinnovamento della scuola media, anticipando di vent'anni l'idea di una scuola media unificata che dia spazio alle lingue straniere, alla matematica e alle scienze. L'educazione e la cultura sono viste come elemento fondante di una nuova società, in cui i tecnici preparati secondo le esigenze delle tecnologie abbiano una salda coscienza politica che li orienti nella vita pubblica. A questo tendono le ore di educazione storico-politica dirette dai commissari delle brigate. Dopo la Liberazione, sarà quello il programma delle nuove scuole fondate dai partigiani appena scesi a Milano dall'Ossola, che prenderanno il nome di *Convitti scuola della Rinascita*.

LA GIUSTIZIA E L'ORDINE PUBBLICO

Un altro aspetto della vita associata delle Zone Libere è quello relativo all'ordine pubblico e all'amministrazione della giustizia. Sulle montagne è necessario stroncare i fenomeni di banditismo, e a volte l'unica misura possibile è la pena di morte. La



pena di morte si applica nell'ambito delle vicende di guerra, dove il giudice competente è il tribunale partigiano, mentre per "per tutti i reati comuni è abolita la pena di morte", come stabilisce la norma promulgata sia in Carnia che nel Cuneese.

Per l'amministrazione della giustizia civile si formano dei tribunali: in Ossola l'avvocato Ezio Vigorelli, che sarà poi ministro della Repubblica ita-

Repubbliche: ecco s'avanza il commissario politico

di N.A.

Fulcro delle operazioni per la costituzione delle giunte sono i commissari politici, istituiti nelle formazioni partigiane comuniste, e poi anche socialiste e azioniste. Le formazioni autonome ne diffidavano, perché la figura era ricalcata su quella analoga esistente nell'Armata Rossa sovietica. La storia peraltro insegna che fu la Rivoluzione francese a istituire i Commissari della Convenzione: erano i fiduciari del governo rivoluzionario.

Dalla Rivoluzione francese alla Resistenza, i compiti del commissario politico sono molto simili fra loro: il commissario deve anzitutto provvedere all'educazione politica e morale dei partigiani, tutti giovani e giovanissimi cresciuti nel clima della dittatura fascista. Il commissario deve chiarire le ragioni della lotta contro il fascismo e il nazismo, deve commentare e spiegare ogni giorno le questioni politiche locali e quelle generali. È anche responsabile della condotta morale degli uomini: le unità partigiane non sono un esercito formale, la disciplina non può essere imposta come negli eserciti tradizionali; il partigiano è sempre un volontario e deve sapersi imporre un'autodisciplina fondata su un solido senso di responsabilità.

Compito non meno fondamentale dei commissari politici è il collegamento con le popolazioni civili, e come tali essi furono al centro del lavoro di organizzazione dell'autogo-

verno delle Zone Libere. Esemplare il caso di Serralunga d'Alba, sulle Langhe. È domenica, il 24 settembre, e un gruppo di garibaldini, accompagnati dal commissario Bruno, si reca sulla piazza al momento dell'uscita dalla messa. Di fronte a tutti i parrocchiani, il commissario fa un breve discorso sulla necessità che tutto il popolo si mostri unito nella lotta di liberazione, per finire presto la guerra e riunire le famiglie disperse. Invita poi la popolazione a riunirsi il martedì successivo per eleggere la Giunta amministrativa, le prime elezioni dopo vent'anni di dittatura fascista. Il parroco approva e garantisce la partecipazione di tutta la popolazione, donne comprese.

Al commissario politico fanno riferimento i civili per ogni loro necessità: a lui vengono sottoposti problemi di ogni tipo, economico, giuridico, giudiziario. Arriva perfino a celebrare matrimoni, consegnando agli sposi il relativo certificato con il timbro del comune e la controfirma del comandante della brigata partigiana. E inoltre il commissario deve dedicarsi costantemente alle popolazioni, non solo per conoscerne bisogni e aspirazioni, ma soprattutto per superare la diffidenza che circonda l'estraneo che non parla il dialetto locale, e – come afferma un commissario garibaldino – per ricostruire ciò che il fascismo ha distrutto: la coscienza e la morale.



Nella foto:
Ettore Tibaldi

pubbliche e l'imputato può scegliere liberamente il difensore. A Varzi il tribunale è composto dal sindaco, dal prete, dal commissario politico dell'unità partigiana più vicina e da cittadini di riconosciuto prestigio morale. In Valsesia esiste ancora un pretore di nomina regia; gli viene affiancato un commissario giudiziario, e le sentenze vengono pronunciate non in nome del re, ma del CLN. In Val Maira per le controversie fra gli abitanti della zona provvedono i comandanti partigiani. In Valle Stura per le controversie civili giudica un tribunale composto da due partigiani e un civile di buona fama del comune dove è avvenuto il fatto. In alcune situazioni si riesce ad apprestare un carcere, come in Ossola: a Druogno, nei locali di una preesistente colonia montana, i prigionieri – in gran parte fascisti – sono trattati in maniera particolarmente umana. Nel Cuneese, il rigore morale degli uomini di "Giustizia e Libertà" porta a un regolamento di polizia e procedura giudiziaria improntato al più puntuale rispetto della persona umana, perché la violenza e la tortura degradano anzitutto chi le pratica. Come giudizio definitivo, va riconosciuto che coloro che dovettero assumersi compiti giuridici per i quali non erano preparati, seppero individuare delle garanzie fondamentali e seguire dei principi di rispetto dei diritti umani, che li fecero accettare e apprezzare dalle popolazioni interessate.

IL SISTEMA FISCALE

Un altro campo delicato in cui le Zone Libere apportano la loro innovazione è quello fiscale. Anzitutto, ovunque ci sia il tempo di intervenire, si

liana, viene nominato "magistrato straordinario". A Montefiorino viene istituito un tribunale composto da un presidente, un pubblico ministero e due giudici, mentre difensore d'ufficio è il prete. L'esempio più avanzato è costituito dalla Carnia, dove il tribunale è composto da rappresentanti del comando partigiano, della giunta di governo e delle organizzazioni di massa. La giustizia è gratuita, le udienze sono

"L'esempio più avanzato è costituito dalla Carnia, dove il tribunale è composto da rappresentanti del comando partigiano, della giunta di governo e delle organizzazioni di massa"

abolisce la tassa tipicamente fascista sul celibato. A Montefiorino viene revocata l'esenzione fiscale alle famiglie numerose, non essendo giusto che ricchi possidenti non paghino tasse. In Carnia, dove la lunga durata della Zona Libera permette di intervenire più efficacemente, il CLN predispone un nuovo sistema fiscale, basato sul principio della progressività e articolato su otto aliquote.

Anche Montefiorino si pone il problema di un fisco più equo, basato sulla progressività, ma nell'immediato si adotta per le imposte il criterio di proporzionalità, temperato da misure particolari per i meno abbienti. In Ossola la Giunta impone un contributo straordinario agli industriali, che lo pagano, e ai commercianti, per i quali non vi fu il tempo né per fissare l'ammontare né per riscuoterlo. Nel Monferrato la giunta stabilisce un piano di prestito semiforzoso per le persone più abbienti della zona; ma anche per questa iniziativa mancherà il tempo. Nel Biellese orientale gli industriali si impegnano a tassarsi in proporzione al numero di operai e versare i fondi al CLN, e organizzano anche mense e spacci aziendali. È qui che nasce una forte azione sindacale che porta alla stipula dei primi contratti collettivi di lavoro. Lo stesso succede nelle Langhe, dove il primo contratto collettivo per i lavoratori delle aziende vinicole viene rapidamente esteso ad altre categorie. Questi contratti saranno di modello per la redazione dei contratti collettivi nazionali nell'Italia repubblicana.

LE MINORANZE LINGUISTICHE E RELIGIOSE

In Val d'Aosta, il cui territorio era allora incluso nel Piemonte, nel dicembre del 1943 un convegno delle popolazioni alpine di religione valdese a Chivasso redige una "Dichiarazione comune" che rivendicava un'autonomia locale di tipo cantonale svizzero, all'interno di uno Stato federale e repubblicano, quale si auspicava potesse essere la nuova Italia. Nell'estate del 1944 la frazione autonomista diventa più nettamente separatista, prende contatto con ufficiali francesi e avanza proposte di avvicinamento alla Francia, adottando il francese come lingua ufficiale e convogliando verso la Francia tutta l'energia elettrica prodotta in zona.

La pressione del separatismo è tanto forte che in novembre lo stesso Parri deve recarsi lassù: si rende conto peraltro che varie circostanze sia geografiche che politiche operano in senso contrario all'annessione alla Francia, e poi i partiti più importanti già si sono pronunciati a favore della futura autonomia valdostana. La pressione nazifascista diventa sempre più forte e costringe ad accantonare questo problema, che verrà risolto in sede di Assemblea Costituente, con la creazione della regione Valle d'Aosta. ▴

**Ricercatrice indipendente*

Le basi dell'autogoverno della Carnia

Democrazia *SPERIMENTALE*: una traccia lasciata nella storia

Nella foto:
matrimonio
partigiano
celebrato
a Vinaio
(Val di Lauco,
Udine)
nel febbraio
1945 alle 5
del mattino
(da "La
Repubblica
partigiana
della Carnia e
dell'Alto
Friuli",
il Mulino,
2013)



Nel giugno del 1947, dopo un intenso impegno del CLN carnico nei confronti di tutte le istituzioni, e in primis della Prefettura di Udine, e dopo aver affidato ad una commissione l'incarico di predisporre uno Statuto (approvato nel settembre 1946), nacque la Comunità montana della Carnia, un organismo di autonomia amministrativa inizialmente composto da 15 comuni, ai quali più tardi si aggiunsero gli altri 13 comuni carnici e quelli della Val Canale, del Canal del Ferro e del Gemonese. Si realizzava, così, concretamente uno degli organismi su cui il sentire popolare aveva manifestato il consenso come diretta prosecuzione della Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli dell'estate-autunno 1944.

A ribadire questo stretto legame tra l'esperienza della repubblica partigiana del '44 e la Comunità montana del 1947, nel successivo 1972 la Legge 1102 che istituiva le Comunità montane, nel preambolo dello Statuto della Comunità montana della Carnia così si esprimeva "La Comunità Montana della Carnia si ricollega alle forme di autogoverno che le sue genti si sono date e conquistate: il Libero Governo di Carnia; e si propone di sviluppare con nuovi e più impegnativi compiti l'azione dell'Ente comunitario che con lungimiranza, ispirandosi ai valori della Resistenza, i Co-

muni carnici si sono dati nel 1947 per conseguire, attraverso l'unione, il miglioramento economico e il progresso sociale e civile della zona".

Il concetto di "autogoverno" risuona centrale in questa affermazione, e rappresenta il sentire comune in cui si esprime il consenso e la partecipazione della gente e nel quale si può cogliere la specificità della vicenda resistenziale dell'Alto Friuli e della Carnia. Un orientamento che si era manifestato in vari modi anche precedentemente al periodo dell'occupazione nazista (vedi l'associazione "Pro Carnia" degli Anni Trenta), e nell'estate 1944 in particolare attraverso le libere elezioni comunali che si tennero fra la metà di agosto e la metà di settembre 1944, e che videro la partecipazione quasi totale dei capifamiglia e, prima volta nella storia d'Italia, delle donne che in quelle circostanze ricoprivano tale ruolo. Il tutto nel segno della trasparenza e del consenso popolare: le riunioni delle Giunte erano sempre pubbliche, e pubblicamente i problemi erano discussi e le soluzioni erano tutte prese alla luce del sole. Modello, questo, di partecipazione popolare alle scelte amministrative delle istituzioni che si ripeté – sia detto per inciso, ma per capire quanto fosse radicato nella gente friulana e carnica – anche nel periodo dell'emergenza e della ricostruzione dopo il terremoto del 1976. Questo controllo democratico "dal basso", che

si affermò pienamente anche in questa drammatica emergenza, non fu l'ultimo dei motivi che permisero il successo dell'opera immane della ricostruzione; fu, nel concreto, la prima risorsa cui ricorse la gente per prendere in mano le sorti del proprio destino.

Se le forze armate partigiane, in particolare quelle garibaldine, ebbero senza alcun dubbio un ruolo propulsivo e decisivo nell'organizzazione delle elezioni, esse però subito dopo fecero un passo indietro, rinunciando ad ogni interferenza e lasciando ai civili, ai nuovi sindaci e alle nuove giunte comunali, e ai diversi CLN, la gestione amministrativa delle singole comunità. Si realizzava così uno dei principi fondamentali da cui nacque e su cui si basò poi il Governo della repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli, quello della separazione fra il potere militare e quello civile e della conseguente autonomia amministrativa.

Si era nel 1944, la Carta di Chivasso non era ancora conosciuta, e questo fu il modo in cui le forze destinate a costruire e rappresentare la nuova Italia, libera e democratica, si presentavano alla popolazione, facendo propria ed inserendosi nel percorso di una tradizionale e antica aspirazione autonomista.

Fu più lungo, invece, il percorso che le forze politiche dovettero compiere per giungere alla costituzione di una giunta unitaria

di governo del territorio liberato. Fin dal luglio gran parte della Carnia e le valli friulane dell'Arzino, Tramontina, del Cosa, Meduna, Cellina e

Colvera erano già state liberate, i presidi nemici annullati, le forze partigiane in forte offensiva sui diversi fronti disposti attorno alla Zona Libera; verso il Cadore da una parte, verso la pianura pordenonese dall'altra. Solo le cittadine di Tolmezzo e di Amaro non poterono essere conquistate. Il territorio liberato, in pratica tutta la montagna carnica e le valli pedemontane friulane, stava assumendo dimensioni sempre maggiori e tali che nel settembre raggiunse i 2.580 chilometri quadrati, una popolazione di circa 90.000 abitanti, il numero di 45 comuni liberati, di cui 38 interamente e 7 solo parzialmente. In tali circostanze si imponeva la creazione di un governo unitario. Gli organi politici delle Garibaldi fin da luglio facevano pressione sulla Democrazia Cristiana del CLN Provinciale di Udine perché acconsentisse che il CLN della Carnia, dello Spilimberghese e del Maniaghese assumessero unitariamente ruoli di governo politico e amministrativo dell'intera zona, ma inutilmente. Non si trattava solo di regolamentare la vita corrente, ma anche di creare i presupposti della futura vita democratica. Le contrapposi-

zioni (le stesse che permisero di raggiungere l'unità militare della Resistenza fra "Garibaldi" e "Osoppo" solo il 2 ottobre nell'imminenza dell'attacco nazifascista) determinarono gravi ritardi e solo a metà settembre le diffidenze furono vinte e il 26 settembre fu reso pubblico il *Manifesto del CLN Zona Libera*, firmato unitariamente dai rappresentanti della DC, del PCI, del Pd'A, del PLI, del PSI, del Fronte della Gioventù, e dei Gruppi di difesa della Donna, dei Comitati dei Contadini, del Comitato promotore della Camera del Lavoro e del Corpo Volontari della Libertà, *Manifesto* che fra l'altro diceva: "Attuando le disposizioni del CLNAI, nella Zona del Friuli liberata dal nazifascismo si è costituito con funzioni di governo provvisorio il **COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER LA ZONA LIBERA**. Agendo quale legittimo rappresentante del Governo Nazionale Democratico di Roma esso conta sulla collaborazione di tutti i CLN locali e di tutte le Giunte Comunali per dare al mondo la dimostrazione della capacità degli Italiani di darsi liberi ordinamenti democratici".

Nelle parti seguenti venivano fissati alcuni punti caratterizzanti la nuova realtà amministrativa, cioè la legalità dei partiti politici, la libertà delle opinioni politiche e di tutte le fedi religiose, in estrema sintesi si dava vita ad un regime democratico basato sull'autogoverno locale. Ma per comprendere meglio i caratteri peculiari della repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli e dell'attività del Governo della Zona Libera, diventa indispensabile affrontare lo studio e un'analisi dei decreti predisposti da specifiche commissioni e poi discussi ed approvati dalla Giunta di Governo. Essi possono essere suddivisi in decreti di breve periodo in grado di affrontare i problemi contingenti, quelli destinati a risolvere i problemi del momento (alimentazione, ordine pubblico e costituzione di un corpo di polizia civica; censimento dei generi alimentari e calmierie dei prezzi, salvaguardia del patrimonio boschivo, ecc.) e in decreti di più lunga portata, di carattere strutturale e, direi, costituzionale, varati anche se il Governo dichiara la propria "provvisorietà" (riforma scolastica, gratuità dell'amministrazione della giustizia, abolizione della pena di morte per i reati comuni, costituzione di un Tribunale popolare, riforma fiscale). Il Governo della repubblica partigiana rimase operativo, così, per due sole settimane, fino all'8-10 ottobre seguenti, quando la Carnia fu vittima dell'imponente rastrellamento che portò all'insediamento stabile di popolazioni collaborazioniste cosacche e caucasiche provenienti dal Governatorato della Polonia e in cerca di una nuova patria.▲

*Direttore Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione



L'ordine patriarcale minacciato dalle dirigenti, combattenti, staffette

Donne: dalle repubbliche alla **CITTADINANZA ATTIVA**

Le “repubbliche” sono le formazioni politiche più dinamiche tra i territori liberati dalla guerriglia partigiana nell'estate del 1944. Le loro vicende riassumono, rivelandole, le grandi questioni che attraversano la storia della Resistenza italiana e pertanto potrebbero essere un utile osservatorio anche per studiare “la questione femminile”, problema che s'impone in Italia dopo la formazione dello stato unitario nel 1861. Richiesta di diritti civili e politici, rimozione di atavici pregiudizi, ricerca di un'autonomia personale, sono temi avanzati dai movimenti femminili di estrazione borghese, ancora elitari all'inizio del Novecento. Il fascismo ne cancellò la memoria, peggiorando la condizione della donna sul piano legislativo e tracciando un modello femminile oggetto della propaganda per un ventennio, pur tra le contraddizioni innescate dai processi di industrializzazione e di inurbamento. La Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza rappresentano pertanto un'occasione storica per riallacciare i fili di quella storia e nell'esistenza pur fragile, ma intensa delle “repubbliche partigiane”, si osserva un passaggio storico fondamentale anche per le donne appartenenti ai ceti sociali meno abbienti, contadine e operaie. Il tema va affrontato unendo in uno sguardo d'insieme molteplici aspetti: tra questi anche il valore della “soggettività” nella sua qualità “plurale” (femminile e maschile). Le repubbliche sorgevano in periferia, nelle zone montuose e collinari, dalla prevalente economia rurale e prive della complessità di una società moderna; pertanto, la marginalità economica e l'immobilismo sociale ne influenzarono la fase politica “eccezionale” per i suoi caratteri di recupero di una vita civile “libera”: nelle elezioni delle Giunte amministrative, la ristrettezza del corpo elettorale e l'esclusione assoluta delle donne sono gli aspetti forse più vistosi. L'argomento fu anche oggetto di vivace discussione tra i rappresentanti dei partiti e delle formazioni partigiane, ma alla fine si ripiegò su quella soluzione. Si volle fare in fretta; i problemi più urgenti erano altri, fu la motivazione, e il contrasto tra i partiti conservatori che non volevano scuotere la struttura sociale, impostata sulla vecchia idea del capofamiglia depositario della volontà familiare, e le spinte progressiste dei partiti di sinistra, rivelava piuttosto progettualità opposte: la dimensione apolitica della donna faceva temere ai conservatori l'imprevedibilità di un corpo elettorale senza tradizione, mentre la mobilitazione delle masse femminili era uno degli argomenti della “democrazia progressiva” dei comunisti. L'apertura alle



donne capofamiglia nella vicenda della Carnia, considerata come spinta in avanti, in effetti è per lo più legata alla memoria di un ruolo già riconosciuto alle donne vedove o donne sole negli organismi cooperativi del primo Novecento; in altri luoghi, la concessione del voto passava per un primo riconoscimento formale di quella condizione. Non mancano, secondo le fonti, esperimenti più coraggiosi come nelle Langhe dove l'incitamento dei parroci fece sì che in alcuni paesi anche le donne partecipassero alle assemblee elettorali; in qualche situazione il suffragio universale rimaneva una prerogativa maschile o solo una dichiarazione di principio. Non è un caso che la memoria maschile delle vicende politiche delle Zone Libere sia molto più viva e forte rispetto a quella femminile, più incerta su questo tema. Un'accelerazione verso la partecipazione delle donne alla direzione della cosa pubblica è data invece dal riconoscimento degli organismi di massa da parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), e tra questi i *Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà* (GDD), l'associazione nata nel 1943 a Milano per iniziativa del partito comunista e ispirata all'esperienza dell'Unione delle donne antifasciste emigrate

Nella foto: donne partigiane nella repubblica di Montefiorino

DI CHIARA FRAGIACOMO *

e dei Fronti popolari. Fu un fatto nuovo ricco di promesse: vi confluivano le esperienze dei movimenti femministi d'inizio secolo e vi accedevano tutte le donne indipendentemente dall'appartenenza sociale e ideologica. Fu un'occasione unica di educazione alla politica, pur tra molte difficoltà e contraddizioni (l'unitarietà non fu così ovvia); la pubblicazione di numerose testate femminili clandestine (più di una trentina) testimonia l'immane lavoro di supporto svolto per i partigiani in armi, ma anche l'intento di plasmare una nuova immagine di sé e attraverso richieste di autonomia e parità, di determinare una maggiore influenza sul piano politico nel dopoguerra. La nomina di Gisella Floreanini a ministro nella Giunta provvisoria di governo della Val d'Ossola, cooptata con compiti di commissaria all'Assistenza e di collegamento con gli organismi di massa, fu il più alto riconoscimento in quella fase. Da quella esperienza, Gisella, che guidava i GDD

“La Resistenza per le ragazze ebbe anche il sapore della ribellione verso l'ambiente familiare e in generale verso una società «patriarcale» che non dava libera espressione alle esigenze femminili”

dell'Ossola e del Novarese, passò in seguito alla presidenza del CLN dell'intera zona. Nella Giunta di governo della Carnia, le rappresentanti dei GDD entrarono con voto deliberativo per le questioni a loro attinenti. Jole de Cillia “Paola”, membro della Commissione sanitaria, fu segretaria dei Gruppi impegnandosi nella loro organizzazione: nel giro di tre mesi costituì in Carnia undici comitati di settore che facevano capo al comitato di zona (Ampezzo). Se le dirigenti provenivano spesso da esperienze di fabbrica, di confino, prigionia, o dall'estero, e avevano alle

spalle un percorso di formazione condividendo esperienze di emigrazione, di lavoro o di tradizione antifascista, le donne locali riunite nei GDD in un ambiente povero, dalla struttura semplice, sostenevano le formazioni partigiane con le mansioni tradizionali; le altre non formalmente organizzate, ma al centro delle reti familiari, amicali o di vicinato, nascondevano, cucinavano, curavano, portavano messaggi, attivando quel “*maternage* di massa” con cui ancor oggi s'interpreta il prevalente e diffuso impegno femminile nella Resistenza. Tuttavia “la cura”, (approvvigionamento, assistenza, protezione) nel contesto di una Zona Libera, assediata e destinata presto alla sconfitta, fu compito prioritario e a una lettura opposta al subalterno “contributo” femminile, dimostra come le donne organizzate collettivamente, più o meno consapevoli, fossero in prima linea, custodi fedeli dei diritti alla vita, alla libertà, quei diritti naturali e inalienabili che la politica è chiamata ancora oggi a far rispettare e promuovere; per molte di loro fu una rottura radicale con il passato e si tradusse nel dopoguerra in un impegno nuovo e intenso nell'associazionismo dell'UDI (per le comuniste) e del CIF (per le cattoliche). Non si può trascurare, in questa analisi veloce, il peso della violenza subita per aver sostenuto quell'esperienza, dopo la massiccia offensiva nazifascista che travolse le Zone Libere nell'autunno-inverno del 1944: deportazioni, arresti, torture, soprusi colpirono moltissime donne di quei territori. Tuttavia, non si può non cogliere che il carattere dirompente della guerra e la dissoluzione dei vecchi poteri statali dopo il 1943, trascinarono con sé anche i ruoli “tradizionali”. **Nella breve storia delle repubbliche, anche nei luoghi più marginali e meno evoluti, emerge con forza una nuova responsabilità individuale nell'assumere decisioni e ruoli inediti. Per molte di loro, soprattutto per la generazione di giovani ragazze, si trattò di dar voce a profonde istanze: erano desideri di liberazione dall'oppressione e dal conformismo del vecchio ordine.** La Resistenza fu anche un'opportunità per sperimentare maggiore libertà e autonomia. La scelta “volontaria” stimolò qualità fino ad allora represses e inconsue: coraggio, determinazione, abilità di organizzazione e di comando. Ebbe il sa-

Le canzoni partigiane

Vieni, c'è una strada nel bosco

Si tratta della riscrittura, in chiave ironica, del testo della nota canzone “La strada nel bosco” (1939, parole di Claudio Villa, musica di C. A. Bixio, E. Ermenegildo, Nicola Salerno).

*I partigian sui monti aspettan già
da tanti mesi il bello che giungerà,
or che le verdi foglie stan per venir,
i loro cuori scordan ogni patir...
Vieni, la “Garibaldi” è nel bosco
la Brigata conosco
vuoi conoscerla tu?
Vieni, un fienile t'accoglie,
un bel letto di foglie,
ci son pure i pedoi...
Quassù fra gli alberi
son ben piazzati i “bren”,
mitraglie rapide
con l'aggiunta di “sten”...
Vieni, lascia stare l'amata...
per la Patria adorata
fa qualcosa anche tu...!
Vieni, che di nazi-fascisti
noi farem repulisti,
e ci servi anche tu.
“Plui tost di stà in cità
in chei bars a fa il gagà
no ese miòr basoà,
che tu vegnis su ca”.
Vieni, la “Garibaldi” è nel bosco
la Brigata conosco
vuoi conoscerla tu?*

Fonte: Archivio Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.
Da foglio dattiloscritto a firma Z.O. 28/2/45

pore a volte dell'avventura, e anche, per le ragazze, della ribellione verso l'ambiente familiare e in generale verso una società "patriarcale" che non dava libera espressione alle esigenze femminili. Nella battaglia per la liberazione di Montefiorino, Norma Barbolini, operaia di Sassuolo (Modena), che aveva conosciuto i soprusi e lo sfruttamento in fabbrica, aveva seguito il fratello in brigata e dopo il suo ferimento a Cerrè Sologno (Reggio Emilia) ne prese il posto di comando, guidando abilmente i gruppi partigiani. Dopo il rastrellamento tedesco, all'inizio del 1945 rinacquero i GDD (già attivi a Montefiorino nell'estate del 1944) e nell'aprile si formò un gruppo combattente composto da cinquantaquattro partigiane affidato a Maria Beltrami, nome di battaglia "Franca". Le ragazze erano molto



Nella foto: originaria di Macerata, la Medaglia d'Oro Maria Assunta Lorenzoni "Tina". Nel corso della liberazione di Firenze attraversava più volte le linee nemiche per raccogliere preziose notizie per gli alleati. Arrestata, fu uccisa durante un tentativo di fuga il 21 agosto 1944

giovani, provenivano dalla bassa modenese e ottennero dal CLN di montagna il riconoscimento di combattenti per l'ultimo periodo della guerra. Maria, figlia di agricoltori benestanti della zona, era entrata giovanissima nella Resistenza di nascosto dalla famiglia "perché voleva evadere dall'avvenire che l'aspettava nella sua famiglia patriarcale dove ancora le donne di casa servivano gli uomini a tavola e mangiavano in cucina". In quella zona di montagna, i GDD avevano gettato le basi per un protagonismo femminile inedito che conquistava sul campo, prima del voto esercitato per la prima volta il 2 giugno 1946, il diritto alla cittadinanza attiva. ▶

*Docente Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

L. Cavani, *La donna nella Resistenza* (documentario), 1965.
 F. Etnasi (a cura di), *Donne italiane nella Resistenza*, Milano, Il Calendario, 1966
 M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1967.
 L. Arbizzani et al., *Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza emiliana*, Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione, Imola, Editrice Galeati, 1970.
 D. Masera, *Langa partigiana '43-'45*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Parma, Guanda Editore, 1971.
 A.A.V.V., *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola 25-28 settembre 1969, Novara, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, 1974.
 G. Gerosa, *Le Compagne. Venti protagoniste delle lotte del PCI dal Comintern a oggi narrano la loro storia*, Milano, Rizzoli, 1979.
 G. Benelli et al., *La donna nella Resistenza in Liguria*, Consiglio Regionale della Liguria, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
 M. Alloisio, G. Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981.
 A.A.V.V., *Resistenza Femminismo* in "Storia e Problemi contemporanei", a. II, n°4, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona, QuattroVenti, 1989.
 A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
 A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in "Storia dell'Italia repubblicana", a cura di F. Barbagallo et al., vol. II, *La costruzione della democrazia, dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1995, pp.784-793.

M. Fraser, *Tra la pentola e il parabello. Considerazioni sui rapporti tra pubblico e privato nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, in "Venetica", anno XI nuova serie n.3, Verona, Cierre Edizioni, 1994.

A. Remaggi, C. Silingardi, C. Federico Teodoro, *Le Montagne della libertà. Immagini per la storia della Repubblica partigiana di Montefiorino*, Modena, Comune di Montefiorino e Istituto Storico della Resistenza e di Storia Contemporanea di Modena, 1994.

D. Tromboni (a cura di), *Donne contro. Protagonismo delle donne e soggettività femminile tra guerra, fascismo e resistenza*. Atti del convegno, Bondeno, 10 marzo 1995, Comune di Bondeno, 1996.

Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, Clueb, 2000.

A. Bravo, *Resistenza civile*, in "Dizionario della Resistenza", a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, vol. I Storia e geografia della Liberazione, Torino, Einaudi, 2000, pp.268-282.

T. Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

S. Galli, *Bibliografia della stampa femminile nella resistenza*, Fondazione ISEC, Milano, Edizioni A. Guerini e Associati SpA, 2006.

Maria Pia Paternò, *Donne e diritti. Percorsi della politica dal Seicento a oggi*, Roma, Carocci, 2012.

A. Buvoli, G. Corni, L. Ganapini, A. Zannini, *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

I. Rossini (a cura di), *Un fiore che non muore. La voce delle donne nella Resistenza italiana*, Roma, Red Star Press, 2014.

I tentativi di autonomie e lo Stato italiano

Quelle **STRANE** esperienze democratiche

Testate di giornali clandestini arrivati in Oltrepò



Da "Donne nella Resistenza dell'Oltrepò", a cura di Ugo Scagni, Edizioni Guardamagna, 2001

Durante i vent'anni di fascismo, fuori e dentro il Paese, prima e dopo l'inizio della Resistenza, un po' tutte le forze di opposizione si rivolsero alle più disparate forme di federalismo nell'individuare le possibili vie di uscita alla dittatura, allo scopo di garantire in avvenire qualche forma di reale governo dal basso dei processi economici, sociali e politici. Negli Anni Trenta è più diffuso il federalismo infrastatale, cioè un federalismo fra territori di uno stesso Stato al fine di una riorganizzazione interna del Paese; poi, dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, con il suo portato di distruzione totale, in Europa acquista un credito inedito l'ipotesi interstatale, cioè un federalismo fra vari Stati, perché comprensibilmente il bisogno di mantenere la pace nel futuro si fa più pressante. Comunque **le componenti che si concentrano particolarmente sul federalismo sono sempre minoritarie nel più largo ambito antifascista e resistente: si tratta di elementi prevalentemente appartenenti all'area socialista-democratica. In essa i giellisti e gli azionisti spiccano per profondità della loro riflessione sul tema, attraverso la valorizzazione del concetto di autonomia: principio ispiratore della rivoluzione democratica, inteso nei termini di coscienza di sé e consapevolezza del ruolo dell'individuo nella società, viene declinato sul piano morale e sociale, oltre che po-**

litico-amministrativo, divenendo mezzo essenziale per l'emancipazione del cittadino. Anche in campo comunista, però, si individua nel federalismo una possibile soluzione istituzionale per il dopofascismo; spesso ad essa vi si giunge attraverso la rielaborazione della tematica consiliarista. Già nel '23 Gramsci prescrive che in quel momento i comunisti in Italia adottino la parola d'ordine della Repubblica federale degli operai e contadini. Dopo vent'anni, nel vivo della Resistenza, Eugenio Curiel – responsabile dell'organizzazione culturale del PCI – guarderà ai CLN come a strumenti della lotta popolare, organismi di autogoverno e democrazia diretta delle masse, sulla base dei quali fondare la futura rinnovata democrazia in Italia.

Tra la fine della primavera e l'autunno '44, nelle repubbliche partigiane, queste idee trovarono una prima applicazione nella forma di un abbozzo fugace. Infatti, senza seguire un'unica linea, si sperimentarono delle forme originali di autogoverno in alcune zone come le Langhe, l'Ossola e la Carnia, secondo le soluzioni trovate dai vari CLN e comandi partigiani nel conciliare le esigenze militari e il bisogno, in alcuni casi fortemente sentito, di garantire delle modalità di partecipazione democratica alla vita delle comunità.

Nel territorio liberato della Carnia la tradizione locale favorì il fiorire di istituzioni politico-civili accanto a quelle militari: in giugno si diffondono i CLN comunali, poi nascono quelli di vallata e ad agosto quello carnico composto dai delegati dei secondi e che cura, tra gli altri compiti, le elezioni delle giunte comunali. Il voto è espresso dai capifamiglia anche se donne, ma vi è un vivo dibattito sulla possibilità di procedere ad elezioni aperte a tutti. A settembre sorge il Comitato Zona Libera, sorta di governo provvisorio della Carnia. Anche in un'altra repubblica partigiana, quella di Montefiorino, nel modenese, a giugno l'assemblea dei capifamiglia elegge una giunta di governo e altrettanto fanno alcuni centri vicini.

Nel settembre, nell'Ossola, il comando di una formazione autonoma sostiene la costituzione di una giunta provvisoria di governo di cui fanno parte prestigiose figure antifasciste: la presiede il socialista Ettore Tibaldi, segretario generale ne è il comunista Umberto Terracini; viene integrata divenendo così un organo più vasto e maggiormente rappresentativo, sebbene non elettivo.

Nelle Langhe, nel giugno, i garibaldini danno vita ad una delegazione con il compito di gestire gli affari civili. Da parte di essa si tenta di attuare una



partecipazione diretta dei cittadini al governo, indicando libere elezioni di giunte comunali e allo scopo viene elaborato un piano di mobilitazione popolare che prevede comizi e riunioni con l'attivo coinvolgimento dei parroci.

Le giunte così scelte si riuniscono in un coordinamento e a loro volta danno origine ad altri gruppi liberi locali, i quali le assistono nella gestione dei territori.

In tutti i casi brevemente menzionati, le differenti prove di amministrazione non si occupano solo del governo della situazione di emergenza dovuta alla contingenza bellica (per esempio dell'approvvigionamento), ma intendono anche farsi suscitatrici della rinascita della vita civile su basi rinnovate. Quindi progettano la ripresa delle attività scolastiche e la revisione dei testi scolastici, deliberano in materia fiscale, di sicurezza pubblica, giustizia e tutela del patrimonio boschivo. Inoltre si cerca di animare il dibattito pubblico: circolano differenti giornali e si tengono conferenze.

Si tratta naturalmente di esperienze troppo brevi per lasciare un segno duraturo, condizionate e frenate come sono dagli eventi militari, dal contenuto moderato degli accordi unitari ciellenistici e dal desiderio di dare una parvenza di normalità alla vita quotidiana delle persone.

Eppure questi tentativi di governo popolare svolgono all'epoca l'importante funzione di prefigurare l'ordine democratico per il quale si sta combattendo, chiamando i cittadini – per la prima volta dopo vent'anni di fascismo – ad assumersi la responsabilità della gestione delle comunità in cui vivono. Dunque i fatti occorsi nell'estate del '44 mostrano una linea di tendenza generale politica chiaramente

operante nella Resistenza italiana, che la differenzia da quella francese e la avvicina per certi versi a quella jugoslava. In effetti, negli organismi assai precari delle repubbliche partigiane ha modo di manifestarsi anche solo in maniera embrionale la volontà diffusa nel movimento italiano di portare a termine con la lotta armata una trasformazione radicale delle

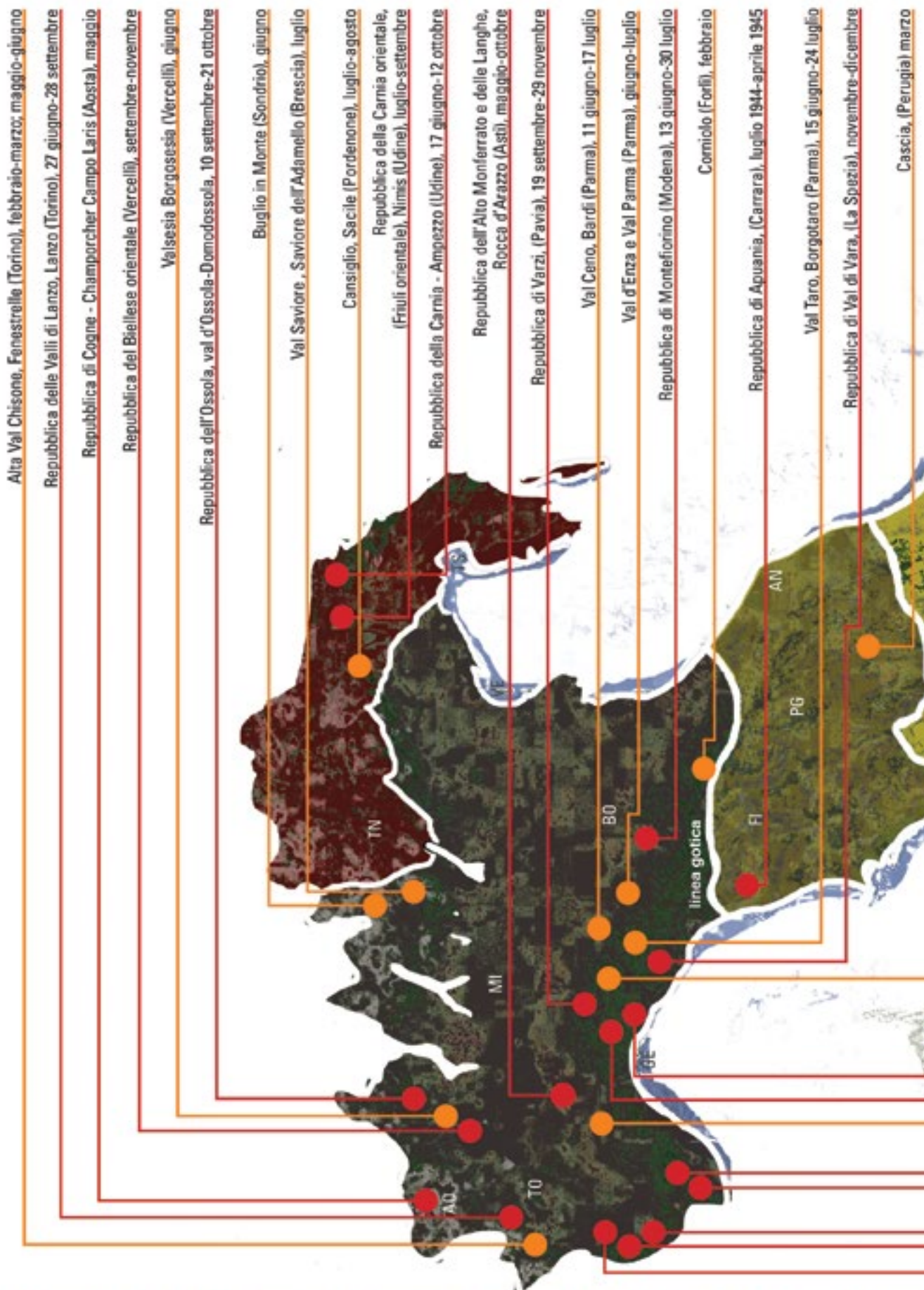
“Questi tentativi di governo popolare svolgono all'epoca l'importante funzione di prefigurare l'ordine democratico per il quale si sta combattendo”

regole della convivenza. Tale cambiamento – soprattutto per alcune forze – prevede l'instaurazione di forme di democrazia dal basso, dunque il federalismo e il riconoscimento dell'autonomia. Dopo la Liberazione, attraverso il complesso processo costituente, questi contenuti trovarono una parziale sanzione nella Carta fondamentale, dove all'oggi sono riconosciuti come enti territoriali dotati di autonomia: i Comuni, le Province, le Città metropolitane, le Regioni. Nei primi anni di vita della Repubblica, il titolo in questione (il quinto) – alla pari di altre parti della Costituzione – fu sottoposto a “congelamento”, non trovando piena applicazione; come è noto solo nel 1970 furono istituite le Regioni a statuto ordinario.

Gli articoli che qui ci interessano hanno subito nel tempo una serie di modifiche. Allo stato attuale, le autonomie locali in Italia sono sottoposte al rischio di un pesante ridimensionamento, per via – per esempio – dell'inserimento in Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio che oggettivamente ne limita la capacità di esplicare le funzioni proprie. Inoltre, da alcuni anni, è convinzione sempre più diffusa che le Province siano enti inutili da sopprimere (ciò è già avvenuto in Sicilia), non le si pensano invece come fondamentale livello intermedio di rappresentanza democratica. ▴

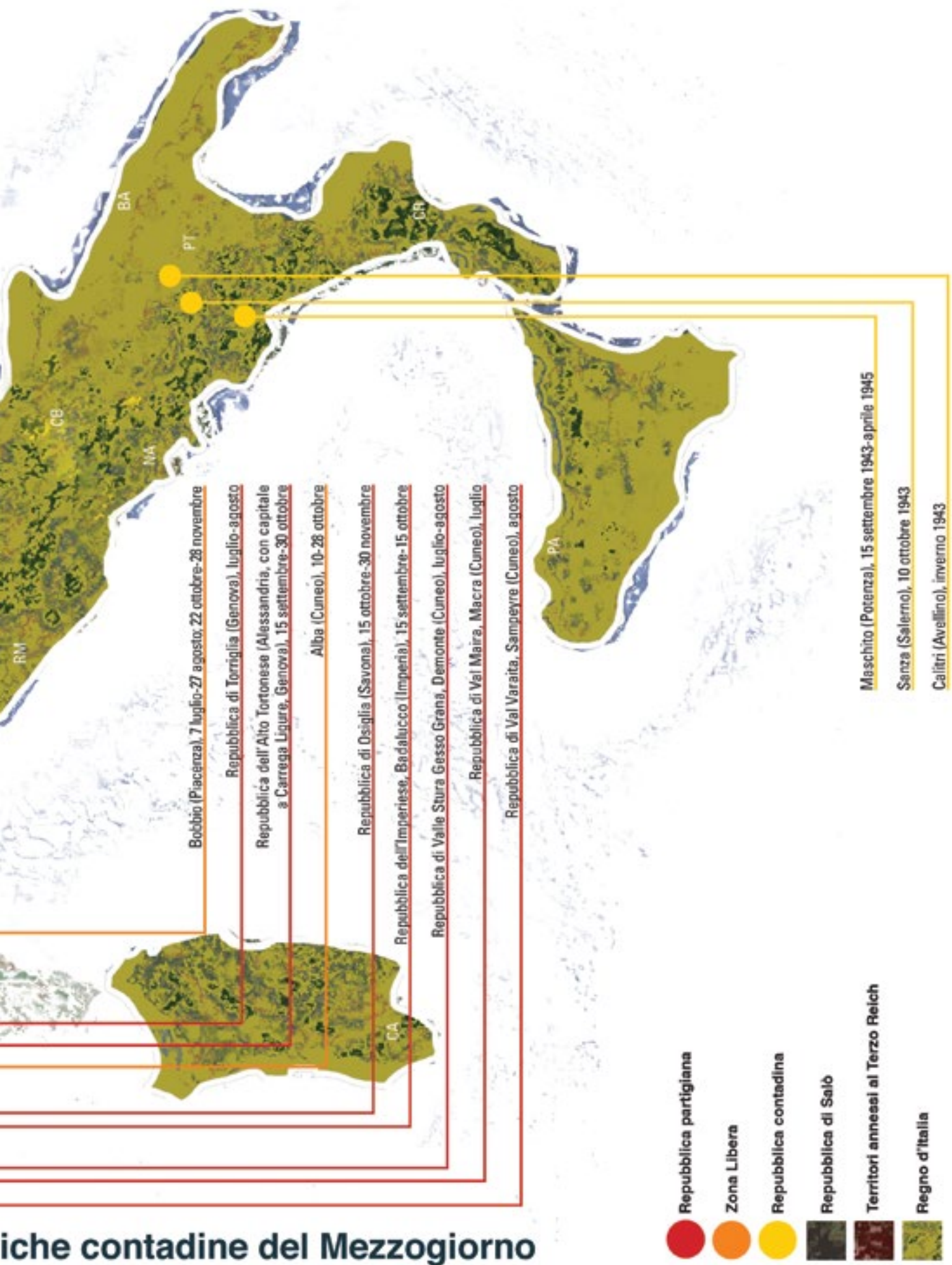
**Docente a contratto Università di Palermo*

Nella foto: la Sala consiliare del Comune di Domodossola dove si riunì, dal 9 settembre al 22 ottobre 1944, la Giunta Provvisoria di Governo della Repubblica partigiana dell'Ossola



Repubbliche partigiane e Zone Libere, 1944 - Repubbli

Repubbliche contadine del Mezzogiorno



Bobbio (Piacenza), 7 luglio-27 agosto; 22 ottobre-28 novembre

Repubblica di Tortiglia (Genova), luglio-agosto

Repubblica dell'Alto Tortonese (Alessandria, con capitale a Carrega Ligure, Genova), 15 settembre-30 ottobre

Alba (Cuneo), 10-28 ottobre

Repubblica di Osiglia (Savona), 15 ottobre-30 novembre

Repubblica dell'Imperiese, Badalucco (Imperia), 15 settembre-15 ottobre

Repubblica di Valle Stura Gesso Grana, Demonte (Cuneo), luglio-agosto

Repubblica di Val Maira, Macra (Cuneo), luglio

Repubblica di Val Varaita, Sampyreva (Cuneo), agosto

Maschio (Potenza), 15 settembre 1943-aprile 1945

Sanza (Salerno), 10 ottobre 1943

Calitri (Avellino), inverno 1943

- Repubblica partigiana
- Zona Libera
- Repubblica contadina
- Repubblica di Salò
- Territori annessi al Terzo Reich
- Regno d'Italia

Tibaldi: "Come nella Repubblica Romana del 1849"

Una stagione di **LIBERTÀ**: Zone Libere e repubbliche



Nella foto:
un momento
della Liberazione
di Alba; in piedi
sulla vettura il
capitano
canadese
MacDonald,
paracadutato
tra i partigiani

DI CRISTINA PALMIERI*

Ettore Tibaldi: "Dobbiamo comportarci come gli uomini della Repubblica Romana del 1849".

Il parallelismo evocato dal presidente della Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola è forse la descrizione più intensa che si possa dare di quei 40 giorni in Piemonte, dove partigiani di tutte le formazioni, intellettuali e dirigenti antifascisti, con il sostegno di gran parte della popolazione, si dettero nuove istituzioni e nuove leggi.

Il richiamo storico non è quindi fuorviante: ricorda il fermento, l'originalità, l'eterogeneità comuni ad entrambe le esperienze. Ma denota anche la consapevolezza collettiva di lavorare ad un esperimento che, pur nella sua caducità, è destinato ad incidere un segno profondo nella storia della democrazia in Italia. La repubblica ossolana è probabilmente l'esempio più noto di quella stagione, anche per la rilevanza internazionale che fin da subito si è guadagnata, ma fa parte di un fenomeno più complesso,

che ha radici lontane e profonde nei dibattiti degli ambienti antifascisti al tramonto della dittatura. Le diverse idee elaborate in questi anni sulla futura forma di governo del Paese, sulla partecipazione popolare, sui vari aspetti della vita sociale si ritrovano, nell'esperienza delle Zone Libere di quell'estate, messe a confronto con i retaggi culturali e istituzionali dei passati regimi.

Inoltre, anche nei ceti popolari e contadini stanno emergendo le contraddizioni tra le promesse del fascismo e le condizioni materiali della vita nelle campagne o in montagna. Il Sud, impoverito dalla politica degli ammassi e gravato da una condizione feudale che non era stata scalfita nel ventennio, è in fiamme già nell'estate del 1943. In molti paesi, approfittando del vuoto di potere creatosi tra la cacciata dei tedeschi e l'avanzata alleata, una folla di braccianti si rifiuta di consegnare le derrate all'ammasso, assalta i municipi, destituisce i podestà e, in qualche caso, anche i proprietari terrieri ed elegge un proprio sindaco.

Pur nell'estrema diversità, anche nel Nord del Paese le comunità contadine di montagna vivono un malessere economico e sociale che determina una sostanziale ostilità verso la nuova Repubblica Sociale. Non è un caso che il 19 dicembre del 1943 nel Torinese

alcuni antifascisti provenienti dalle vicine vallate tengano un convegno per discutere della posizione del movimento resistenziale rispetto alle esigenze autonomistiche dei territori di montagna. È qui che stilano un documento noto come la *Carta di Chivasso*, in cui al centralismo del regime, che aveva impoverito e isolato le Alpi, si oppone la richiesta di istituire delle autonomie di vallata, che abbiano potere sia in campo economico che culturale, con rappresentanza a livello federale regionale. L'ulteriore saldatura tra popolazioni alpine e appenniniche e movimento resistenziale è provocato dalla politica della stessa RSI: la leva militare e le ritorsioni fasciste generano in molti paesi una fuga di massa dei giovani verso le montagne, ma anche proteste e ribellioni di intere comunità, che si sentono depredate delle risorse fondamentali e dei propri figli. Contemporaneamente, in città, la politica della fame che costringe le famiglie a vivere sul mercato nero esaspera ulteriormente gli animi e crea il terreno per un'ampia diffusione dell'antifascismo: non a caso

negli scioperi del marzo 1944, accanto alle rivendicazioni prettamente politiche, i lavoratori chiedono la distribuzione di generi di prima necessità. Anche in questo caso le deportazioni e le minacce dei repubblicani e dei tedeschi non fanno altro che provocare un esodo di antifascisti dalle fabbriche verso i monti.

È questa la grande stagione partigiana, in cui le piccole bande resistite all'inverno vengono innervate di migliaia e migliaia di uomini e donne, fino al culmine di settembre, quando si conteranno più di 80 mila persone in armi.

Forte di questo clima, il CLN dell'Alta Italia il 2 giugno del 1944 emana un comunicato che mobilita tutte le brigate per la liberazione militare delle zone scarsamente presidiate dagli eserciti nemici, con l'obiettivo di creare anche strutture di governo locale. Questo documento ci permette di comprendere il cambiamento di passo che avviene nella direzione del movimento antifascista: grazie soprattutto alle pressioni dei partiti di sinistra, si chiede di imprimere una caratteristica di massa alla Resistenza, soprattutto nelle zone rurali.

Già dalla prima metà di giugno fervono le occupazioni dei territori. La declinazione di queste direttive cambia però da zona a zona, a seconda dell'orientamento politico delle brigate, dei rapporti con le popolazioni, della situazione militare. In alcuni casi, come nelle valli del Taro, del Ceno e dell'Enza, l'occupazione operata dalle formazioni autonome è prettamente militare; i rapporti garibaldini su questo episodio non mancano di far notare la diffidenza della popolazione verso i partigiani e il mancato intervento sulle amministrazioni locali. In altre zone si arriva invece alla creazione di Giunte, generalmente saldate al CLN, oppure autonome, come nelle valli del Lanzo, dove nasce anche la figura del commissario civile, un uomo di fiducia della popolazione che deve coordinare la nascita delle giunte e dei CLN comunali.

A queste più avanzate esperienze di Zone Libere, la storiografia darà il nome di repubbliche partigiane, per sottolineare il lavoro politico che ha portato ad un coinvolgimento di massa nel governo di un territorio. L'attuazione di meccanismi democratici però non è sempre lineare: in molte realtà anche avanzate, come quella di Montefiorino, le assemblee sono limitate ai capifamiglia e le elezioni sono semplici ratifiche. Una strada duramente contestata dal Partito Comunista e dal Partito d'Azione, che auspicano invece una partecipazione attiva dei giovani e delle donne per rompere rapidamente con le tradizionali strutture locali. La stessa legislazione a cui si richiama molte giunte è quella



pre-fascista; ciò mette in luce un'altra componente di queste esperienze: l'idea che il superamento delle istituzioni del regime passi anche per il recupero delle strutture dell'Italia liberale.

Nei ceti contadini l'ostilità al fascismo convive con un certo conservatorismo e in molte brigate prevale una sfiducia verso le possibilità di coinvolgerli attivamente in un percorso di progresso sociale e politico. Nonostante ciò in alcune repubbliche, nella celebre Ossola e a Varzi, si tentano innovazioni rilevanti come la riforma dei programmi scolastici e nella vivace Carnia si delibera per la prima volta la tassazione patrimoniale progressiva. In questo senso sono le formazioni di sinistra, in particolare le brigate "Garibaldi", le brigate "Giustizia e Libertà" e le figure dei commissari politici, a giocare un ruolo determinante nella politicizzazione di un mondo rurale che era storicamente escluso da una partecipazione attiva.

In quasi tutti le repubbliche la priorità è quella di affrontare il problema dei prezzi dei prodotti agricoli, aumentare le disponibilità economiche delle famiglie contadine e sollevarle dalla fame. Nondimeno in molte zone, grazie soprattutto al coinvolgimento delle organizzazioni di massa,

si svolgono dibattiti nei centri abitati e si danno alle stampe numerose pubblicazioni estemporanee.

Il destino delle Zone Libere è però segnato fin dall'inizio: manca ancora un inverno alla Liberazione e l'offensiva dell'esercito nazista e di quello fascista chiude la maggior parte di queste esperienze in poche settimane e in modo sanguinoso.

Di questa estate e di questo autunno di fermento rimane il tentativo di dialogare con la popolazione, di diffondere una consapevolezza politica, di combattere il fascismo cambiando le coscienze e la cultura, sradicando l'abitudine alla sottomissione. Le istituzioni e le politiche che vengono impostate in queste

zone libere sono lo specchio del complesso portato ideologico della Resistenza: obiettivi avanzati di progresso sociale e di democrazia si mischiano e convivono con pulsioni conservatrici, militaresche o di restaurazione del passato.

Tutti elementi che, pur in un contesto e con risultati radicalmente diversi, si riaffacceranno nel dibattito costituzionale di un'Italia finalmente libera. ▴

**Ricercatrice indipendente*

"Il CLN dell'Alta Italia il 2 giugno del 1944 emana un comunicato che mobilita tutte le brigate per la liberazione militare delle zone scarsamente presidiate dagli eserciti nemici, con l'obiettivo di creare anche strutture di governo locale"

Prime prove generali di **NUOVE ISTITUZIONI**



Nella foto: una formazione ossolana scesa a Milano fotografata a Palazzo Marino. La guerra è finita (da "Il prezzo di una capra marcia", Paolo Bologna, Grossi editore, Domodossola, 1989)

Credo che, per affrontare il tema delle repubbliche partigiane e Zone Libere in Italia, si debbano chiarire alcuni aspetti. Dall'1 all'8 marzo 1944 ebbe luogo il grande sciopero generale in tutta l'Italia invasa considerato, dal *New York Times*, il più grande avvenuto nell'Europa occupata dai nazionalsocialisti. Esso interessò due milioni di operai, i postelegrafonici, i ferotranvieri e persino i lavoratori del *Corriere della Sera*, e fu accompagnato ed appoggiato da forti manifestazioni di contadini e di donne nelle campagne (1). Molti sperarono che tale sciopero aprisse la via alla liberazione, in breve tempo, dei territori occupati, come gli scioperi del marzo 1943 avevano contribuito alla caduta di Mussolini il 25 luglio (2).

Il 4 giugno 1944 le truppe americane entrarono a Roma, il 6 giugno 1944 avvenne lo sbarco in Normandia, il 25 agosto 1944 Parigi era libera. Ma, successivamente, l'avanzata degli Alleati subì un rallentamento sia a causa della maggiore efficienza del contrasto tedesco, sia a causa di una crescente scarsità di rifornimenti e di uomini. Comunque nel giugno-luglio 1944, con l'Italia del Centro-Sud sotto controllo alleato, ci si illudeva che la liberazione di tutta l'Italia fosse vicina. Così il

CLNAI ed il neonato CVL emanarono disposizioni circa la liberazione di paesi e vallate e la creazione di organismi provvisori di governo (3). Tra le zone liberate dalla tarda primavera 1944 ricordo brevemente: in Emilia quelle di Bobbio, della Val Ceno, dell'alta Val Taro, della Val d'Enza e Val Parma, di Montefiorino; in Piemonte quelle della Val Sesia, della Val Maira, della Val Varaita, delle Valli di Lanzo, delle Langhe, dell'Alto Monferrato, dell'Alto Tortonese, d'Alba e d'Ossola; in Liguria quelle di Pigna, Torriglia, Imperia; in Lombardia quella di Varzi; in Veneto quella del Cansiglio; in Friuli quelle della Carnia e Friuli Occidentale e del Friuli Orientale (4).

Nelle Zone Libere partigiane, le forme di governo alternative al fascismo risentirono, in alcuni casi, di un ap-

proccio volto maggiormente alla decisionalità popolare, con aggregazioni di organismi dal basso e presenza di organizzazioni di massa; in altri casi di un approccio impositivo calato dall'alto, come nel caso dell'Ossola, ove la Giunta venne imposta dal comandante della formazione autonoma all'atto della liberazione di Domodossola. In Valsesia, invece, le formazioni partigiane mantennero, attraverso la creazione di una Sovrintendenza del Comando Unico, una funzione di organizzazione e direzione delle attività civili (5), mentre a Montefiorino venne accordata assoluta precedenza alle valutazioni militari ed al problema, comune anche alle altre Zone Libere, della gestione dell'afflusso di nuove reclute nelle file

"Perni della riorganizzazione dei territori liberati furono i CLN comunali e di vallata, con funzione politica, e le Giunte comunali popolari, elette dalla popolazione, con compiti amministrativi"

partigiane (6). Perni della riorganizzazione dei territori liberati furono i CLN comunali e di vallata, con funzione politica, e le Giunte comunali popolari, elette dalla popolazione, con compiti amministrativi. Solo in Val Maira si mantennero in servizio, con potere esecutivo, i Podestà, mentre l'amministrazione centrale venne affidata al CLN

di valle; a Bobbio, invece, rimase in carica il Commissario Prefettizio, che si era prestato ad aiutare i partigiani (7).

La nuova situazione creatasi nelle Zone Libere mise

a nudo i problemi più pressanti da risolvere che, oltre quelli organizzativi, erano: l'alimentazione della popolazione, mancando cibo anche a causa degli ammassi e dei blocchi tedeschi, a cui si rispose con la lotta al mercato nero ed al contrabbando, con la ricerca di calmierare i prezzi e con le requisizioni di generi alimentari per esempio nei caseifici; l'amministrazione della giustizia e l'ordine pubblico, risolti con la creazione di tribunali del popolo, di corpi di polizia e di guardie municipali; il problema energetico, che comportava la regolamentazione dei tagli boschivi (il legno però serviva anche per costruzione) e della produzione di carburante nelle distillerie; e quelli finanziari, scolastici e sanitari, che ottennero risposte diversificate.



Non mancarono, talvolta, dissidi tra CLN e Giunte popolari, fra formazioni garibaldine ed autonome, fra "militari" e "politici" operanti nello stesso territorio (8).

Analizzando, infine, la struttura politico-amministrativa della Zona Libera della Carnia e del Friuli Occidentale, considerata di «carattere più avanzato rispetto alle altre» (9), si nota come dapprima si crearono, come altrove, i CLN comunali. Quindi i loro presidenti diedero origine a CLN di vallata, unificati, successivamente, nei CLN della Carnia e dello Spilimberghese e Maniaghese.

Questi vennero sciolti all'atto della creazione dell'unico CLN Zona Libera (CLNZL) di cui fecero parte, con funzione deliberativa solo in materia di competenza, anche i rappresentanti delle organizzazioni di massa e cioè: i Gruppi di Difesa della Donna; il Fronte della Gioventù, il Comitato Contadini, le Organizzazioni operaie, e rappresentanti delle formazioni partigiane come garanti.

Il CLNZL, a cui furono demandate anche funzioni normative, assunse, come da indicazioni del CLNAI, il governo provvisorio della Zona Libera, e formò una Giunta di Governo.

La Giunta creò poi degli Ispettorati settoriali per la vigilanza, delle Commissioni propositive, dei Sovrintendenti.

Si procedette, pure, alla formazione, per elezione diretta e con voto anche alle donne capofamiglia, delle Giunte Popolari Comunali, con compiti di amministrazione locale, precedentemente svolti dai Comitati Comunali, ed esecuzione delle delibere degli organi centrali di governo (10). Invece nell'Ossola, privilegiando l'aspetto operativo, venne creata immediatamente una Giunta di Governo provvisoria, di cui fece parte anche la partigiana Gisella Floreanini, permettendo lo scioglimento, in due giorni, dei corpi fascisti, l'assunzione di commissari per

l'amministrazione civile e la possibilità di prendere celermente provvedimenti d'urgenza (11). Solo in un secondo tempo si procedette, senza grossa enfasi da parte della popolazione, alla creazione di giunte amministrative comunali (12).

In Ossola come in Carnia ed in altre repubbliche partigiane, vennero stesi progetti anche di alto livello per affrontare le problematiche presenti, che però non riuscirono ad essere attuati per l'arrivo del nemico, che pose fine alle Zone Libere.

Resta comunque, l'importanza di detti esperimenti di governo che permisero, pure, il formarsi di un'accresciuta consapevolezza dei contenuti politici e sociali presenti nella lotta armata. ▽

*Dottoressa, ricercatrice

NOTE

(1) Pietro Secchia, *Lo sciopero generale dell'1-8 marzo (1944)*, in: <http://www.resistenze.org/>

(2) Cfr. INSMLI, *Scioperi del marzo 1944*, in: www.italia-resistenza.it/

(3) Massimo Legnani, *Territori partigiani, zone libere, "repubbliche partigiane"*, in: www.israt.it, p. 2 e Franco Gianola: *Le Repubbliche dell'Italia partigiana*, in: cronologia.leonardo.it/storia/

(4) Sull'argomento cfr. Massimo Legnani, *op.cit.*; Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1994; AA.VV. - a cura di Carlo Vallauri, *Le Repubbliche partigiane, esperienze di autogoverno democratico*, Laterza, 2013

(5) AA.VV. - a cura di Carlo Vallauri, *op. cit.*, pp.17-18

(6) Massimo Legnani, *op.cit.*, p.5

(7) AA.VV. - a cura di Carlo Vallauri, *op. cit.*, p. 22, p. 24 e p. 336

(8) Cfr. Mario Lizzero, *"Militari" e "politici" nella costituzione della zona libera della Carnia e del Friuli*, in: *Storia Contemporanea in Friuli*, ed. IFSML, n.15, 1984

(9) Massimo Legnani, *op.cit.*, p.9

(10) Cfr. Roberto Meneghetti, *La Giunta di Governo ed i decreti da essa emanati*, in: *Storia Contemporanea in Friuli*, ed. a cura dell'IFSML, n.15, 1984, pp. 72-73; Giannino Angeli - Natalino Candotti, *Carnia libera, la repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1944)*, Del Bianco editore, 1971; Ines Domenicali, *Le organizzazioni di massa*, in *Storia Contemporanea in Friuli*, ed. a cura dell'IFSML, n.15, 1984; Alberto Buvoli - Ines Domenicali (a cura di) *La zona libera di Carnia e del Friuli estate-autunno 1944 - Le radici della democrazia*, ed. IFSML, Tolmezzo, 1994, p.30

(11) Per la Repubblica d'Ossola cfr. *"La Repubblica della Val d'Ossola"*, in: www.anpi.it/la-repubblica-della-val-dossola/ - *"Storia della Repubblica dell'Ossola"*, in: www.comune.domodossola.vb.it

(12) Massimo Legnani, *Territori partigiani, op.cit.*, p.8

Fra speranza e diffidenza segnali di *PARTECIPAZIONE*



Nella foto:
Vera Vassalle,
partigiana
in Versilia,
Medaglia d'Oro,
in bicicletta

DI MONICA EMMANUELLI*

Le repubbliche partigiane rimangono una delle esperienze più importanti della storia della Resistenza, quali laboratori di democrazia precursori della Costituzione e dei valori fondanti della Repubblica italiana. Il rinnovamento politico, basato sul principio democratico della partecipazione diretta dei cittadini, va considerato in relazione al contesto socio-ambientale specifico di ciascuna repubblica. Le interazioni tra partigiani e popolazione civile risultano articolate e discontinue, costruite su una dialettica sociale inedita, condizionata essenzialmente dall'evolversi dei fatti: la liberazione e l'occupazione di un territorio per mano di formazioni partigiane; la trasformazione sociale, politica, amministrativa; la reazione nazifascista. Partecipazione, speranze e diffidenze della popolazione sono determinate fondamentalmente dall'esito delle azioni partigiane. Si contrappongono, da una parte, il desiderio di aiutare i ribelli nella ricostruzione del Paese e, dall'altra, il

terrore dei rastrellamenti e delle rappresaglie nazifasciste. Una ambivalenza di cui bisogna tenere conto, ma che non inficia il grande valore del progetto di ricostruzione su base democratica e tanto meno smentisce l'importante apporto della popolazione nella lotta di Liberazione. Senza la solidarietà della gente la Resistenza non sarebbe potuta durare a lungo perché priva dei supporti necessari informativi e logistici, in termini di vettovagliamento e di ripari. Assicurare ed affermare delle buone relazioni con i civili risulta, quindi, una necessità vitale che va rinnovata, adeguata e salvaguardata con grande cura, una solidarietà spesso garantita dall'adesione alla lotta di giovani della zona.

Il clima di distensione e di grande positività che si instaura nelle repubbliche è influenzato dalla convinzione – erronea – che la liberazione dell'Italia sia vicina. Il coinvolgimento della cittadinanza emerge nell'opera di ricostruzione finalizzata alla risoluzione di problematiche di interesse comune in funzione della giustizia sociale per appianare, in primo luogo, le pressanti preoccupazioni legate alla sopravvivenza. La partecipazione si concretizza con l'adesione popolare ad una nuova cittadinanza consapevole dei propri diritti e dei propri doveri a partire dalle elezioni e dalla creazione di Giunte popolari di governo. L'organizzazione di comizi pubblici, la pubblicazione non censurata e la diffusione di giornali, notiziari, comunicati favoriscono la presa di coscienza politica e la discussione pubblica.

Le modalità differenti con cui si affronta il problema delle elezioni dipendono da vari fattori quali una maturazione sociale ancora incompleta, la necessità di accelerare il processo di cambiamento, l'oggettiva mancanza di tempo conseguente alla situazione bellica, i differenti orientamenti politici delle formazioni partigiane.

I principi sui quali si cerca di ricostruire il tessuto socio-politico sono senza dubbio di carattere democratico, nonostante non si applichi il suffragio universale. Ad esempio, nella repubblica di Montefiorino, in un clima di parificazione tra potere militare e amministrativo, l'elezione delle Giunte si fa per capifamiglia, con l'esclusione, però, delle donne. Si tratta di un sistema arcaico, ma sperimentato e ben conosciuto che ripropone le vecchie consuetudini delle cooperative. La stessa modalità viene applicata in Carnia, con la differenza che le donne, nel caso in cui rivestano tale ruolo, vengono, invece, coinvolte. Nella repubblica dell'Ossola la Giunta viene eletta direttamente dai comandi partigiani, ma il prestigio e il rinnovamento sono garantiti dalla presenza di personalità politiche di grandi e collaudate ca-

pacità, tra cui Gisella Floreanini (“Amelia Valli”) al Ministero dell’assistenza e di collegamento con le organizzazioni di massa, prima donna a ricoprire un incarico ministeriale. **La partecipazione viene incentivata grazie all’efficace intuizione dei comandi partigiani, dei CLN e delle Giunte di coinvolgere in maniera diretta le organizzazioni di massa – Gruppi di Difesa della Donna, Fronte della Gioventù, Organizzazioni di contadini e di operai – che avevano come scopo costitutivo proprio il collegamento con la comunità nella sua interezza senza discriminanti di tipo politico e di ceto.** In Carnia e nell’Alto Friuli si attivano soprattutto i Gruppi di Difesa della Donna e il Fronte della Gioventù, mentre la scarsità di aziende non permette una mobilitazione di operai, come avviene nell’Ossola, e di contadini, condizionati da un timore culturale verso la politica o forme di associazionismo.

Tuttavia le organizzazioni di massa, pur esprimendo un’istanza democratica, negli organismi rappresentativi sono fortemente limitate nell’esercizio dei diritti politici (voto consultivo). I Gruppi di Difesa della Donna esercitano una funzione fondamentale, in collaborazione con i servizi di intendenza di pianura, nell’emergenza alimentare causata non solo da problemi ambientali, ma anche dalle rappresaglie compiute dai nazifascisti e dal blocco dei generi annoverati imposto quale ritorsione. Le repubbliche partigiane sorgono in zone di collina o di montagna con risorse limitate e in una situazione di profonda arretratezza. In Carnia centinaia di donne pendolari dalla montagna alla pianura, aggirando il controllo nazista, provvedono a recuperare viveri, medicinali ed altri generi di prima necessità da distribuire alla popolazione. A Montefiorino il problema degli approvvigionamenti e di un’equa ripartizione delle risorse risente dell’aumento dei residenti conseguente all’arrivo di sfollati, per la maggior parte antifascisti, persone compromesse politicamente ed ebrei. L’emergenza viene risolta grazie a prelievi fuori zona affidati a donne in collaborazione con gruppi organizzati definiti “squadre di recupero” e supportate dalle formazioni partigiane di pianura. Nell’Ossola, invece, si avviano negoziati commerciali con la Svizzera attraverso scambi di prodotti minerari e industriali. Contemporaneamente viene diramato un appello che invita a versare l’eccedenza delle riserve familiari nei centri di raccolta. La richiesta trova consenso, seppur esiguo, e la distribuzione viene affidata a commissioni popolari a cui partecipa anche una delegazione di donne.

Per operare un cambiamento radicale nel modo di pensare ed evitare qualsiasi tipo di continuità con il regime, si applicano riforme pure nel campo dell’istruzione, partendo dall’epurazione degli insegnanti che avevano collaborato volontariamente con il fascismo. Le generazioni più giovani vengono coinvolte sia nella scelta dei manuali che degli insegnanti. In Carnia il Fronte della Gioventù propone come testo scolastico “Cuore” di De Amicis per il taglio patriottico, ma non reazionario, mentre nell’Ossola

si pianifica un nuovo programma didattico e l’acquisto di nuovi libri da recuperare in Svizzera.

L’offensiva nazifascista dell’autunno 1944 interrompe l’esperimento democratico, deteriorando, inoltre, il rapporto instauratosi tra civili e partigiani a cui viene recriminato il fatto di non aver reagito e di non aver protetto la popolazione. Il rifiuto di accettare la resa, l’impraticabilità di azioni di difesa per la disparità tra forze, la mancanza di aiuto da parte degli alleati angloamericani obbliga i resistenti ad un’unica soluzione, quella di ripiegare, con un epilogo fatto di saccheggi e di devastazioni ad opera dei nazifascisti. La situazione dell’Ossola e quella della Carnia diventano emblematiche, nel primo caso quattromila persone – partigiani e soggetti compromessi politicamente – sono obbligate ad emigrare in Svizzera, nel secondo i paesi vengono occupati dai cosacchi, collaborazionisti dei nazisti. La vita torna alla tragica quotidianità della guerra, dell’occupazione, della violenza, la partecipazione viene soffocata, le speranze annientate, le diffidenze acute. ▴

**Dell’Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione*

“La partecipazione si concretizza con l’adesione popolare ad una nuova cittadinanza consapevole dei propri diritti e dei propri doveri a partire dalle elezioni e dalla creazione di Giunte popolari di governo”

Le canzoni partigiane

Pietà l’è morta

È una delle più famose canzoni della Resistenza. Il testo è di Nuto Revelli sull’aria di “Sul ponte di Perati”, che racconta il dramma degli alpini della Divisione “Julia” in Grecia.

*Lassù sulle montagne bandiera nera:
è morto un partigiano nel far la guerra.
È morto un partigiano nel far la guerra,
un altro italiano va sotto terra.*

*Laggiù sotto terra trova un alpino,
caduto nella Russia con il Cervino.
Caduto nella Russia con il Cervino.*

*Ma prima di morire ha ancor pregato:
che Dio maledica quell’alleato!
Che Dio maledica quell’alleato!*

*Che Dio maledica chi ci ha tradito
lasciandoci sul Don e poi è fuggito.
Lasciandoci sul Don e poi è fuggito.*

*Tedeschi traditori, l’alpino è morto
ma un altro combattente oggi è risorto.
Ma un altro combattente oggi è risorto.*

*Combatte il partigiano la sua battaglia:
Tedeschi e fascisti, fuori d’Italia!
Tedeschi e fascisti, fuori d’Italia!
Gridiamo a tutta forza: Pietà l’è morta!*

Nella repubblica dell'Ossola quaranta giorni di legalità

La preparazione di una vita nuova entro un nuovo ordinamento



Nella foto: Domodossola ai suoi Partigiani caduti (da "La Repubblica dell'Ossola", a cura di Filippo Frassati, Ambiente edizioni, Domodossola, 1984, riedizione in off-set del volume pubblicato nel 1959 dal Comune di Domodossola)

DI PIER ANTONIO RAGOZZA*

Le è rimasto il nome di "Repubblica dell'Ossola", anche se non fu mai una repubblica, ma nella sua pur breve vita dal settembre all'ottobre del 1944, per dirla con le parole di Giorgio Bocca *"Quanto a rinnovamento democratico fece più quella piccola repubblica in quarantaquattro giorni che la grande nei decenni seguenti"*.

La Zona Libera dell'Ossola si realizzò a partire dal 9 settembre 1944, giorno in cui fu liberata Domodossola, e sopravvisse sino alla seconda metà di ottobre, quando la vallata venne rioccupata a seguito dell'offensiva nazifascista "Avanti".

Quella ossolana non è stata certamente l'unica Zona Libera o "repubblica partigiana" in Italia, ma ebbe qualcosa di diverso rispetto alle altre sia per la sua collocazione prossima alla frontiera, con possibilità di contatti con Roma e gli Alleati, sia perché

vi parteciparono non solo i residenti ma anche personaggi di fama nazionale che nel dopoguerra assunsero incarichi nella Costituente, in Parlamento, nelle istituzioni e nei partiti.

La Giunta Provvisoria di Governo, oltre alla prioritaria esigenza di garantire l'amministrazione civile del territorio liberato per la risoluzione dei problemi contingenti, ebbe la capacità di guardare oltre l'immediato, al futuro delinearsi dell'Italia liberata, quasi fosse in piccolo la prova generale dello Stato italiano postbellico che doveva vedere la luce un paio di anni dopo e poi definito con la Costituzione del 1948.

Una delle caratteristiche peculiari dell'esperienza ossolana fu il grande spirito di legalità che contraddistinse l'azione dei componenti della Giunta Provvisoria di Governo e, in generale, di coloro che si trovarono a ricoprire incarichi pubblici nei "quaranta giorni di libertà".

Per la verità la nascita della Giunta era frutto di una irregolarità giuridica, poiché la sua nomina – indicante pure i suoi componenti, appartenenti a tutti i partiti antifascisti – era stata fatta in assenza di un CLN locale dall'autorità militare, nella persona del maggiore Dionigi Superti, comandante della brigata "Valdossola" che insieme ad altre formazioni autonome aveva liberato il territorio ossolano.

Una nomina perciò considerata invalida dalla Delegazione di Lugano del CLN Alta Italia sulla base di precedenti indicazioni del Comitato di Liberazione Nazionale e per questo formalmente annullata, ma nel contempo con ratifica della identica "Giunta Provvisoria Amministrativa" nelle medesime persone indicate nell'atto originario.

Ma ancor prima di superare il problema formale, con la riunione di insediamento dell'11 settembre 1944 iniziava l'attività della Giunta Provvisoria di Governo (G.P.G.), il cui scopo primario era quello dell'amministrazione civile del territorio liberato, emanando anche norme giuridiche e non senza problemi trattandosi di una situazione del tutto eccezionale.

La G.P.G. veniva a sostituire un ordinamento ed un regime contro cui erano in lotta forze popolari di cui la Giunta stessa era espressione, pertanto non poteva rifarsi alle norme preesistenti alla liberazione del territorio ossolano, in quanto erano in gran parte frutto della legislazione del Ventennio, inficiate perciò dallo spirito del regime fascista che, dopo i fatti del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, era tornato a rivivere nella cosiddetta Repubblica Sociale Italiana, ma senza continuità alcuna rispetto al precedente governo e Stato. Anche richiamandosi

tramite il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia al governo di Roma, la Giunta ossolana non poteva per ragioni contingenti rifarsi alla legislazione a quell'esecutivo dal quale comunque ripeteva "... *la propria autorità per il tramite del CLN*", come si legge in una comunicazione ufficiale della G.P.G. inviata al governo Bonomi il 18 settembre 1944.

Problema enorme, come si evince da un passo della relazione ufficiale della G.P.G., era infatti quello della "... *incertezza in ordine alla legislazione da applicare, l'impossibilità di avere esatta conoscenza delle norme e delle direttive del Governo di Roma*".

Se qui il riferimento era alla delicata funzione dell'amministrazione della giustizia, appare chiaro che, per altri versi, il problema si pose pure in differenti settori.

In campo procedurale, per quanto riguarda il penale, il Giudice straordinario avv. Ezio Vigorelli – i cui due figli erano stati uccisi dai nazifascisti – dovette ricorrere ad un sistema in cui si fondevano le norme della G.P.G. con principi generali del diritto e dell'equità, evitando condanne capitali, istruendo solo i procedimenti ma senza arrivare ad una sentenza definitiva, attendendo per l'irrogazione delle eventuali sanzioni quelle "*determinate a suo tempo dal governo democratico dell'Italia riunita, libera, indipendente*".

Sopravvissero invece le norme di diritto civile, che meno avevano risentito della matrice ideologica del legislatore o quelle più tecniche relative alla tenuta della contabilità pubblica.

Data la situazione, la produzione di una norma non passava attraverso un iter formativo preciso, ma scaturiva da esigenze contingenti, dopo una discussione fra i membri della Giunta e con votazione palese.

La procedura di formazione delle norme destinate al territorio ossolano liberato si rifaceva, consapevolmente o meno, al D.L.L. n. 151 del 25 giugno 1944 – base costituzionale del "regime luogotenenziale" – con un nuovo procedimento che demandava il potere legislativo al Consiglio dei Ministri ed esercitato tramite dei Decreti Legislativi poi promulgati dal Luogotenente generale.

Come per il governo centrale, anche in Ossola i neocostituiti partiti e CLN di zona supplirono, attraverso i loro rappresentanti nominati quali membri della G.P.G. o con compiti di controllo politico ed amministrativo sulla Giunta stessa, alla materiale impossibilità di consultare il popolo.

La produzione normativa nel periodo della liberazione dell'Ossola era basata su ordinanze giuridiche, sotto forma di deliberazioni, con valore di legge su

tutto il territorio di competenza. Circa l'aspetto della convivenza delle nuove norme con quelle del precedente ordinamento non direttamente abrogate, è da rilevare come tale rapporto non venne esplicitamente regolamentato in modo generale, preferendo vagliare caso per caso la compatibilità o meno della norma preesistente con il nuovo ordinamento. Come in qualsiasi ordinamento giuridico, anche in Ossola si ebbe una diversa graduazione delle norme emanate dalla Giunta, non certo una gerarchia vera e propria, ma certamente categorie diverse, riconducibili a due gruppi fondamentali: il primo relativo alle norme dirette alla risoluzione di problemi contingenti del territorio e della popolazione o ancora di carattere organizzativo, ed un secondo composto da norme che si proiettavano nel futuro dell'Italia liberata, delineando proposte e iniziative da realizzarsi a più lunga scadenza.

Significative in proposito, pur non trattandosi di norme vere e proprie, le ancora attuali "Proposte della Commissione didattica consultiva", segno di concreta attenzione al mondo della scuola e dell'educazione per la "*preparazione di una vita nuova entro un nuovo ordinamento sociale e politico*".

L'informazione ai cittadini delle decisioni della G.P.G. avveniva attraverso il "Bollettino Quotidiano di Informazioni", non esattamente una "Gazzetta Ufficiale" anche se in qualche modo ne assolveva i compiti, poiché pubblicava: "... *gli Atti della Giunta che interessano in modo particolare la vita della Città e della Zona*".

Non si ebbero norme strutturate come le leggi tradizionali, con suddivisione in titoli, articoli e commi, o votate da una qualche assemblea, anche se negli intenti della Giunta vi fu pure quello della "... *convocazione immediata di una assemblea consultiva*".

L'ideale di legalità si riverbera pure nella "*Relazione ufficiale dell'opera della Giunta*", redatta in Svizzera nell'inverno 1944/45 da tutti i membri della G.P.G., salvo Gisella Floreanini rimasta in territorio italiano

anche dopo la rioccupazione nazifascista dell'Ossola, corredata dal bilancio calcolato al centesimo, per rendicontare quanto fatto e come si fossero utilizzate le risorse finanziarie.

Fra le eredità della "Repubblica dell'Ossola" – in cui pure ci furono inevitabili criticità ed errori – settant'anni dopo rimangono evidenti i valori di legalità, onestà, trasparenza e impegno civile di chi governò quelle vallate.

Un modello di riferimento quanto mai attuale e a cui, ancor oggi, vale forse la pena guardare. ▴

**Professore, storico della repubblica dell'Ossola*



Un'intervista del 1986

Gisella Floreanini, una donna per ministro

“Allora c'erano le premesse e la volontà che portarono alla Costituente”



Nella foto:
Gisella
Floreanini

Gisella Floreanini (Amelia Valli) fu delegata di governo “all’Assistenza e ai Rapporti con le organizzazioni popolari” durante la breve vita della repubblica dell’Ossola. Unica donna membro di una Giunta delle repubbliche partigiane, Gisella seguì in particolare le organizzazioni assistenziali e culturali dei lavoratori, gli istituti contro gli infortuni, le mutue. La Floreanini aderì nel 1934 al Giustizia e Libertà e nel 1936 entrò nel PSI. Perseguitata dall’Ovra, espatriò in Svizzera dove si avvicinò al PCI, nelle cui fila passò nel 1942. L’anno successivo, subito dopo la caduta del fascismo, la Floreanini rientrò in Italia. Dopo l’8 settembre, prima cooperò con Eugenio Curiel e poi svolse compiti di collegamento tra le formazioni partigiane e la Svizzera, dove venne arrestata nel giugno del 1944. Tre mesi dopo, scarcerata e rientrata in Italia, raggiunse subito la neonata Repubblica dell’Ossola. Quando la Repubblica dell’Ossola stava per cadere, Gisella organizzò l’evacuazione dei bambini in Svizzera. Conclusa l’operazione, riattraversò il confine raggiungendo il comando del-

le brigate valesiane di Cino Moscatelli e li diresse l’attività di assistenza ai combattenti del Cusio e del Verbano. All’insurrezione fu Gisella, presidente del CLN di Novara, a trattare la resa del locale comando tedesco. Dopo la Liberazione la Floreanini è stata membro della Consulta nazionale, deputata alla Camera nelle prime due legislature, segretaria dell’Unione nazionale soccorso infanzia, dirigente nazionale dell’Unione Donne Italiane. Fra il 1958 e il 1963 ha ricoperto incarichi di partito nella Federazione internazionale delle donne a Berlino. Dal 1963 al 1968 è stata consigliera comunale a Milano. Dirigente del PCI, si spense il 30 maggio 1993. Ai funerali partecipò Arrigo Boldrini, comandante Bulow. La ricordiamo con questa intervista pubblicata su Patria Indipendente del giugno 1986, realizzata in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Come ti raffiguravi la futura Repubblica Italiana nel momento in cui eri ministro di una piccola repubblica partigiana?

Devo dire che trovandomi in una zona dove operavano più formazioni partigiane (Beltrami, Garibaldi, Di Dio, Matte-

otti, Piave, Valdossola e Autonome) a contatto con le missioni alleate (che non hanno mai mandato gli aiuti promessi in armi, munizioni, uomini, viveri) in rapporti stretti con le autorità svizzere è stata per me più chiara che per altri rappresentanti in repubbliche partigiane o in Zone Libere la convinzione che l’unità non voleva dire unanimità e che la vittoria della Resistenza avrebbe dovuto dare all’Italia una Repubblica democratica il cui governo fosse, com’è stato, sul modello dell’Ossola. Di esso, infatti, fecero parte tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, con la volontà di risolvere i problemi assillanti e drammatici del momento, che impegnavano governanti e cittadini nell’interesse delle popolazioni e dell’esercito combattente.

“Una Repubblica – come scrisse il Presidente di quella Repubblica, il prof. Ettore Tibaldi, primario dell’Ospedale San Biagio – che resta un esempio di governo democratico che ha amministrato con rigore, ha legiferato, ponendo le basi di una convivenza civile e democratica senza eccessi e rappresaglie.

Esempio unico di un governo rivoluzionario che non ha avuto bisogno di emettere una sola sentenza di morte”.

Quale impressione – immagino positiva – hai avuto quando hai messo piede per la prima volta, eletta democraticamente, nel Parlamento della Repubblica?

Entrai nell’aula di Montecitorio alla Consulta Nazionale (che visse dal settembre del 1945 alla vigilia delle elezioni dell’Assemblea Costituente), il 1° giugno 1946. L’Assemblea fu organo consultivo – non eletto – presieduto dal conte Sforza. La Consulta, come affermò Ferruccio Parri (per i partigiani, «Maurizio») nella prima riunione, che egli tenne come Presidente del Governo, al Consiglio dei Ministri, avrebbe dovuto coadiuvare e controllare l’attività legislativa del Governo.

Fu allora che le donne italiane entrarono per la prima volta nella vita pubblica del nostro Paese. Furono poche, designate dai partiti di massa ma vi fu anche una consultrice liberale. Era il dovuto riconoscimento dell’inestimabile contributo dato dalle donne all’antifascismo ed alla Resistenza.

In quel primo giorno di partecipazione alla Consulta provai grande emozione e credo che lo stesso fu per tutte le altre. Tutte avevano anche la consapevolezza della “pari dignità sociale” duramente conquistata. Consapevolezza e serietà dimostrata da coloro che presero in quel periodo la parola sui problemi aperti dalla fine della guerra e dalla caduta del fascismo: il lavoro, la scuola, i rapporti col mondo antifascista d’Europa, sollecitando il Governo a nuove leggi per la nuova democrazia.

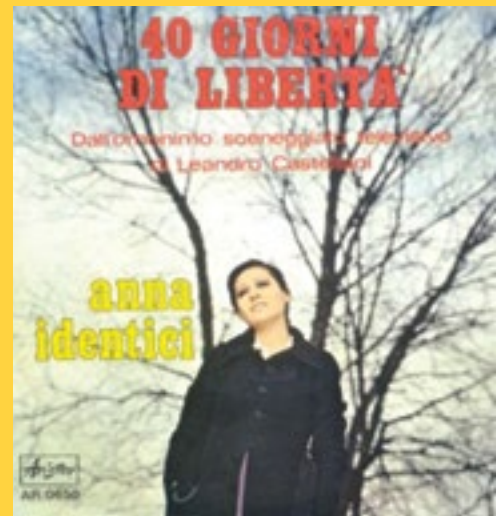
Trovasti quindi, in quella esperienza, quegli elementi di continuità, almeno nelle premesse, tra la Repubblica appena nata e la Repubblica dell’Ossola?

La continuità tra quella Assemblea e la repubblica dell’Ossola c’è stata nella sua componente resistenziale: quella dei partigiani, dei reduci dai campi di concentramento nazisti e dalle carceri fasciste, di quanti erano stati antifascisti durante il fascismo, dei combattenti su tutti i fronti d’Europa nelle guerre d’aggressione fasciste, delle donne stesse. Furono loro che espressero le esigenze essenziali del nuovo Stato che aveva le sue radici e la sua forza nella Resistenza.

Essi postulavano la loro forza nella Resistenza. Essi postulavano la necessità di un profondo rinnovamento democratico nelle strutture sociali, economiche, culturali del nostro Paese; che soprattutto impegnavano lo Stato a nuovi ordinamenti e provvedimenti verso le classi lavoratrici. Allora c’erano sia le premesse che la volontà e insieme costituivano il preludio della Costituente. Che poi la strada per renderle realtà si sia rivelata dura, faticosa, anche dolorosa dimostra ancora una volta che “l’avvenire non viene da solo” come ci ha insegnato Majakowski, e che per questo avvenire milioni di cittadini italiani si battono democraticamente perché quelle premesse diventino realtà. ▀

Quaranta giorni di libertà

Il film “40 giorni di libertà” sulla storia della repubblica dell’Ossola è scritto da Luciano Codignola e diretto da Leandro Castellani. Alla vigilia della messa in onda televisiva, a fine novembre 1974, il film viene proiettato in anteprima in un cinema di Domodossola. Fra gli interpreti, Andrea Giordana, nella parte del comandante partigiano Alfredo Di Dio, Raoul Grassilli, Stefano Satta Flores, Anna Identici, nella parte di Gisella Floreanini. Anna Identici canta l’omonima canzone, colonna sonora dello sceneggiato.



*Testo di Giorgio Bertero -
Musica di Gianni Guarnieri*

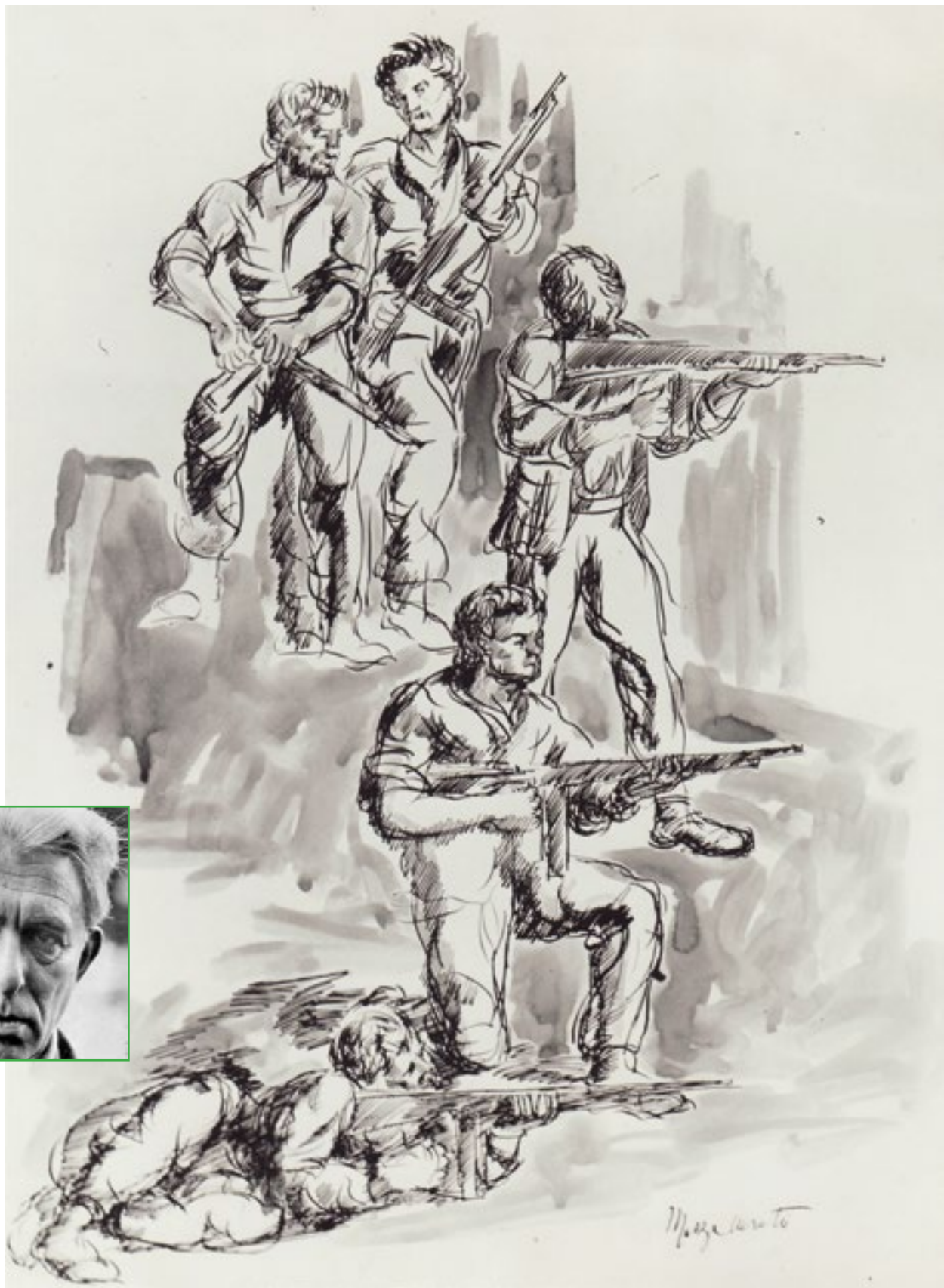
*Quaranta giorni di libertà,
il sole in cielo si era fermato,
piccolo mondo pieno d’amore
di vita, di speranza e verità.
Quaranta giorni di libertà.*

*Dentro il nostro cuore era già domani,
tutti i nostri canti che rubava il vento.
Spuntava in mezzo ai sassi di quei monti
l’albero della nuova primavera,
di fronte al cielo nero che avanzava.
Era la nostra giovane bandiera,
che fiera sventolava,
quella vera no, non la spezzava.*

*Quaranta giorni di libertà,
il sole in cielo si era fermato,
piccolo mondo pieno d’amore
di vita, di speranza e verità,
quaranta giorni di libertà.*

*Spesso dentro il cuore normale è niente,
tanti nostri sogni che ha rubati il tempo.
Quell’albero ha trent’anni ed è cresciuto,
alla sua ombra è comodo restare
però dà tante foglie e pochi frutti.
Svegliati ancora, troppo c’è da fare,
se resti lì a guardare,
l’albero che hai piantato può morire.*

*Quaranta giorni di libertà,
il sole in cielo si era fermato,
piccolo mondo pieno d’amore
di vita, di speranza e verità,
quaranta giorni di libertà,
quaranta giorni di libertà,
quaranta giorni di libertà.*



DI FRANCO FORTINI

La repubblica dell'Ossola sopravvive per meno di un mese e mezzo. La mattina del 10 ottobre 1944 si profila un attacco dei nazifascisti nei pressi di Ornavasso. La sera il comando della Divisione Piave ordina di far saltare il ponte di Falmenta che è stato minato dai partigiani. Ma le mine non esplodono.

In quei giorni avvengono aspre battaglie; cadono, tra gli altri, il comandante Alfredo Di Dio e il colonnello Moneta. I difensori della repubblica resistono fino al 23 ottobre. Poi la repubblica è persa. La testimonianza-racconto del poeta e scrittore Franco Fortini ci fornisce un suggestivo spaccato di quelle drammatiche ore.

Tre del pomeriggio. Sto uscendo dalla tipografia, dove fraternizzano sui banconi i piombi della stampa di partito dell'Ossola libera, quando incontro Costante, che sbuca da una «Balilla» infangata, avvolto in un impermeabile da cacciatore di foche, la grossa testa concitata e lo «Sten» a bracc'arm. «Le cose van male» mi dice. «Andiamo a vedere. Vieni con noi». Nell'auto, c'è la faccia intelligente e amara di un compagno comunista, vecchia conoscenza di Zurigo. Meno di quindici giorni fa ascoltammo insieme Shakespeare allo Schaspielhaus...

«Sei armato?» mi chiede. Mostro sorridendo una minuscola 6,35.

Un assembramento presso un ponte: una delle innumerevoli auto che passano ha fuso le bronzine. «Fate attenzione», ci dicono, «battono la strada con un mortaio». Infatti un posto di blocco è in rovina e reca i segni di un colpo ben diretto.

Ancora due chilometri. Lungo la strada sostano gruppi di partigiani armati, camion carichi, un piccolo anticarro inutilizzabile, per mancanza di munizioni. C'è silenzio, non si sente sparare.

«Stanno avanzando a destra e a sinistra della strada» ci dice un ufficiale. Ha una strana pronuncia. È inglese, evaso da San Vittore, da tempo si batte con i partigiani. «Andate a dire alla Giunta di sgomberare Domo. Impossibile tenere. Il ponte di Ornavasso non è saltato. Dinamite umida».

«Ma come! Non è possibile...».

«Il ponte è sotto il tiro. E bisognerebbe rifare il fornello di mina. Se non avessero tanta paura, i fascisti sarebbero già qui, a quest'ora. Son laggiù, ora, guardate. Possono tirarci addosso, se ci vedono».

A destra la piana. Il monte a sinistra. Rocce a picco fra le nuvole. Silenzio. La pioggia.

«Io e Mario restiamo qui, con due mitragliatori», dice tranquillo. «Gli altri possono andare. Quando non avremo più munizioni prenderemo la montagna».

Passa un georgiano, uno dei russi, ex prigionieri dei tedeschi, venuti nelle nostre file.

«Dove vai?».

Non capisce: mostra un biglietto del suo caporale: «È malato e a pagura».

Un ufficiale ci viene incontro, con la mano destra tenuta a mezz'aria, rossa di sangue e sporca di fango. Una diecina d'uomini: è l'ultima pattuglia. Sono sfiniti, bagnati fino alle ossa. Il capitano F. ci parla concitatamente: «Son da tre giorni senza mangiare e da tre notti senza dormire. Non ne posso più. Andate a dire che sgombrino Domodossola». Alza la voce: «Ma subito. Non avete tempo da perdere. Io reggo fino a stasera». «Ci prendono in trappola quando vogliono», dicono gli uomini. Sui visi scarniti, gli sguardi sono accesi, esasperati.

«Andate a dire al Comando che io non faccio ammazzare i miei uomini così!» grida il capitano.

Velocissima, una raffica di mitraglia. Gli uomini si riparano nei fossi. L'eco ondeggia a lungo. Ancora un colpo, isolato. Un esploratore viene correndo, e indica qualcosa alla nostra destra. Torniamo indietro.

Un gruppo d'uomini intorno ad una Saint-Etienne. Ma non ci sono più munizioni. Squadre che si ritirano. «Se uno di noi, per una ragione qualunque, facesse tre passi di corsa», sussurra B., «tutti scapperebbero. Sono spezzati. Non si può far la guerra senz'armi».

«Non camminate tutti insieme! Distanziatevi! Se tirano vi prendono tutti!» gridiamo, passando fra i gruppi. Gli uomini (ma quanti non sono che ragazzi di diciotto anni!) ci guardano smarriti. Piove sui mitragliatori, sui fucili, sui fazzoletti rossi e verdi, sulle granate tedesche infilate nelle cinture, sui nastri di cartucce. Dalle soglie dei cascinali, le donne ci guardano con gli occhi rossi, in pianto.

«Dunque è finita, per Domodossola. Ma bisogna resistere. Dicono che tutto sia pronto, nelle valli alte, in Formazza».

Ultime ore di Domo. La sera è scesa sui gruppi di cittadini che sostano davanti al Palazzo di Città o all'albergo Terminus, sulla gente che si affolla alla stazione per stivare i treni diretti al Sempione. Passano camion carichi, motociclette, auto. Nell'atrio del Terminus è un via vai di partigiani, di civili, carichi d'armi, di sacchi. Gente che si chiama, che si cerca, qualche signora che piange. Chi consulta una carta, chi cambia il caricatore della rivoltella, chi chiede a gran voce una sigaretta. Le scale risuonano di scarponi ferrati, sui letti delle camere fasci di fucili d'ogni tipo, di mitragliatrici. Un lavabo è pieno di cartucce, i nastri di caricatori pendono agli attaccapanni. Nell'atrio, un viso noto: è rosso di febbre, piange: «Ho la polmonite. Vado a Iselle. Prendi il mio moschetto. E mi gonfia le tasche di cartucce».

Nella sala da pranzo, lugubre e semideserta, Tibaldi mangia tranquillo le sue cinque patate. Terracini, con la sua aria acuta di geometra della rivoluzione, gli parla a bassa voce.

Nell'atrio mi imbatto nuovamente in Bonfantini:

«A Palazzo Ceretti potrebbe essere rimasto qualche documento compromettente! Vieni con me?».

Mi metto al suo fianco. Lo guardo di sottocchi. Il commissario Bandini non è più il loquace e sereno dottor Mario di pochi giorni, di qualche ora fa. Tenta ancora di sorridere, quasi per punto d'onore, ma le labbra si piegano in una smorfia penosa.

Saliamo insieme le scale di palazzo Ceretti, sede dei servizi tecnici della Giunta. Nelle sale solenni – tele settecentesche di marine e rovine, camini scolpiti di stemmi – tutti i lampadari sono accesi, ma non c'è nessuno.

Ho l'impressione di aver vissuto, o letto, non so dove né quando, queste ore, queste luci accese, in un palazzo abbandonato, questi ultimi gesti, mentre per le vie rombano i camion della ritirata.

Tratto da «La Repubblica dell'Ossola – settembre-ottobre 1944» (riedizione del 1984 in off-set del volume pubblicato nel 1959 dal Comune di Domodossola)

Nella pagina precedente:
Franco Fortini

L'illustrazione di pagina 36 è di Marino Mazzacurati

L'illustrazione di questa pagina è di Corrado Cagli



La democrazia partigiana dopo il massacro nazista

La strage di Susano, Costrignano e Monchio – Nel “Distretto di Montefiorino” i capifamiglia eleggono i loro rappresentanti – La nascita di due Zone Libere



Nella foto:
partigiani
della Brigata
Italia
montagna,
Montefiorino
1945

DI CLAUDIO SILINGARDI

L'area dell'Appennino dove nascerà la repubblica partigiana di Montefiorino è tra le più arretrate della provincia di Modena, dove l'unica prospettiva è quella dell'emigrazione stagionale o permanente e dove si registrano i maggiori tassi di analfabetismo. Prima dell'affermazione del fascismo a raccogliere il maggior numero di consensi è il Partito Popolare.

Sono la guerra e, soprattutto, la guerriglia partigiana a scuotere la popolazione montana dalla marginalità e dall'isolamento. Nell'autunno del 1943 si formano gruppi di sbandati e renitenti alla leva, che si nascondono in questa zona perché distante dalle principali vie di comunicazione. Alcune esperienze falliscono nel volgere di poche settimane, soprattutto per i gruppi provenienti dalla pianura che devono

costruire dal nulla il rapporto con la popolazione locale; in altri casi questi primi nuclei combattono, soprattutto per ostacolare i tentativi di cattura dei renitenti alla leva. Alla scadenza dell'ennesimo bando di arruolamento, l'8 marzo 1944 iniziano in tutto l'Appennino vaste azioni di rastrellamento, con scontri ripetuti tra nazi-fascisti e partigiani che proprio nella zona di Montefiorino infliggono pesanti perdite al nemico. Per questo motivo arrivano in zona due compagnie della Divisione “Hermann Göring” chiamate appositamente per preparare una pesante azione di rappresaglia.

Il 18 marzo, dopo un cannoneggiamento sulle pendici del Monte Santa Giulia i reparti tedeschi, affiancati da due plotoni fascisti, iniziano la distruzione sistematica delle abitazioni e il rastrellamento degli uomini di Susano, Costrignano e Monchio. La rappresaglia provoca in totale la morte di 131 persone, comprese alcune donne e bambini. L'azione tedesca, sempre con il sostegno di reparti fascisti, prosegue nella zona di Villa Minozzo, e all'alba del 20 marzo, a Cervarolo i militari tedeschi uccidono altre 24 persone.

Quella di Monchio, Susano e Costrignano è una delle prime grandi stragi compiute in Italia ma, precedendo di poco quella delle Fosse Ardeatine e la fase nuova aperta dagli ordini di repressione di Kesselring di aprile, è destinata a rimanere per lungo tempo nell'oblio, ridotta ad episodio locale.

La strage provoca una momentanea crisi nel movimento partigiano e disorientamento nella popolazione, ma nel giro di un paio di settimane riprendono gli attacchi ai presidi fascisti e i sabotaggi di ponti e strade per rallentare i movimenti tedeschi, mentre le formazioni si ingrossano continuamente. Il 18 giugno i partigiani occupano Montefiorino e assumono il controllo di tutta la zona che comprende i comuni reggiani di Toano, Villa Minozzo e Ligonchio e quelli modenesi di Montefiorino, Frassinoro, Prignano e Polinago. Immediatamente matura la volontà di dare vita ad amministrazioni democratiche, con la partecipazione diretta della popolazione. È questa volontà a marcare la differenza tra una Zona Libera e una repubblica partigiana, anche se questo termine entra in uso dopo la Liberazione. Nell'estate del 1944 si usa Zona Libera o anche “Distretto di Montefiorino”, a significare la contrapposizione con il Distretto militare di Modena, dove ci si arruolava nell'esercito della Repubblica Sociale.

Il 25 giugno nelle frazioni di Montefiorino sono convocate delle assemblee dei capi famiglia che eleggono propri rappresentanti nella Giunta popolare, che nomina a sua volta sindaco Teofilo Fontana. Nonostante il metodo imperfetto, per la prima volta dopo un ventennio di nomine dall'alto e per di più nell'Italia occupata, una comunità elegge i propri rappresentanti. Nei giorni successivi il comando partigiano promuove l'elezione di Giunte anche negli altri comuni della zona liberata.

Le Giunte popolari devono affrontare una situazione molto complessa, dovendo garantire l'approvvigionamento alimentare alla popolazione e alle centinaia di partigiani e di civili (spesso antifascisti ed ebrei perseguitati) che arrivano nella repubblica partigiana. Nonostante la brevità dell'esperienza, le Giunte riescono a risolvere non pochi problemi, per tutelare la popolazione e difendere l'economia della zona.

Questo afflusso crea problemi d'inquadramento politico e militare, anche per la difficoltà a trovare comandanti partigiani maturi. È praticamente impossibile addestrare e mantenere una massa così imponente di partigiani, spesso completamente inesperti nell'uso delle armi. Per questo motivo non sono sfruttate le possibilità offensive che la Zona Libera offre, e prevale un atteggiamento difensivo rotto da qualche sporadica azione contro il nemico. L'importanza militare della Zona Libera è testimoniata dall'arrivo di una missione inglese, cui seguiranno missioni americane e, soprattutto, dal progettato invio di un reparto di 500 paracadutisti del ricostituito esercito italiano, il 185° battaglione "Nembo", per potenziare la capacità offensiva partigiana; il lancio non è effettuato per l'attacco tedesco alla repubblica partigiana, dopo che erano già stati paracadutati gli armamenti. Rimane il dubbio che l'attacco tedesco sia avvenuto proprio per impedire che si consolidasse alle spalle della Linea Gotica una realtà militare così forte.

L'attacco alla repubblica partigiana inizia il 29 luglio 1944 e coinvolge almeno 5.000 soldati tedeschi, più reparti fascisti di rinforzo. Colpisce prima i paesi del reggiano, per poi estendersi a quelli modenese. I combattimenti durano alcuni giorni con razzie, paesi dati alle fiamme, civili rastrellati. Nei combattimenti rimangono uccisi una cinquantina di partigiani e altrettanti restano feriti.

La riorganizzazione delle formazioni partigiane non è semplice e immediata e si risolve nella separazione tra le brigate modenese e quelle reggiane. La ripresa della guerriglia è condizionata dalla scarsità di viveri e munizioni, dagli spostamenti continui ostacolati dal tempo pessimo, dalla spietata reazione nemica.

Dopo la ripresa delle operazioni Alleate sulla Linea Gotica alla fine di agosto, parte delle formazioni si spostano verso il Bolognese per poi passare le linee e congiungersi con gli americani. Prima ancora che venga comunicata la sospensione dell'offensiva alleata contro la Linea Gotica, il comando partigiano decide di trasferire buona parte degli uomini oltre

le linee, decidendo di trattenere a Montefiorino non più di cinquecento uomini.

Nonostante l'attacco tedesco, non termina l'esperienza amministrativa popolare. In autunno nascono due Zone Libere, una che raggruppa i comuni modenese, l'altra quelli reggiani. Le Giunte popolari riprendono le loro attività, soprattutto per garantire assistenza e approvvigionamenti alla popolazione. Nella zona modenese nasce il CLN della montagna e si costituiscono un corpo di polizia e un tribunale militare, che diventano i referenti per la popolazione che, non a caso, dall'autunno del 1944 non si rivolgerà più alle autorità della RSI per risolvere problemi civili o economici.

Dunque l'esperienza della repubblica partigiana continua in un territorio più limitato, ma con caratteri più definiti, facendo tesoro dell'esperienza vissuta in estate. In sostanza la zona di Montefiorino rimane sotto controllo partigiano fino al giorno della Liberazione. In questa seconda fase si sviluppa un duro confronto politico sul carattere da dare alla lotta partigiana, sul rapporto con la popolazione locale e sul tipo di realtà politica da prefigurare dopo la Liberazione, che si risolve nel dicembre 1944 con il passaggio del comando militare dai comunisti al gruppo democratico-cristiano. Una nuova crisi interna si avrà nel marzo 1945, e si concluderà con il ritorno dei comunisti alla guida della divisione e la contestuale nascita della "Brigata Italia", di orientamento democratico-cristiano.

Nei primi giorni di gennaio del 1945, mentre è ancora in corso il lavoro di riorganizzazione delle brigate nella zona di Montefiorino, l'Appennino modenese-reggiano è investito da un altro attacco tedesco. Nonostante le condizioni favorevoli al nemico, i reparti non si sbandano e la riorganizzazione delle

Sopra le nuvole, lì a Palagano

È un film del 2008, per la regia di Sabrina Guigli e Riccardo Stefani (www.nellenuvole.it) con Maximiliano Czertok, Battista Ghitalla, Remo Secchi, Clorinda Rondini, prodotto da La Cooperativa, The Bottom Line, e uscito sugli schermi nel 2009.

Si svolge nell'ambiente contadino delle campagne nei pressi di Montefiorino; la vita serena della gente di Cervarolo e Monchio verrà sconvolta nel marzo del 1944 dalla ferocia della Divisione Göering, che seminerà di cadaveri gli abitati di Monchio, Savoniero, Susano, Costignano e Cervarolo.

Un massacro che passerà alla storia col nome di strage di Palagano.



formazioni partigiane è sostanzialmente immediata. Da febbraio l'azione partigiana si fa più intensa grazie anche al miglioramento delle condizioni climatiche e al potenziamento dell'armamento disponibile. Sono compiute azioni di concerto con l'aviazione Alleata e si costituisce nel reggiano un battaglione Alleato – formato da paracadutisti inglesi, partigiani russi e partigiani italiani – che rappresenta un'esperienza davvero originale della Resistenza italiana.

Agli inizi di aprile il movimento partigiano controlla quasi tutto l'Appennino e alla ripresa dell'offensiva alleata le formazioni partigiane della montagna operano sia per mantenere il controllo del territorio conquistato, sia per liberare altri paesi appenninici, rallentando la ritirata tedesca e scendendo verso la pianura. Modena è liberata il 22 aprile, Reggio Emilia il 24 aprile 1945.

La rielaborazione dell'esperienza della Resistenza in questa zona scontrerà le difficoltà e le tensioni politiche dell'ultima fase della guerra, condizionando non poco la sedimentazione di una memoria collettiva pienamente favorevole alla lotta partigiana. In ogni caso, la repubblica partigiana di Montefiorino diventa con il passare del tempo un mito della Resistenza italiana, anche grazie alla concessione della Medaglia d'Oro al Comune e l'apertura del museo. Invece occorrerà aspettare decenni perché la strage

di Monchio, Susano e Costrignano venga conosciuta e riconosciuta per quello che è stata, una delle prime grandi stragi naziste compiute in Italia. ▴

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sulla Resistenza nella zona di Montefiorino è fondamentale Ermanno Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, Il Mulino, 1966. Per il contesto generale si veda Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1949-1945*, Milano, Angeli, 1998. Per “vedere” la Resistenza di questa zona è utile Paolo Battaglia-Claudio Silingardi (a cura di), *Obiettivo Montefiorino. Fotografie di Olimpio e Aldo Corti (1910-1975)*, Modena, Rfm edizioni, 2004. Sulla strage di Monchio, Susano e Costrignano si vedano Giovanni Fantozzi, *Monchio 18 marzo 1944: l'esempio*, Modena, Artestampa, 2006 e Toni Rovatti, *Fra politiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima delle stragi di Monchio e Tavolacci, 1943-1945*, Roma, Carocci, 2009. Sulla memoria si veda Claudio Silingardi, *Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino. Guida storica*, Modena, Artestampa, 2005 e Serena Lenzotti, *La Repubblica partigiana di Montefiorino. Luoghi della Resistenza nell'Appennino modenese-reggiano*, Modena, Artestampa, 2009.

Da Ampezzo e dintorni segnali di una nuova civiltà

Soppressa la pena di morte in Carnia e in Alto Friuli

Molte sono le peculiarità che distinguono questa Repubblica partigiana. Per esempio, la Giunta di governo nacque quando già la struttura locale di autogoverno era solida e condivisa; quindi essa poté dedicarsi ad un'attività che si può definire costituente, attraverso decreti che confermano la caratteristica di progettualità della Resistenza italiana, il cui scopo non era solo la liberazione dallo straniero, ma anche l'ideazione di un Paese nuovo. Ciò non fu il frutto di una scelta: esistevano perplessità sull'opportunità di un governo centrale, anche da parte del CLN Provinciale di Udine oltre che di alcune forze politiche. Pesava la domanda che tanti si ponevano: “E se tornano i tedeschi?”.

Comunque la Giunta disponeva fin dall'inizio di una ossatura “burocratica” e di consenso formata dai CLN e dalle Giunte comunali; dai CLN di vallata e Carnico, che erano punti di riferimento fondamentali. Da loro derivava l'organizzazione delle elezioni comunali(1), per le quali “devono essere elette persone oneste, che non siano fascisti rep. e che non abbiano avute cariche nell'ex regime”(2).

La novità delle elezioni coinvolse straordinariamente le popolazioni(3), e straordinarie furono le affollate riunioni, nelle quali si decideva in nome della democrazia e della trasparenza(4). Si può immaginare facilmente l'entusiasmo di quella gente: si trattava di una novità assoluta, non solo rispetto all'oppressione fascista, ma anche rispetto a prima, quando le persone erano definite “regnicoli” e “sudditi”.

Nella Zona Libera valeva la regola della separazione dei poteri tra civili e militari (i partigiani), ai quali erano addirittura vietate le requisizioni, essendo compito dei CLN di vallata la raccolta dei viveri necessari(5).

Siccome nella Zona Libera non si era ancora riusciti a giungere a un comando di coordinamento tra le due formazioni partigiane (Garibaldi e Osoppo), talvolta avvenivano requisizioni di viveri illegali, ma i politici dei CLN non esitavano a protestare(6).

Quando quindi il 26 settembre si riunì la Giunta di Governo, costituita dai rappresentanti dei 5 partiti antifascisti e delle “organizzazioni di massa” (donne, giovani, operai e contadini), il lavoro si concentrò quasi esclusivamente sull'elaborazione delle regole su cui si doveva fondare la convivenza civile della

popolazione, sempre in nome dell'equità e del sostegno dei più poveri. **Non a caso il primo decreto riguardava la riforma tributaria ed era la risposta a una tra le maggiori iniquità del regime fascista, l'insostenibile tassazione a danno di contadini e operai che negli Anni Trenta aveva moltiplicato i pignoramenti e le manifestazioni di protesta, in genere da parte delle donne**(7). Il decreto inizia così: "1. Sono soppresse tutte le imposte dirette e indirette. 2. È stabilita una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, a partire da un minimo imponibile di L. 200.000...". Inevitabile è il collegamento con la Costituzione repubblicana(8).

Il 2° decreto riguardava l'ordinamento amministrativo e le funzioni delle Giunte comunali e dei CLN, a cominciare da quello centrale, "il quale solo ha funzioni normative e di Governo, agisce sotto la guida politica del CLN Alta Italia e rappresenta legalmente, nella zona liberata, il Governo Democratico di Roma".

Il 3° decreto riguardava la tutela dell'ambiente(9): "riconosciuta la necessità urgente d'impedire la distruzione del patrimonio boschivo... e di stroncare la speculazione inerente...", si vietava l'abbattimento di piante "che superi il normale approvvigionamento di legna da ardere per uso familiare...". Il decreto stabiliva anche l'istituzione di guardie boschive "scelte tra persone di provata moralità e di competenza tecnica". Il bosco è sempre stato la vera ricchezza della Carnia, depredata nei secoli, a cominciare dalla Repubblica di Venezia (per la flotta), allo Stato unitario (per le traversine delle ferrovie) e a speculatori di ogni epoca, protetti sempre dalle classi dominanti.

Il 4° decreto invece affrontava un'emergenza contingente, il sostentamento alimentare della Zona, da sempre povera e in quel frangente affamata dal blocco di ogni rifornimento. Per il momento ci si limitò alla denuncia obbligatoria di ogni giacenza per chi detenesse "frumento, granoturco e relativa farina, patate, fagioli, pasta, riso". Ma contemporaneamente era in atto la grande operazione di trasporto clandestino di granaglie (5.000 quintali in 15 giorni) con il supporto dell'Intendenza garibaldina di pianura "Montes" e di centinaia di donne.

Infine il 5° decreto, la riforma della giustizia. In armonia con la separazione tra potere militare e politico, due furono anche i tribunali previsti, quello per reati "militari" e quello per reati comuni, denominato "Tribunale del popolo". Era composto da un Presidente, dai rappresentanti delle 4 organizzazioni di massa e da una giuria popolare nominata dalle giunte comunali. L'imputato poteva scegliere come difensore una persona di sua fiducia.

Il Titolo che riguardava le penalità, iniziava con una affermazione straordinaria se si pensa al contesto mondiale, di sangue e di stragi: "Per tutti i reati comuni è abolita la pena di morte". Così anonimi cittadini decretavano in una minuscola isola di libertà affondata nel Terzo Reich(10).

Lo spazio a disposizione non permette l'analisi di altre iniziative della Giunta di governo: le istruzioni per la riapertura delle scuole (fissata per il 15 ot-

tobre), rivolte a tutti i CLN e le Giunte comunali, per esempio, con le norme per l'epurazione dei testi scolastici e degli insegnanti più coinvolti col regime, oppure le istruzioni per la formazione di un corpo di polizia, finanziato dai Comuni, per i quali si stabilì anche la divisa(11).

Il grande rastrellamento (8 ottobre-8 dicembre 1944) pose fine all'esperimento e mise anche in crisi il rapporto tra i partigiani e una popolazione delusa dopo tante speranze e vessata da un'occupazione violenta che portò anche alla distruzione pressoché totale dell'economia(12).

I comandi partigiani cercarono di inviare in pianura chi ne avesse la possibilità, ma i capi, i ricercati e quanti provenivano da altre regioni o Paesi (e non

Le canzoni partigiane

Marciam, marciam!

Era il canto della formazione ossolana comandata da Filippo Beltrami.

*E sotto il sole ardente, con passo accelerato,
cammina il partigiano, con zaino affardellato,
cammina il partigiano, che stanco mai si sente,
cammina allegramente, con gioia e con ardor.*

*Marciam, marciam,
marciam, ci batte il cuore,
s'accende la fiamma, la fiamma dell'amore,
s'accende la fiamma, la fiamma dell'amore,
quando vedo un partigiano passar.*

*Non c'è tenente né capitano
né colonnello, né generale,
questa è la marcia dell'ideal - dell'ideal;
un partigiano vorrei sposar.*

erano pochi) rimasero a svernare tra le montagne in piccoli gruppi. La loro vita dipendeva dalla gente del luogo, che non li tradì(13).

Ai primi di gennaio si ricominciarono a tessere i fili dell'organizzazione con la pianura in attesa della primavera, senza fare alcuna azione militare per il momento, dato che ovunque c'erano tedeschi, fascisti e cosacchi.

**dell'Istituto Friulano per la Storia
del Movimento di Liberazione*

NOTE

(1) "Le elezioni avranno luogo per scheda segreta ed avranno diritto al voto i capi famiglia, e pertanto anche le donne quando rivestano tale qualità. Tanto il capoluogo quanto le frazioni hanno diritto ad eleggere i loro rappresentanti in ragione di un rappresentante ogni duecento abitanti o frazione di duecento..." (verbale terza seduta del CLN Carnico, 25.8.44, in G. Angeli, N. Candotti, *Carnia libera. La Repubblica partigiana del Friuli*, Udine, I'FSML, 1971, p. 211).

(2) CLN Val Degano, 26.8.44 (id., p. 227)

(3) "...Dati statistici: numero capifamiglia 122, votanti 122, astenuti o assenti nessuno.

A Sauris di Sotto eletto anche il prete, don Giuseppe Rossi" (Relazione del CLN di Sauris al CLN di val-

le Alto Tagliamento, in Angeli, Candotti, *cit.*, p. 246).

(4) Nei CLN di vallata si decideva anche su liti e questioni che riguardavano il diritto civile. Un esempio: “Viene esaminato in via urgente la questione dei coniugi [...], sorta perché il primo non corrisponde gli alimenti alla seconda attualmente convalescente e perché la maltratterebbe. Il Comitato stabilisce che il [...] è tenuto a corrispondere subito alla moglie L. 1000.00 per i più urgenti bisogni alimentari, nonché all'alloggio nella casa coniugale..” (verbale riunione CLN Valle Alto Tagliamento del 30.8.44). Il marito però non ci sta, e allora: “In merito alla richiesta avanzata da [...] ed alla mancata esecuzione da parte del marito della delibera presa..., si stabilisce che le sovvenzioni alla [...] siano anticipate dal CLN di [...] il quale si rivarrà verso il [...] dei versamenti fatti e di eventuali penalità che crederà di applicare, e di provvedere in merito anche a mezzo dei militari della zona (riunione del 20.9.44. Vedi Angeli, Candotti, *cit.*, p. 238 e 242).

(5) “I Comitati di Liberazione Nazionale dei Comuni e di Vallata raccolgono e gestiscono i fondi provenienti da contributi volontari, contributi coatti, dazi sul consumo ed eventuali altri cespiti od oblazioni. I Commissari di Battaglione o di Compagnia Staccata sono autorizzati a richiedere e prelevare presso i Comitati di Liberazione di Valle i fondi di cui abbisognano, con regolare buono di prelevamento” (Riunione del CLN Carnico, 18.8.44, in Angeli, Candotti, *cit.*, p. 212).

(6) “Si propone di portare in sede del Comitato Carnico la discussione di fare o meno un esposto ai Comandi militari (Divisione e Brigade) affinché questi per iscritto invitino tutti i reparti militari della zona o di passaggio ad astenersi da prelevamenti e requisizioni di qualsiasi genere ma che invece si rivolgano per le necessità ai Comitati di Valle o di Comune” (CLN Val Degano, 26.8.44, in Angeli, Candotti, *cit.*, p. 228).

(7) Naturalmente nulla trapelava nei media dell'epoca, ma un quadro ben diverso è fornito dalle relazioni dei

prefetti al Ministro degli interni (per il Friuli, vedi Archivio IFSML, fondo “Anni Trenta”, fasc. “Prefettura di Udine”).

(8) Art. 53. “Tutti sono tenuti alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”.

(9) Anche in questo caso il riferimento alla Costituzione repubblicana è possibile: art. 9: “La Repubblica... tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

(10) Non va dimenticato che il Friuli faceva parte della “zone d'operazioni Litorale Adriatico”, annessa alla Germania Nazista.

(11) “...Dovrà essere adottata la foggia sportiva partigiana (pantaloni tipo militare e giubbotto di panno) con bracciale tricolore..., con berretto tipo sciatore con un disco avente un P in campo giallo”.

(12) Per esempio anche il patrimonio zootecnico fu decimato dalle continue requisizioni di foraggio per le migliaia di cavalli dei cosacchi.

(13) Ha testimoniato una “ragazza del territorio”: “Nell'inverno 44 – 45 loro (il gruppo di Elio Martinis “Furore”, comandante di battaglione garibaldino – NdA) facevano sapere dov'erano, attraverso un ragazzino che trovavano, uno fidato naturalmente, avvertendo che avevano bisogno di questo o di quello, e allora andavamo a portare il mangiare, il cambio, i calzetti... Un giorno andammo io e un'altra, che aveva la mia età. C'era un'ora e più di strada. Quando siamo tornate indietro, incontriamo 10 o 12 cosacchi, una squadra. Allora su di corsa di nuovo, per avvisarli. Al ritorno, in una malga ci siamo fatte dare un chilo di burro, per far finta che eravamo andate a comprare il burro. E siamo tornate indietro tranquille. Ci hanno fermato... Abbiamo aperto lo zaino, ci hanno fatto levare gli scarponi persino, e poi ci hanno fatto andare” (testimonianza di Livia Da Monte “Vera” di Tolmezzo, in Flavio Fabbroni, *Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli*, Udine, Publicoop, 2007, p. 51).

La repubblica della Carnia giorno per giorno

17 giugno 1944 - Si forma sotto sollecitazione partigiana il CLN di Ampezzo. Seguirà nel tempo la costituzione dei CLN in tutti i comuni; i presidenti dei CLN comunali formeranno i CLN delle tre vallate della Carnia, i cui presidenti a loro volta daranno vita al CLN Carnico.

Fine luglio 1944 - La Carnia e tre valli del Friuli occidentale (Val Cellina, Val Tramontina, Val Meduna) sono interamente liberate. I tedeschi impongono il blocco dei rifornimenti.

1 agosto 1944 - I CLN di vallata inviano una circolare ai CLN comunali per la formazione di una “guardia del popolo” attraverso la convocazione di tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni, tra i quali scegliere i volontari.

25 agosto 1944 - Il CLN Carnico diffonde ai CLN di vallata e comunali le istruzioni per l'ele-

zione delle giunte comunali. Le elezioni devono avere termine entro il 2 settembre.

Inizio settembre 1944 - Con la conquista di Sappada e di Lorenzago, in provincia di Belluno, la zona libera raggiunge la massima estensione: 2580 Kmq, con 45 comuni (dei quali 7 parzialmente liberati) e quasi 90 mila abitanti.

19 settembre 1944 - Il CLN Carnico cessa formalmente la sua attività.

21 settembre 1944 - Ad Ampezzo, riunione preparatoria per la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale della Zona Libera. Presenti i CLN della Carnia, di Maniago e di Spilimbergo.

26 settembre 1944 - Prima riunione del CLNZL. Si inviano telegrammi al governo del Sud e al generale Alexander.

30 settembre – 1° ottobre 1944 - Seconda seduta del CLNZL.

6 - 7- 8 ottobre 1944 - Terza riunione del CLNZL.

6 ottobre 1944 - Costituzione dei comandi di coordinamento tra le formazioni Garibaldi e Osoppo, ormai tardiva dato l'imminente rastrellamento.

8 ottobre 1944 - Ha inizio in Carnia il grande rastrellamento (operazione Waldlaufer: 30 mila uomini, tra tedeschi, fascisti e cosacchi).

10 ottobre 1944 - Ultima riunione straordinaria della Giunta di governo.

15 ottobre 1944 - La Carnia è in mano nemica.

I cosacchi stabiliscono nel territorio 44 presidi e si appropriano, parzialmente o totalmente, delle abitazioni.

8 dicembre 1944 - Cade l'ultimo settore della Zona Libera (valli dell'Arzino e del Meduna, nel Pordenonese)

I comandi partigiani e quanti non possono rientrare in pianura, si rifugiano in bunker precedentemente attrezzati o in baite sperdute. La loro sopravvivenza dipende dalla gente del luogo, che non li tradisce ma li aiuta.

27 febbraio 1945 - Giunge a Villa Santina l'atamano Pjotr Nikolajevic Krasnov, capo spirituale dei cosacchi

La testimonianza del dirigente della mini repubblica

Giovanni Battista Urbani: "Sì, ero commissario politico a Osiglia"

Il comando militare e il governo civile – La promessa della riforma agraria e il tema della sopravvivenza – L'attacco nazista e la fine dell'esperienza

Giovanni Battista Urbani è nato a Venezia il 3 novembre 1923. Di famiglia antifascista, è studente all'Ateneo di Padova – Facoltà di Lettere e Filosofia – nei giorni dell'armistizio. Fino ad allora esonerato dal richiamo alle armi perché universitario, è inquadrato in un reparto cosiddetto di "deposito" (una sorta di riserva); viene mandato in Germania per essere istruito militarmente e poi inserito in una delle quattro Divisioni che il generale Graziani stava cercando di costituire.

Tornato in Italia, in Liguria, dopo una missione di accompagnamento di personale sanitario non rientra alla base. Lungo la Valle del Tanaro entra in un'osteria e, con l'aiuto della giovane ragazza che serviva ai tavoli, prende contatti con le prime bande resistenti del luogo: "molti partigiani avevano nomi di battaglia roboanti, Morte, Fulmine, Saetta. Io pensando a Voltaire, ho scelto di chiamarmi Candido".

Urbani è stato senatore della Repubblica italiana, eletto nelle liste del PCI, per 4 legislature, dal 1972 al 1987. Oggi vive a Savona.

In quale territorio si estendeva la repubblica di Osiglia?

Per le dimensioni circoscritte si deve parlare non tanto di repubblica, quanto di mini repubblica partigiana di Osiglia, un paese a 700 metri sul livello del mare, in Liguria, nella provincia di Savona: al centro del sistema di monti imperniato sul colle del Melogno che sovrasta Osiglia insieme a Bormida e Mallare. Di qui passando da Monte Alto, le Tagliate, Pian dei Corsi, Ronco di Maglio, il Monte



Camulera e i Giovetti, discende sulla riva destra del Tanaro a occidente; mentre a oriente scende verso Quiliano, Vado Ligure e Savona. Sono i nomi dell'ampio quadrilatero fra il Tanaro e il mare, di cui Osiglia è il centro geografico e durante la guerra fu il centro politico e militare. Così Osiglia divenne la "Capitale dei partigiani". Ma Osiglia non fu solo questo. Qui operava il distaccamento partigiano "Bovani", facente parte della V Brigata che operava su tutta la vasta zona che era Zona Libera. Io ero il commissario politico del distaccamento. Il centro più vicino dove erano stanziati i nazifascisti si trova-

va geograficamente contrapposto, a Millesimo, 300 metri più in basso.

Verso la metà di ottobre del '44, date le condizioni della zona, si decise di promuovere un'amministrazione autonoma e il potere civile instaurato governò il paese e tutto il circondario dove i contadini vivevano in una condizione di isolamento.

Si creò una fitta rete di collegamenti con una serie di servizi, sia per i partigiani sia per la popolazione, dando luogo a una struttura "virtuale" che in-



Nella foto:
Osiglia oggi

Nella foto
di pagina 43:
Giovanni Battista
Urbani quando
era senatore

nervò tutto il territorio, fino alla cascina più sperduta. Questi elementi giustificano la definizione della vicenda di Osiglia non come pura e semplice amministrazione autonoma, ma come esperienza di carattere politico. Il governo della Zona Libera lavorò febbrilmente sapendo che presto ci sarebbe stato l'attacco dei nazifascisti. Era una lotta contro il tempo. Infatti alla fine di novembre scatenarono il grande rastrellamento.

Cosa voleva dire essere commissario politico? Qual era il suo incarico preciso?

Diversamente dal tradizionale schema con un comandante e uno o due vicecomandanti, noi ci ispiravamo al modello sovietico di un esercito politicamente orientato. Per infondere saldezza e forza ideologica. Nella Resistenza quindi c'erano due comandanti, uno militare e uno politico, appunto il commissario.

Come erano suddivisi i compiti nella mini repubblica?

Le formazioni armate curavano l'aspetto militare, gli attacchi, le azioni di sabotaggio. Il distaccamento "Bovani" contava un numero di combattenti tra le 50 e le 60 unità, alcuni erano soldati. Né il comando partigiano, né il governo civile avevano sedi fisse, perché in un'area così limitata sarebbero state facilmente individuabili. Gin Bevilacqua, ispettore

delle formazioni, e il sottoscritto mantenevamo i contatti con i civili, con i contadini e cercavamo di portare dalla nostra parte anche i parroci. Nel nostro distaccamento il comandante militare era un bravo giovane, tuttavia poco attrezzato a comandare. Si occupava del vitto. Così mi ritrovai ad avere la responsabilità totale del reparto. Ma, come ho detto, era operante il governo civile. Non si trattava solo di amministrare il quotidiano, i bisogni dei partigiani e degli abitanti, di procurare medicine, alimenti, vestiti. Questo si faceva, ovviamente, già prima. Ma l'organizzazione ebbe una connotazione di governo politico. Per questo possiamo definirlo "governo" e non solo "amministrazione". E, a differenza di una Zona Libera, a qualificare la mini repubblica partigiana fu proprio il coinvolgimento dei contadini e della popolazione, compresi molti sfollati, e il carattere di piena autonomia e libera iniziativa del governo civile. Eravamo attenti al problema del consenso.

In che modo, attenti al consenso?

Con i contadini avevamo preso impegni, come la riforma agraria, che purtroppo non siamo riusciti del tutto a mantenere nel dopoguerra. C'erano anche alcuni grandi proprietari di terre e di greggi, più nostri amici che avversari. Riconoscevano il nostro potere militare e anche quello politico. Il Marchese Piantelli, per esempio, restò sempre nostro amico, nonostante gli avessimo annientato le greggi perché ci cibavamo quasi esclusivamente di stufato di pecora con patate.

Noi d'altra parte non ne potevamo più di mangiare sempre e soltanto pecora. Così scendemmo in paese e portammo via un maiale, che valeva più di una casa, a un contadino dei nostri, fra le urla disperate della moglie. Ne avevano due di maiali, perciò uno ce lo cucinammo arrostito a pezzi.

Su un punto ci tengo a essere preciso: si trattò di una mini repubblica, con una sua originalità, diversa però dalle esperienze più grandi, di cui non sapevamo quasi nulla. Noi eravamo soli fra il crinale e il mare. Da noi non si è intervenuti sul piano legislativo e normativo. Però abbiamo fatto molto. Il nostro governo civile si occupava di tutto ciò che non era militare. Tenendo presente che davanti a tutto veniva la lotta armata.

I fascisti del luogo come si comportarono?

Nazisti e fascisti non si preoccupavano del governo civile. Il loro obiettivo era annientare la Resistenza al momento opportuno: le azioni di contrasto avevano lo scopo di sondare la situazione in vista di un attacco definitivo. Che arrivò e ci trovò impreparati. Tenemmo uno schieramento offensivo e fu un errore.

Il rastrellamento del 28 novembre segnò la fine della vostra esperienza?

Tra noi si erano consolidate due scuole di pensiero. La maggioranza era convinta che gli Alleati avreb-

bero sfondato verso la Pianura Padana in quello stesso autunno e la guerra sarebbe finita. Gli altri, me compreso, prevedevano che rimanessero attestati sulla Linea Gotica facendo trascorrere l'inverno. Se ne discuteva molto, ma si decise di mantenere una condotta aggressiva di attacco.

Prevalse infatti l'idea che gli angloamericani si sarebbero mossi presto, invece il loro reale orientamento si rivelò il 13 novembre con il Proclama Alexander, Comandante in capo delle truppe Alleate in Italia. A noi si diceva di passare in montagna un altro inverno, di nascondere le armi, di tornare a casa. Avremmo ripreso la lotta in primavera. Ma i tedeschi dal Proclama furono rassicurati sul fatto che l'attacco alleato dalla Linea Gotica non avrebbe avuto luogo durante l'inverno. Così poterono spostare il grosso delle loro forze dalla Linea Gotica all'arco alpino, dove dal Friuli alla Liguria era schierato l'esercito partigiano. Hanno potuto così organizzare il grande rastrellamento, cominciando dal Friuli per giungere in Liguria, con l'idea di annientarci. Il 28 novembre cominciò l'attacco contro di noi con l'obiettivo di accerchiarci. I nazifascisti schierarono 10.000 uomini contro alcune centinaia di partigiani. La cosa più naturale e più giusta sarebbe stata sganciarsi senza accettare lo scontro. Purtroppo in quel momento, non abbiamo avuto una visione militare lucida e mantenemmo la posizione offensiva. Mi trovavo in un avamposto sopra Millesimo, dal crinale scendemmo con le mitragliatrici e attaccammo una squadra nutrita di tedeschi, circa duecento ciclisti. Infilarono il rettilineo che conduceva a Osiglia, sopra la località di Borda, dove avevamo schierato le mitraglie. Quando tutta la strada fu piena di bici aprimmo il fuoco. Un mitragliere bravissimo fece un sacco di morti e feriti. I tedeschi si ritirarono e sentimmo le ambulanze. Era assurdo però pensare di averli tenuti a bada. Infatti arrivarono a migliaia. Guardavo a destra e a sinistra. Vedevo le pattuglie arrampicarsi per circondarci. Cominciò una lunga ritirata per lasciare Osiglia, aggirare i monti, abbandonare la zona dopo aver passato il Tanaro a guado. Nella notte vedemmo dei fuochi, erano i nazifascisti che scatenavano la repressione. Morì trucidato Gin Bevilacqua, con sette compagni che lo scortavano. La sera prima era venuto da noi senza una ragione specifica, solo per farci sentire la sua presenza.

Lo vidi allontanarsi con la sua giacca di fustagno sempre sulle spalle, come una specie di bandiera. Fu catturato in un bosco dai reparti speciali in avanscoperta.

Come reagiste poi al Proclama Alexander?

In guerra ognuno fa il suo gioco. Quella di Alexander era un'operazione strategica. Favorì i tedeschi, nel senso che poterono più facilmente perseguire lo scopo di annientare o ridurre drasticamente le formazioni partigiane. Per gli Alleati erano già diventate troppo forti e, dal loro punto di vista, non era male che fossero ridimensionate. La questione

strategica di fondo era se i resistenti dovevano essere una forza ausiliaria, per colpire le vie di comunicazione e ostacolare i tedeschi, oppure una forza autonoma che si liberava da sola, divenendo interlocutrice degli Alleati.

E i comandi della Resistenza diedero ordine di non smobilitare. Mantenere le formazioni sostanzialmente in piedi, nonostante i terribili rastrellamenti, rappresentò la grande vittoria della Resistenza.

Una vittoria politica che costò arresti, deportazioni, morti...

Quando siamo stati travolti, i vari distaccamenti si sono sciolti e abbiamo formato un'unica grande colonna.

Guadammo il Tanaro, procedendo verso le Alpi. Molti pensavano di passare in Francia e farsi internare. Una minoranza, tra cui il sottoscritto, sosteneva che bisognava far passare la buriana e ricompattare le nostre forze non appena possibile. Vicino al confine fummo raggiunti da alcuni dirigenti del Partito Comunista che ci diedero ragione. La colonna invertì la marcia, in attesa di tornare a Osiglia per ricostituire i distaccamenti.

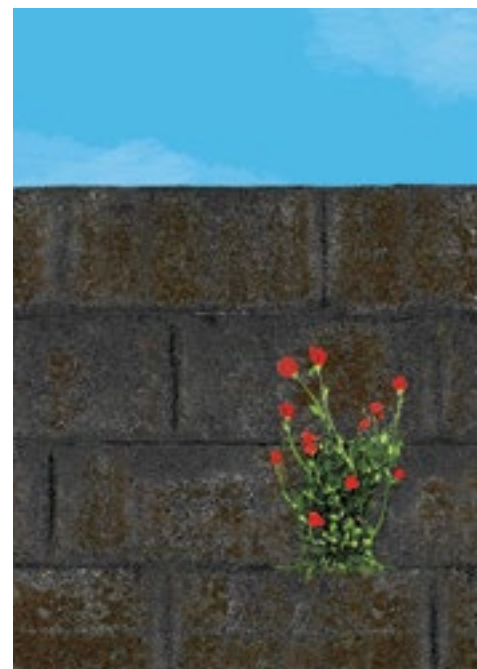
Intanto, altri pagarono il conto salato dell'offensiva tedesca: furono i lavoratori, nelle grandi città, nelle fabbriche. All'Ilva di Savona dove i cinquemila operai avevano scioperato, ci fu una deportazione di massa nei lager; in molti furono deportati nei campi di concentramento.

Cosa lasciò in eredità l'esperienza della mini repubblica di Osiglia?

Innanzitutto, una concezione della guerra fatta per la pace e un avvenire diverso, insieme al fatto nuovo che i contadini iniziavano a sentirsi cittadini, impegnati in un'attività che prefigurava una società più democratica, qualcosa di preparatorio all'esperienza costituzionale.

È di fondamentale importanza tenere nel giusto conto l'unità antifascista che aveva consentito la guerra partigiana. Nel dopoguerra essa si ruppe con il colpo di De Gasperi, che cacciò comunisti e socialisti dal governo. Questo poteva ripercuotersi nell'Assemblea Costituente. Invece la nostra Carta fu votata da uno schieramento di forze politiche ormai già divise, ma che sulla questione istituzionale rimasero ancora unite.

L'unità antifascista si mantenne per il tempo sufficiente a redigere, approvare e promulgare il testo fondamentale della Repubblica italiana, dove entrava a pieno titolo l'esperienza partigiana, sancita nello spirito e nella lettera della Costituzione. ▲



Parla l'artista, scrittrice e archeologa Barbara Tutino Elter

Il caso di Cogne: sindaco eletto un giornale e una radio libera

Liberata senza sparare un colpo – L'impegno di Sandro Pertini, Franz Elter, Giulio Einaudi, Giulio Dolchi – La resa del 22 novembre 1944



Nella foto:
Partigiani
in Val d'Aosta

Barbara Tutino è figlia del noto giornalista Saverio Tutino e di Orsetta Elter. Il nonno, Franz Elter, era direttore centrale della Società Nazionale Cogne, proprietaria di miniere di ferro e industrie siderurgiche per la produzione dell'acciaio. Barbara è un'artista affermata, scrittrice e archeologa, promotrice di mostre ed eventi culturali. Pur essendo nata a Torino, dopo aver girato il mondo, ha scelto di vivere in Val d'Aosta, proprio a Cogne, in una casa dove si respira la contemporaneità attraverso l'arte e dove la memoria della Lotta di Liberazione è anche storia di famiglia. Saverio Tutino narrò l'esperienza della repubblica partigiana di Cogne nella raccolta di racconti "La ragazza scalza" e nell'autobiografia "Locchio del barracuda".

Perché la repubblica di Cogne non è compresa tra le esperienze di governo civile del 1944?

La repubblica di Cogne non è mai stata riconosciuta dalla storiografia ufficiale, pur essendo l'esperienza di repubblica partigiana di più lunga durata: dal 7 luglio al 2 novembre '44, ben quattro mesi, il doppio che in Val d'Ossola. Andrebbero indagate le ragioni di questa omissione, visto che a Cogne fu indetta l'elezione del sindaco, si stampava un giornale, vi trasmetteva una stazione radio libera e anche i carabinieri del luogo aderirono in massa alla nuova autorità.

Come nacque la repubblica partigiana?

Non ci fu battaglia per farla nascere, ma solo alla fine. La vallata venne occupata dai partigiani dopo una sorta di accordo tra il comandante del presidio tedesco, il tenente dell'esercito Reitch, e mio nonno materno Franz Elter, numero uno della Società Nazionale Cogne che aveva sede ad Aosta. I tedeschi, alla fine di giugno, decisero di presidiare Cogne per sorvegliare l'estrazione del metallo che poi veniva trasportato con la ferrovia del Drinc negli stabilimenti aostani e trasformato in acciaio. Da lì prendeva la via della Germania per la costruzione di armi da guerra. Franz, come tutti i dirigenti, aveva la tessera del fascio ma aiutava le bande partigiane, la "Lexert" a Fenis, per esempio, e partecipava ad azioni di sabotaggio delle comunicazioni. I *cogneins*, la popolazione di Cogne, collaborarono alla repubblica, soprattutto le maestranze della miniera. Nonostante usufruissero di un foglio di congedo illimitato che le teneva al riparo dal fronte, concesso dagli occupanti per garantirsi l'estrazione del ferro. Ad Aosta, in primavera, gli operai avevano scioperato, come in tutto il Nord. Mio nonno convinse l'ufficiale della Wehrmacht a rimuovere il presidio alla miniera perché ne avrebbe tratto vantaggio la produzione. Al contrario, minacce di deportazioni di massa avrebbero compromesso e annullato i ritmi del ciclo industriale. I tedeschi si allontanarono e a Cogne arrivarono i partigiani, con lo stesso trenino del Drinc.

I resistenti liberarono Cogne prendendo il trenino?

Circa 50 partigiani salirono sul Drinc che portava da Acquefredde a Cogne, sopra Aosta, la notte tra il 6 e 7 luglio e la mattina sono arrivati. Fu una liberazione assolutamente pacifica, senza sparare un colpo. E presto ne arrivarono altri, circa 400, oltre a decine e decine di civili sfollati. Il paese contava solo duemila abitanti, così ci furono attriti con parte dei residenti perché si resero necessari degli espropri di generi alimentari. Il sequestro di latte, formaggio, carne, era retribuito ma questo non bastò a placare del tutto le ostilità. Le famiglie, però, si riunivano la sera per sentire le trasmissioni della radio libera della zona. Era curata da "Dudo", Giulio Dolchi, futuro sindaco di Aosta dopo la Liberazione. Le trasmissioni cominciavano con "Allô, allô, ici radio Vallée".

d'Aoste libre”, la voce di Dolchi pronunciava poi la frase *“Puisque nous puissions dire demain notre parole”* (per poter dire la nostra domani). Si trattavano vari argomenti e si raccontavano le azioni partigiane, a seguire si ascoltava Radio Londra.

Informazione libera?

Sì, per qualche settimana uscì anche un giornale, di un foglio soltanto. Direttore era Giulio Einaudi, transitato per Cogne dalla Svizzera, come mio padre e tanti altri. Li chiamavano “gli svizzeri”, ed erano i giovani dirigenti del partito comunista rimpatriati per organizzare le bande formatesi spontaneamente. Anche il figlio maggiore di Franz Elter, Giorgio, seguì lo stesso percorso. Morì a Cogne il 6 settembre in combattimento. Il giornale riportava notizie sulle azioni partigiane, commemorava i Caduti della nostra valle: certo, usava un tono molto retorico, oggi diremmo antico. Si chiamò prima *Il Garibaldino*, poi *Il Patriota*, per renderlo un patrimonio democratico anche delle formazioni non comuniste. Ad agosto venne eletto un sindaco, Francesco David, indicato dai capifamiglia della zona. Si costituì anche una specie di Corpo forestale per il Parco del Gran Paradiso, con il compito anche di proteggere gli ultimi stambecchi.

Cosa accadde il 2 novembre 1944?

I tedeschi avevano deciso di dire basta: l'offensiva contro tutte le repubbliche partigiane cominciava. A Cogne provarono a resistere, ma avevano poche armi. Gli alleati avevano assicurato che ci sarebbero stati lanci aerei per i rifornimenti, ma li fecero rarissimamente. Armi e munizioni bisognava reperirle in Francia, passando valichi a 3.000 metri di quota, oppure procurarsele con le azioni. Il 2 di novembre arrivarono un migliaio di soldati tedeschi coi carri

armati. Sotto una neve fitta fitta, i partigiani tentarono di fermarli: sparò tutto il giorno anche Sandro Pertini, giunto pochi giorni prima dalla Francia. La sera, finite le munizioni, le brigate dovettero ritirarsi. E cominciò la fuga e la diaspora: quasi 200 uomini varcarono il confine francese verso la Val d'Isère; alcuni si diressero a Ivrea, altri passarono per il Col Finestra. I civili temevano rappresaglie che però non ci furono. I tedeschi simulavano soltanto la fucilazione di un gruppo, davanti a un muro. Il podestà si precipitò a rassicurare i repubblicani che i partigiani se ne erano andati tutti.

Mio nonno riuscì a sfuggire all'arresto perché, tornando in auto da Aosta, aveva preso una strada diversa dal solito: lo aspettavano a un posto di blocco. La Cogne lo aveva già licenziato, su di lui pendevano una taglia e la condanna a morte, la casa dei miei nonni venne incendiata.

Dopo settant'anni, ad agosto, a Cogne si è promossa una tavola rotonda sulle repubbliche partigiane piemontesi e sulla repubblica di Cogne, con l'auspicio che l'esperienza del '44 nella nostra valle venga finalmente conosciuta e studiata. ▴



Nella foto: una partigiana sulle montagne di Aosta

Intervista a Clemente Ferrario, testimone del tempo

Varzi: la repubblica che visse due volte

Le contraddizioni fra città e montagna – Il problema del settarismo
L'adesione di tanti alpini alla Resistenza – Le violenze dei Calmucchi



Clemente Ferrario è nato a Pavia il 25 luglio 1926. A 17 anni, studente del Liceo Classico Foscolo, entra in una formazione comunista della sua città. Dopo la Resistenza, è divenuto un brillante e celebre avvocato, legale della Camera del Lavoro di Pavia e per due legislature consigliere provinciale. Ha pubblicato numerosi libri dedicati alla storia del movimento operaio e delle lotte contadine, alle vicende del partito comunista. Tra i suoi titoli sull'esperienza della libe-

ra repubblica partigiana di Varzi nell'Oltrepò pavese: "Quelle nostre speranze d'allora" e "Il tempo delle remote certezze". All'Università di Pavia, nel Fondo Clemente Ferrario, sono conservati i documenti più importanti sulla repubblica di Varzi. Ospitato nelle scuole per raccontare alle giovani generazioni la Lotta di Liberazione, Ferrario ha sempre puntato sulla forza disarmante della verità.

Avvocato Ferrario, ci racconta le vicende della vostra repubblica partigiana?

Varzi fu due volte repubblica partigiana: la prima durò un paio di mesi, dal 18 settembre 1944 alla



Nella foto: la messa al campo; in basso: il timbro della Repubblica partigiana di Varzi

Nella foto di pagina 47: Clemente Ferrario

fine di novembre, quando terminò con un pesante rastrellamento. L'altra venne proclamata verso la fine di marzo '45, con caratteristiche ben diverse dalla prima. A Pavia facevo parte di una formazione del Partito Comunista, distribuivo

volantini e stampa clandestina e a un certo punto si temette il mio arresto. Così mi inviarono a Varzi, due o tre giorni dopo la conquista dei partigiani. Si costituì un locale Comitato di Liberazione Nazionale che diede vita a una Giunta popolare comunale. Divenni il rappresentante nel CLN del Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile del PCI di allora). Per di più svolgevo a Varzi il ruolo di funzionario, un riferimento stabile rispetto ad altri che invece andavano e venivano. Mi fu assegnato un ufficio nel palazzo municipale e il primo problema da risolvere si rivelò quello di trovare un esponente cattolico per il Comitato e la Giunta e così rispondere alla necessità dell'unità antifascista. Trovai un'ottima persona che fornì un utilissimo contributo. C'era davvero molto da fare. La popolazione del paese e dei 17 comuni limitrofi ebbe subito un comportamento di grande rispetto. Per esempio, di lì a poco sarebbe cominciato l'anno scolastico e le insegnanti delle scuole elementari e medie vennero a chiedermi se dovessero comunicare qualcosa agli alunni. Nel mio ufficio era un continuo via vai per tutto il giorno, con richieste di ogni tipo. Ma il problema più grande era in montagna.

C'erano difficoltà in montagna, cioè coi partigiani?

Il territorio montano è sempre stato povero, mentre la città era ricca e fiorente. La popolazione delle frazioni più isolate e i distaccamenti partigiani se la passavano molto male, erano alla fame. Servivano vettovaglie, materassi, coperte, mancava

tutto. I combattenti chiedevano di espropriare alla ricca borghesia quanto occorreva. Mi indicavano pure a chi sequestrare il necessario, purtroppo animati spesso dai risentimenti personali e dalle vicende locali di un ventennio di fascismo. Io requisivo cercando di essere diplomatico e di mediare con la borghesia varzese. Il tema era anche politico, con il rischio gravissimo, interno al movimento, del settarismo.

Fu una grande sfida che richiese il massimo impegno. Ma, per prima cosa, chi viveva in povertà andava aiutato e sollevato.

Cosa si intende per "settarismo"?

L'aggettivo "settario" veniva usato comunemente a quei tempi: era settario chi adottava posizioni politiche estremistiche. E settari erano alcuni comandanti di brigata, dotati di un grande seguito tra i resistenti per il loro passato, condannati durante il regime dal Tribunale Speciale dello Stato. In seguito vennero allontanati e la seconda repubblica di Varzi, nella primavera successiva, riscosse uno straordinario favore e grande prestigio. Cambiò tutto anche dal punto di vista militare perché nacque il CVL, Corpo Volontari della Libertà. Si mise fine alle brigate garibaldine, gielline, socialiste, eccetera e si divenne una sola, unita forza militare italiana. Prevalse l'unità.

Quali altre caratteristiche distinsero le due fasi della Repubblica?

Varzi nel settembre '44 fu liberata da un attacco partigiano dopo una furiosa battaglia contro tedeschi e saloini. Si arresero 240 alpini della "Monterosa", militari della RSI, e si chiese loro di scegliere se tornare a casa, rimanere repubblicani e dunque prigionieri, oppure aderire alle nostre brigate. La maggior parte scelse di entrare a far parte della Resistenza (i prigionieri, invece, vennero scortati da un gruppo di partigiani agli ordini di Tino Casali, futuro presidente nazionale dell'ANPI dopo "Bulow"). Si stampava e diffondeva un giornale - *Il Garibaldino* - in cui temi della Lotta di Liberazione si alternavano con articoli di aspra polemica antiborghese. Mesi dopo, a primavera, il giornale cambiò la testata in *Il Tricolore*, per sottolineare il senso di unità della Resistenza.

Come finì la prima repubblica e quando fu liberata nuovamente Varzi?

Col rastrellamento del 23 novembre che interessò tutto l'Oltrepò e durò giorni. I tedeschi lasciarono libertà d'azione ai Calmucchi, le truppe mongole della divisione "Turkestan". Violentarono molte donne e si dovette chiamare un ginecologo, un fascista divenuto Rettore dell'Università di Pavia. L'unica volta che provai a mettere la testa fuori da una finestrella del solaio mi vide un ufficiale tedesco di passaggio: "Paura, eh?", mi urlò. E, per fortuna, tirò dritto. Finalmente, dopo quel lungo l'inverno, Varzi tornò libera il 29 marzo 1945.▲



"PASSERANNO I MORTI, MA RESTERANNO I SOGNI"

*Irma Bandiera,
combattente partigiana
nella VII brigata
GAP Gianni Garibaldi
di Bologna,
barbaramente
assassinata
dai fascisti
dopo atroci sevizie
il 14 agosto 1944*



Grandi donne che hanno fatto l'Italia della Repubblica e della Costituzione.
Diciannove. Sono le partigiane decorate di Medaglia d'Oro.

Irma Bandiera, Ines Bedeschi, Livia Bianchi,
Gina Borellini, Carla Capponi, Cecilia Deganutti,
Gabriella Degli Esposti in Reverberi,
Paola Del Din, Anna Maria Enriquez,
Maria Assunta Lorenzoni (Tina), Irma Marchiani,
Ancilla Marighetto, Clorinda Menguzzato,
Norma Pratelli Parenti, Rita Rosani,
Modesta Rossi in Polletti, Virginia Tonelli,
Vera Vassalle, Iris Versari

E' bene non dimenticare. E' bene non dimenticarle.





SETTANT'ANNI
PER LA COSTITUZIONE
E LA DEMOCRAZIA.
CON LA LIBERTA'
NEL CUORE.
ANTIFASCISTI
E PARTIGIANI

www.anpi.it